URANIA

LE ANTOLOGIE

INVASORI E INVASATI

Lester del Rey

MONDADORI

15-9-1974
QUATTORDICINALE
lire 400

Lester del Rey

INVASORI E INVASATI

Titolo originale: *Gods and Golems*

Traduzioni di Beata della Frattina

MIA È LA VENDETTA

1

L'odio si diffuse nella galassia in una crociata sublime. Navi metalliche balzavano da un mondo all'altro e sfrecciavano attraverso lo spazio in direzione di stelle sempre più lontane. I pianeti cedevano le loro materie prime alle città protese verso le stelle, costruite intorno a templi-fortezze e tenute in vita da complicati sistemi tecnici. Le navi, dotate di armi straordinarie, si spingevano sempre più lontano alla continua ricerca di un nemico.

Nelle città brulicanti e a bordo delle navi furono composte musiche che suscitavano violente emozioni dello spirito, furono scritti romanzi epici e poemi sublimi, furono creati dipinti e sculture stupende, che la realizzazione di altre e più nobili opere fece poi dimenticare.

Le navi invasero la galassia finché anche l'ultimo dei mondi non fu conquistato. Esitarono, poi, prima di prepararsi al grande balzo verso l'esterno. Infine le flotte salparono ancora una volta per attraversare migliaia di milioni di anni luce alla volta delle galassie vicine.

E insieme con ciascuna nave viaggiava la sacra immagine della loro fede e la fame insaziabile del loro odio.

2

Il cingolato risaliva faticosamente la strada impervia sulla parete del cratere. Sulla sommità s'impennò e iniziò ronzando la discesa nell'Eratostene. In cabina, il sedile di guida emise un cigolio di protesta quando Sam spostò i suoi due quintali di peso terrestre protendendosi in avanti. Era sempre bello tornare a casa. Regolò le lenti oculari per meglio scandagliare il fondo del cratere e avvistare al più presto la cupola della Base Lunare.

— Non dovresti dimostrarti tanto ansioso di tornare, Sam — si lamentò Hal Norman. Ma anche il piccolo selenologo aguzzava gli occhi. — Dovresti almeno dimostrare un po' di riconoscenza per tutto il tempo che ho sprecato nel rispondere alle tue sciocche domande e nel tentativo di mettere un briciolo di buonsenso in quella tua zucca di latta. Si direbbe che la mia compagnia non ti piaccia.

Sam emise un suono che imitava una risatina umana, di cui aveva imparato a servirsi tutte le volte che ci si aspettava da lui un commento a quelle sciocchezze verbali che gli uomini chiamavano battute di spirito. — Apprezzo molto la tua compagnia, Hal — disse.

Gli era sempre piaciuta la compagnia degli uomini che aveva conosciuto sulla Terra o durante i lunghi anni di permanenza sulla Luna. Se l'era goduta durante la lunga escursione con Hal Norman, tuttavia gli sorrideva l'idea di tornare nella cupola, dove gli uomini gli avevano concesso il raro privilegio di vivere con loro. Là, gli era possibile ascoltare le conversazioni spesso incomprensibili, ma sempre affascinanti, di quaranta uomini. E, chissà, forse avrebbe anche potuto cantare con loro. Tutti i robot avevano un'intonazione perfetta, ma solo Sam aveva imparato a cantare in modo da farsi accettare nella cupola.

Nell'attesa, intonò un motivo dedicato al mare che non aveva mai visto. Il cingolato scendeva rombando fra le pareti della strada incassata, rozzamente scavata nel cratere. Poi uscirono allo scoperto, e

Sam poté vedere la cupola e lo spiazzo che la circondava.

Hal si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa. — Che strano. Speravo che fosse arrivato il razzo dei rifornimenti. Cosa ci fanno, qui, quelle tre navi?

Sam ampliò il campo visivo delle lenti e guardò di lato. Le tre navi non avevano nulla in comune coi razzi di rifornimento. Somigliavano piuttosto al vecchio relitto che si trovava ancora all'estremità opposta del cratere, circondato dalle capsule di rifornimento inviate mediante telecomando per permettere all'equipaggio arenato di sopravvivere fino all'arrivo dei soccorsi. Le uniche altre navi di quel tipo erano quelle impegnate nella terza spedizione. Ma quelle erano state parcheggiate in orbita intorno alla Terra, non appena terminata l'impresa, cinquant'anni prima. Una volta attrezzata la base, non erano state più necessarie e non servivano neppure per il trasporto dei rifornimenti o degli uomini.

Prima che avesse il tempo di esprimere un commento a proposito delle tre navi, la radio si mise a ronzare, segno che la Base aveva avvistato il mezzo. Sam girò l'interruttore e rispose alla chiamata.

— Salute, Sam — rispose la voce del dottor Robert Smithers, comandante della Base Lunare. — Per piacere, passami Hal. Devo parlare con lui.

Sam si sarebbe potuto sintonizzare sulla frequenza della comunicazione con il proprio ricevitore, dato che a quella distanza il segnale era molto forte, invece obbedì all'ordine, per non ascoltare la conversazione, mentre Hal si infilava la cuffia. Hal salutò, poi rimase a lungo in ascolto e, quando tornò a parlare, aveva un'espressione molto seria e turbata. — Ma è una pazzia, comandante. Una pazzia che la Terra ha superato da cinquant'anni. Non ci sono stati indizi... si... Va bene. Grazie per avermi aspettato.

Chiuse la comunicazione scuotendo la testa, poi si volse verso Sam con espressione imperscrutabile. — A tutta birra, Sam.

Deve essere successo qualcosa, pensò Sam, avviando il cingolato alla velocità massima di cinquanta chilometri all'ora. Solo un robot era in grado di guidare un mezzo di quel tipo su una strada appena abbozzata, e anche Sam doveva dedicare alla guida tutta la sua attenzione.

— Ci rimandano sulla Terra — disse Hal con voce roca e tesa. — Guai grossi, Sam. Ma cosa ne sai tu della guerra e delle voci di guerra?

— La guerra era una pericolosa forma di pazzia politica che venne messa fuori legge dalla conferenza del 1998 — disse Sam, citando un discorso che aveva udito alla radio. — Una guerra umana è impensabile, oggi.

— Sì, dici bene: una guerra umana. — Hal si schiarì la gola. — Ma inumana no, a quanto pare. E, se avverrà, sarà così. Oh, accidenti, piantala di fare quella faccia malinconica. Non sono problemi che ti riguardano.

Sam decise che questa volta non era il momento di ridacchiare, anche se le allusioni alla sua faccia, inespressiva per natura, erano considerate motti di spirito. Incamerò le parole di Hal nella sua memoria inalterabile, ripromettendosi di riesaminarle in seguito.

Fra poco sarebbe calata la notte. La parete del cratere gettava già lunghe ombre sullo spiazzo, ma la base era ancora illuminata dal sole, e la luce si specchiava abbagliante sulle rocce. La visuale diventava sempre più difficile man mano che si avvicinavano alla cupola, e Sam doveva dedicare tutta la sua attenzione alla guida. Sentì che Hal, alle sue spalle, si infilava la tuta lunare, pronto a lasciare il cingolato.

Sam frenò e fece scendere Hal all'ingresso stagno dell'emisfero sotterraneo di boccia lunare che costituiva la cupola vera e propria. La leggera struttura superiore serviva unicamente di riparo per le merci e i rifornimenti alimentari contro il calore del sole. Entrò poi col cingolato sotto la cupola esterna e spense il motore. Quando uscì dal compartimento stagno, l'aria sfuggì dalle piccole cavità del suo corpo. Ma Sam non ne provò alcun disagio. Vi fu solo il lieve ticchettio di un interruttore nel suo interno, e null'altro. L' interruttore era solo una misura d'emergenza che serviva ad attivare il robot nell'eventualità che nella cupola si verificasse una fuga d'aria mentre lui era in stato di inattività. Forse, questo era uno dei motivi per cui gli uomini l'avevano voluto con loro. I robot della nuova generazione, infatti, non erano dotati di simili accorgimenti.

Sam vide alcuni robot della Terza Generazione, in attesa accanto all'ingresso. La polvere lunare lungo il tratto che separava la cupola delle tre navi, lontane mezzo miglio, era segnata da orme. Ma

qualunque cosa avessero trasportato quei robot, ormai avevano terminato il lavoro, ed erano li in attesa di nuovi ordini. Erano completamente diversi da lui. Sam era una macchina massiccia creata al solo scopo di eseguire le mansioni per cui era stata progettata, ai primi tempi, quando l'uomo aveva avuto bisogno di aiuto sulla luna. Sotto l'epidermide di smalto nero avevano caratteristiche umanoidi e, sia come peso sia come dimensioni erano stati costruiti secondo un modello umano. In origine erano stati trenta, ma, a causa di svariati incidenti, ora ne restavano solo una ventina. Quanto ai robot della Prima Generazione l'unico superstite era Sam.

— Quando partiamo? — chiese a uno dei robot via radio.

La testa nera si girò lentamente verso di lui. — Non lo sappiamo. Gli uomini non ce l'hanno detto.

— Non glielo avete chiesto? — Ma era una domanda inutile. Chiedere non rientrava nelle mansioni dei robot della Terza Generazione. Erano stati costruiti da meno di cinque anni, mentre Sam poteva vantare una convivenza ventennale con gli uomini. Tuttavia gli capitava spesso di chiedersi se, col passare del tempo, sarebbero diventati come lui, o se nel loro addestramento era stata inserita una forte repressione che avrebbe loro impedito di evolversi. Sulla Terra, come gli aveva detto una volta Hal Norman, pareva che la gente avesse paura dei robot, e appunto per questo gli uomini se ne servivano solo sulla Luna.

Sam si allontanò avviandosi verso l'entrata della cupola interna, che si apriva sulla grande sala comune dove si trovavano già tutti gli uomini vestiti delle tute lunari. Stavano discutendo con Hal, ma al suo ingresso tacquero. Sam li guardò in silenzio, con un crescente senso di apprensione.

— Salute, Sam — disse finalmente il dottor Smithers, un uomo alto e sparuto, sulla trentina, a cui sette anni di responsabilità avevano solcato la faccia di rughe profonde e avevano spruzzato di bianco i baffi, anche se i capelli erano ancora nerissimi. – Bene, Hal. La tua roba è già stata imbarcata. Ho rimandato la partenza all'ultimo minuto, per aspettarti, cosi possiamo andarcene subito. Quindi piantiamola con le discussioni e muoviamoci.

— Col cavolo! — gli rispose Hal. — Io non lascio i miei amici.

Intanto, gli altri avevano cominciato ad avviarsi. Sam si era fatto da parte per lasciarli passare, ma loro evitavano di guardarlo.

— Hal, non posso continuare a discutere con te su questo punto — disse Smithers con un profondo sospiro. — Devi partire, a costo di legarti. Credi che a me faccia piacere? Ma sono ordini, ordini militari. Stanno diventando matti, sulla Terra. A quanto ho potuto capire, non ne sapevano niente dell'attacco, fino a una settimana fa, ma hanno già annullato tutte le manovre spaziali. Accidenti, non posso portare Sam! Siamo già fin troppo carichi, e lui pesa due quintali, quattro volte più degli altri robot.

— E allora lasciane qui quattro di quegli altri — ribatté Hal. — Lui da solo li vale tutti.

— Hai ragione, ma io ho ricevuto ordini precisi. Devo portare il maggior numero possibile di uomini e di robot. — Smithers contrasse le labbra in una smorfia d'ira trattenuta. — Sam, tanto vale che te lo dica chiaro e tondo — disse, rivolgendosi al robot. — Non posso portarti con noi. Dobbiamo lasciarti qui solo. Mi dispiace, ma non posso fare altrimenti.

— Non rimarrai solo, Sam — disse Hal Norman. — Rimarrò anch'io.

Sam tacque, perché i suoi circuiti facevano fatica ad analizzare quegli insoliti dati. Non aveva mai pensato di dover un giorno dividersi da quegli uomini che per lui avevano rappresentato la vita. Gli sarebbe stato più facile accettare un ritorno sulla Terra, dove era già stato. Il pensiero della Terra gli riportò alla memoria le speranze e i sogni di Hal Norman, il quale aveva dipinto a Sam un ritratto della sua futura moglie cercando di fargli capire cosa significasse per un uomo una creatura come quella. E poi gli aveva parlato di prati verdi e del mare. Quando erano insieme, avevano parlato sovente della Terra.

Sam si mosse verso Hal, che, vedendolo arrivare, fece per tirarsi indietro, ma non poteva competere con il robot. Tenendogli ferme le braccia, Sam gli chiuse la tuta lunare, e poi lo sollevò, cercando di non fargli del male. Hal si dibatteva, ma i suoi sforzi erano inutili.

— Ecco, dottor Smithers — disse Sam. — Adesso possiamo andare.

Furono gli ultimi a uscire dalla cupola. I piccoli robot neri stavano già avviandosi verso le navi, seguiti dagli uomini. Hal aveva cessato di

dibattersi. Posava inerte sulle spalle del robot, ma, attraverso lo spessore della tuta, Sam percepì un suono che aveva già sentito due volte e che aveva sempre cercato di dimenticare. Hal stava piangendo.

A metà strada, dalla radio usci una voce tremula: — Mettimi giù, Sam. Cammino da solo.

I tre si avviarono affiancati e, quando raggiunsero la nave, gli altri erano già a bordo. Smithers fece cenno a Hal di salire sulla rampa, ma il giovane ebbe un momento di esitazione. Si volse verso Sam, abbozzò un gesto di saluto, poi si rigirò di scatto e sali di corsa la rampa con le spalle che sussultavano convulsamente.

Dopo che Hal fu salito a bordo, Smithers si soffermò un attimo per voltarsi a dire:

— Grazie, Sam. Mi hai fatto un favore che non avevo il diritto di chiederti. E non dirmi che era giusto. Non c'è più niente di giusto, ormai.

— Sospirò, e poi un pallido sorriso gli ravvivò la faccia:

— Ricordi i libri?

— Non li toccherò — promise Sam.

Nella biblioteca della cupola erano conservati moltissimi microlibri, portati poco alla volta nel corso degli anni dagli uomini. I libri costituivano uno dei pochi tabù: Sam aveva l'ordine di non leggerli. Una volta, un uomo gli aveva spiegato che si trattava di un ordine che aveva lo scopo di evitargli una inutile confusione.

— Sciocchezze — disse Smithers, scrollando la testa.

— Dovrai trascorrere lunghe ore d'ozio. L'ordine è revocato. Leggili pure tutti, se vuoi. Non posso far altro per te, ma almeno questo te lo concedo. — Mise il piede sulla rampa, ma, prima di avviarsi, si voltò. — Addio, Sam — disse con voce spezzata, afferrando la mano del robot. — Addio, e che Dio ti benedica.

Poco dopo scompariva attraverso il portello. Poi la rampa venne ritirata e il portello si chiuse. Sam corse verso la cupola per evitare di rimanere danneggiato dalla fiamma che si sarebbe sprigionata attraverso gli ugelli. Osservò il decollo delle tre navi sovraccariche che portavano gli uomini al rendez-vous con la stazione orbitale terrestre e, solo quando neppure le lenti più potenti dei suoi oculari riuscirono a vederle, entrò nella cupola deserta e silenziosa. Non sapeva per quanto

tempo sarebbero stati via gli uomini, ma l'allusione di Smithers alle lunghe ore d'ozio gli aveva fatto capire che sarebbero stati lontani a lungo... da un mese a un anno, secondo il valore che aveva sentito attribuire in passato a espressioni di quel genere. Guardò gli scaffali ricolmi di microlibri, poi uscì di nuovo, per guardare con le lenti telemetriche la Terra sospesa in mezzo al cielo sopra di lui. Nella parte in ombra si distinguevano chiazze luminose: erano le città abitate dagli uomini.

Due giorni dopo la partenza delle navi, Sam stava nuovamente osservando la parte in ombra della Terra, quando alcune delle zone illuminate assunsero a un tratto un più vivido splendore; altre zone si illuminarono mentre lui continuava a guardare. Zone in cui non c'erano città. Poi, poco alla volta si spensero, e lentamente tutta la Terra diventò buia come se non esistessero più città.

Era un mistero inesplicabile per lui. Sperò di ottenere qualche spiegazione mettendosi in contatto radio con la stazione spaziale, ma le sue chiamate non ottennero risposta.

Tentò per cinque giorni, senza successo, e cercò di distrarsi con la musica, ma inutilmente. Fu allora che decise di scoprire se i libri potevano fornirgli una spiegazione. Ne scelse uno a caso. Parlava di Marte, e l'autore era Edgar Rice Burroughs. Poiché la macchina che aveva provveduto alla sua istruzione gli aveva impartito molte nozioni di astronomia, stava per riporlo nello scaffale, quando cambiò idea, inserì il libro nel proiettore e cominciò a leggere.

L'inizio era promettente: parlava di una strana razza di uomini, non di astronomia, ma poi... Sam si lasciò sfuggire un gemito. Era la prima volta che imitava quella voce umana di dolore e di protesta e ne rimase stupito. Ma quel libro era talmente folle! Lui sapeva che gli uomini non erano mai andati su Marte né mai l'avrebbero fatto perché quel pianeta era ben diverso da come lo descriveva il libro. Doveva trattarsi di qualche particolare espressione dell'umorismo limano, a meno che non esistessero uomini diversi da quelli che aveva conosciuto e fatti che non gli erano stati rivelati. Questa seconda ipotesi gli pareva la più probabile.

Si sforzò di proseguire nella lettura e, giunto alla fine, si lasciò sfuggire un altro gemito perché continuava a ignorare cosa fosse

successo a quella strana femmina umana chiamata principessa e chi aveva deposto quelle assurde e impossibili uova. Però John Carter gli era simpatico. A Sam venne voglia di leggere anche gli altri libri della serie. Fu in uno degli ultimi che trovò la risposta al problema che lo turbava: prima dell'inizio, c'era una nota esplicativa: "Questo è solo un lavoro di fantasia" diceva. "Qualsiasi riferimento a persone o fatti dei nostri giorni è da ritenersi puramente casuale." Cercò la parola "fantasia" in un dizionario e, dopo averne letto la definizione, si senti meglio. Non era umorismo, ma non era nemmeno realtà. Era una specie di gioco, in cui le regole della vita erano cambiate secondo l'invenzione dello scrittore, il quale poteva fingere che gli uomini si uccidevano a vicenda, o avevano paura delle donne, o esternare altre ridicole idee. Era naturalmente stupido pensare che cose simili potessero accadere realmente, anche se in alcuni libri erano narrate storie in cui l'ambiente e le persone avevano nomi veri.

Le migliori opere di fantasia, secondo lui, erano quelle in cui erano descritti dei fatti, se lo scrittore era bravo. La storia, per esempio, rientrava in questa categoria, come nel caso di tutto quel fantastico mondo che ruotava attorno a Roma. Per fortuna, pensò Sam, la macchina che l'aveva istruito gli aveva narrato per sommi capi la storia del progresso umano, e così ora poteva giudicare quei libri per quel che valevano. Sapeva, sì, che a volte l'uomo era stato spinto da impulsi violenti, ma non quando sapeva come stavano veramente le cose, né quando poteva farne a meno.

Dopo lunghe ore di lettura, classificò i libri in due categorie: se gli davano da pensare e faticava a seguirne i concetti, narravano fatti reali, se la lettura era scorrevole e gli davano meno da pensare, erano opere di fantasia.

Però c'era un libro che non riusciva a classificare, si trattava di un'opera antica, scritta prima che l'uomo salisse nello spazio, eppure era documentata in modo esauriente e parlava dell'invasione di dischi volanti provenienti dallo spazio. Dopo averci pensato a lungo, Sam la classificò nella categoria "realtà", ma non senza sentirsi turbato e insoddisfatto.

Hal Norman aveva parlato di una guerra disumana, e il dottor Smithers aveva fatto allusione a un attacco. Possibile che dallo spazio

fossero giunte navi sconosciute per assalire la Terra? Sam ricordava le vivide luci della città, quelle luci abbaglianti cosi simili ai potenti raggi delle armi descritte in alcuni libri di fantasia che parlavano di combattimenti spaziali. A volte, c'erano elementi di verità anche nelle opere di fantasia.

Se gli invasori erano venuti a bordo di grandi navi per combattere contro la Terra, ci sarebbe voluto chissà quanto tempo per riuscire a respingerli.

Sam uscì dalla cupola per guardare il cielo. Sulla Terra non si vedevano più le città illuminate. Forse erano oscurate, come oscurati dovevano essere gli invisibili dischi volanti che solcavano il cielo. Sam rientrò nella cupola e riprese a leggere. E finalmente fu una poesia che placò l'ansia e le preoccupazioni della sua mente. Aveva già provato a leggere delle poesie, per rinunciarvi perché non riusciva a seguirle. Ma questa volta fece una scoperta. Provò a leggere a voce alta, finché il ritmo della poesia non arrivò a penetrarlo. Stava leggendo l'Inno dell'Uomo di Swinburne, di cui l'aveva attirato il titolo, e a un tratto le parole e il loro senso recondito riuscirono a penetrare nelle profondità della sua mente. Rilesse più volte quattro righe, finché non si trasformarono in musica, una musica piana e comprensibile.

"Nel grigio albore degli anni,
nel crepuscolo delle cose che nascevano,
la parola della terra all'orecchio del mondo,
era Dio? Era uomo?"

Sam trascorse il resto di quella giornata passeggiando avanti e indietro sotto la cupola, ripetendo che la parola della terra all'orecchio del mondo era "uomo". Poi lesse altre poesie. Nessuna lo colpì come quella, ma molte eccitarono in modo strano i suoi circuiti.

La biblioteca constava di circa quattromila volumi, compresi i libri tecnici. Sam li razionò accuratamente, poi rilesse quelli che gli erano piaciuti di più e finì la lettura a mezzanotte precisa del primo anniversario della partenza.

Trascorse le ventiquattr'ore successive all'aperto, osservando il cielo e la Terra, mentre scandagliava l'etere su tutte le frequenze con la sua radio ricevente. Ma non captò nessun segnale.

A mezzanotte si diede per vinto e rientrò nella cupola. Andò nella

sezione tecnica e abbassò al minimo i comandi del generatore atomico. Le luci si abbassarono immediatamente. Tornato nella sala comune, si lasciò cadere sul pavimento davanti all'ingresso dove gli uomini non avrebbero potuto mancare di scorgerlo, al loro ritorno. Poi sollevò una mano e, con gesto deciso, si disattivò.

3

Quando riprese conoscenza, Sam guardò istintivamente verso l'ingresso. Nessuna traccia degli uomini. Si alzò, ispezionò con un'occhiata tutto l'interno della cupola, poi corse fuori. Sul cratere spiccava solo il relitto della vecchia nave.

Rientrato sotto la cupola, si mise alla ricerca di qualcosa che, cadendo, potesse aver mosso il suo interruttore, riattivandolo. Ma l'interruttore era in posizione di fermo. Ne dedusse che doveva essersi verificata qualche alterazione nell'atmosfera della cupola, per cui l'interruttore interno si era attivato automaticamente.

Pochi istanti dopo, trovò il foro. Una meteorite grossa quanto un pisello doveva aver colpito la superficie della cupola con tal forza da bucarla. La pressione interna aveva fatto il resto. Sam andò a prendere il materiale necessario ed effettuò la riparazione. Nei serbatoi c'era ancora aria sufficiente a riempire la cupola. Poi attivò il suo interruttore esterno prima che l'aumento di pressione incidesse negativamente sul circuito di emergenza. Doveva tornare a mettersi di guardia all'ingresso. Era stato un caso, un evento fortuito a provocare il suo risveglio prima del ritorno degli uomini.

Non sapeva per quanto tempo fosse rimasto privo di conoscenza, né aveva cognizione del tempo, però c'era uno spesso strato di polvere che ricopriva tutti gli oggetti, e alcune parti metalliche erano corrose. Dovevano quindi essere passati molti anni.

Sam si fermò di botto per controllare la sua batteria al platino-cobalto che era carica al massimo quando si era disattivato. Adesso era quasi scarica, e poiché batterie di quel genere avevano scarsissime perdite, dovevano essere passati almeno trent'anni perché si scaricasse a quel punto!

Trent'anni... e gli uomini non erano ancora tornati.

Perché l'avevano abbandonato? Dovevano tornare sulla Luna a finire il lavoro incominciato. Ma se fossero tornati lo avrebbero

trovato. Non potevano averlo abbandonato così! Solo nelle opere di fantasia succedevano cose simili, ma per compiere un'azione così infame ci volevano degli uomini perfidi. Quelli che conosceva lui non erano così!

Alzò gli occhi e vide, attraverso la cupola, la Terra bianca, azzurra e chiazzata qua e là di marrone nel cielo nero. Distinse il profilo dei continenti sotto lo strato delle nuvole sparse e cercò di localizzare la grande città che doveva trovarsi nella zona oscura, verso il margine. In quel punto dovevano esserci luci, che contrastavano con la luminosità della parte di Terra illuminata dal sole. Ma non riuscì a individuare la città. Sam sospirò. Dunque, gli attaccanti non dovevano essere stati ancora respinti. Quei pericolosi Ufo provenienti dallo spazio impedivano agli uomini di tornare da lui. Forse erano così mal ridotti, che non avevano neppure la possibilità di tornare... forse non ci pensavano neppure. Smithers aveva detto che abbandonavano lo spazio, e in quel momento l'attacco non era stato ancora sferrato. Quanto ci avrebbero impiegato per riprendersi e riconquistare il territorio perduto?

Sam accese la radio, ma non captò nessun segnale. Provò allora a mettersi in contatto con la stazione orbitale, ma dopo mezz'ora rinunciò a quell'inutile tentativo. Posto che ci fossero ancora uomini nella stazione, dovevano mantenere il silenzio radio.

— E va bene — disse, nel silenzio della cupola. — Bisogna guardare in faccia la realtà. Gli uomini non torneranno mai. — Mai, solo per riprendere un robot. Gli uomini... Ricordò quando era stato portato sulla Terra dopo aver trascorso vent'anni nell'officina e sulla Luna. I robot della Prima Generazione erano stati distrutti nel corso dell'installazione della base lunare a causa di vari incidenti; tutti all'infuori di lui. Erano stati allora inviati quelli della Seconda Generazione che però avevano rivelato dei difetti nei circuiti, difetti che li rendevano più vulnerabili e meno utili. Su un centinaio che erano all'origine, non ne era rimasto nessuno. Dopo la distruzione dell'ultimo, avevano richiamato Sam per studiarlo.

Sulla Terra, nelle attrezzatissime e segrete officine sotterranee dove si fabbricavano i robot, Sam era stato sottoposto a una serie di prove e di esami, i cui risultati avevano contribuito alla progettazione della

Terza Generazione. Nel corso di quegli esami, il vecchio Stephen de Matre lo aveva interrogato per tre lunghi giorni, al termine dei quali gli aveva posato una mano sulla spalla di metallo, dicendo: — Tu sei unico, Sam. Sei una fortunata combinazione delle idee più azzardate che abbiamo seguito nella costruzione individuale della Prima Generazione e del particolare e unico condizionamento a contatto con l'equipaggio che ha installato la base lunare. Non osiamo ancora duplicarti, ma un giorno o l'altro l'elaboratore dei circuiti di comando copierà il tuo schema per riprodurlo in altri cervelli. Perciò mi raccomando di aver cura di te. Vorrei trattenerti qui, ma... Abbi cura di te, Sam. Hai capito?

— Sì — aveva risposto Sam. — Volete dire che siete in grado di creare altri cervelli identici al mio?

— Tecnicamente, l'elaboratore è in grado di duplicare il tuo schema — aveva spiegato de Matre. — Tuttavia, i nuovi cervelli non saranno proprio identici al tuo, in quanto esistono troppi fattori imprevedibili nelle unità meccaniche mentali più progredite, fattori che sfuggono alla nostra stessa tecnica. Per questo tu vali più di tutti gli altri messi insieme. Vali parecchi milioni di dollari, Sam, e sta a te fare in modo di mantenerti in buone condizioni. D'accordo, Sam?

Sam aveva annuito ed era tornato sulla Luna insieme con il primo contingente di robot della Terza Generazione. Probabilmente, la sua permanenza sulla Terra era stata utile perché i modelli della Terza Generazione avevano funzionato bene, pur nell'ambito delle loro limitate capacità.

Forse adesso erano più utili agli uomini di quanto non lo fosse mai stato lui, e per questo lo avevano abbandonato. Però de Matre aveva asserito che lui era unico e più prezioso di tutti gli altri messi insieme. E se era stato suo compito provvedere a mantenersi intatto, ora era suo compito anche andare a cercare gli uomini, visto che loro non lo cercavano.

Ma come? Non poteva certo proiettarsi attraverso lo spazio grazie a un potere mentale, come il John Carter dei romanzi che aveva letto. Doveva procurarsi un razzo.

Con questo pensiero fisso nella mente, si precipitò fuori, verso il relitto della nave, ferma da anni e anni nel punto in cui, atterrando,

aveva riportato danni così gravi da essere giudicata inservibile, con le piastre di copertura mezzo strappate e metà dei razzi fuori uso. Non avrebbe mai più potuto solcare lo spazio. Anche le scialuppe che erano servite per il trasporto dei rifornimenti all'equipaggio arenato erano irreparabilmente danneggiate. Nell'atterraggio, le scialuppe, costruite col massimo risparmio di materiale, avevano fuso i reattori, e inoltre erano così piccole che lui non avrebbe potuto prendervi posto.

Sam esaminò la questione, prendendo misure e concentrandosi come non aveva mai fatto prima. Senza il lungo studio dei manuali tecnici della biblioteca non sarebbe mai pervenuto a una soluzione del problema. Invece, avendoli letti, la trovò. Un motore della nave poteva essere applicato a una delle scialuppe, all'esterno, in modo da far posto per lui nell'abitacolo. La chiglia avrebbe resistito, ma per alleggerire un po' il mezzo, avrebbe tolto la cupoletta di protezione perché lui non aveva bisogno di protezione nello spazio. Restava il problema del carburante, anche se c'era ossigeno sufficiente nei serbatoi della cupola. Ma sarebbe stato meglio l'idrogeno, visto che era possibile trovare rocce da cui poteva estrarlo la potenza del generatore. Per fortuna era più facile sfuggire all'attrazione gravitazionale della Luna che non a quella terrestre.

Sam rientrò nella cupola per prendere carta e matita. Cominciò a tracciare il progetto, ma si accorse che non era di facile attuazione. Inoltre lui non aveva mai pilotato astronavi, e con l'installazione del nuovo motore non aveva la possibilità di inserire nella capsula un comando automatico, che oltre tutto avrebbe sottratto spazio prezioso all'interno. Inoltre, ci sarebbe voluto molto tempo. Ma Sam era deciso: se gli uomini non tornavano da lui, sarebbe andato lui da loro!

4

Ci vuole dell'esperienza per tradurre in pratica la teoria, e passarono cosi sei anni dal giorno del suo risveglio a quello in cui vide ruotare lentamente davanti ai suoi occhi la stazione orbitale. Tanto il decollo di fortuna quanto il volo erano stati così rischiosi che un essere umano non sarebbe sopravvissuto. Ora Sam, non appena fu in vista dell'enorme costruzione metallica della stazione, ne calcolò con estrema accuratezza l'orbita. Nei suoi serbatoi erano rimasti pochi litri di carburante e doveva raggiungere il traliccio di attracco al primo tentativo. Pensò di aver fatto male i calcoli e guardò l' enorme globo della Terra. C' era qualcosa di sbagliato: la stazione non aveva la parte inferiore puntata in direzione del centro della Terra, come avrebbe dovuto avere; ruotava molto lentamente, e anche la rotazione era irregolare, come se l'acqua che serviva a correggere gli squilibri non fosse stata distribuita nel modo giusto. Inoltre, la piccola navetta in servizio fra la stazione e le navi provenienti dalla Terra rullava, invece di stare immobile a un capo del cavo di plasto-siliconi che la collegava alla stazione.

Sam provò uno sgradevole senso di tensione al petto, dove era installata la parte principale dei suoi circuiti cerebrali, ma riuscì a dominarsi e rifece con estrema cura i calcoli per l'attracco. Non fu una manovra perfetta, la sua, tuttavia riuscì ad afferrare il traliccio e a issarsi davanti al portello d'ingresso. Mentre la cupola si allontava alla deriva, Sam entrò. Pochi istanti dopo, si trovava nella sezione di ricevimento priva di gravità. Sentendo il rumore dei propri passi, capì che nella stazione c'era ancora aria. Si avviò aspettandosi di vedere gli uomini venirgli incontro e subissarlo di domande. Ma non si udiva altro rumore di passi oltre il suo, e tutto era immerso nel più profondo silenzio. Le lampade erano spente, e l'unica fonte di luce proveniva da uno spesso oblò di quarzo che guardava dalla parte del sole.

Sam accese la lampada inserita nel suo torace e se ne servì per

ispezionare i raggi che, partendo dal mozzo centrale, formavano le varie sezioni della stazione. C’era uno strato di polvere dappertutto. Trovò qua e là qualche lampada ancora accesa, ma la maggior parte non funzionava più. Quanto tempo occorreva perché una lampada si bruciasse? Anni. Probabilmente decenni. E la stazione era quasi completamente al buio anche se il generatore atomico funzionava ancora.

La grande sala di ricevimento e ricreazione era deserta, come deserti erano anche gli uffici. In alcuni, le scrivanie erano cosparse di carte, come se gli occupanti se ne fossero dovuti andare tanto in fretta da non far in tempo a mettere in ordine. Gli alloggi erano in condizioni ancora peggiori. Alcune cabine erano completamente vuote, ma in altre regnava un gran disordine. Quattro, in particolar modo, recavano i segni di essere state occupate a lungo, ma le amache che servivano da letti erano logore e non erano state sostituite. Tuttavia nulla lasciava capire da quanto tempo fossero state abbandonate.

Sam passò nella sezione macchine e di qui in un ampio locale adibito a magazzino. Aveva visto le piante della stazione nei libri tecnici della biblioteca e sapeva che in quel locale un tempo venivano immagazzinate le bombe all’idrogeno. Ma questo avveniva in tempi ormai lontani: le bombe erano state smantellate e distrutte da più di sessant’anni.

Quando entrò nel locale adibito alle colture idroponiche, fu finalmente costretto ad ammettere la realtà. Le piante che servivano a produrre ossigeno per gli uomini erano ridotte a steli secchi nelle vasche asciutte. Dunque, l’aria di cui aveva notato la presenza era quella che lui stesso produceva! Non potevano esserci uomini nella stazione, e i residui di cibi secchi e avariati nella dispensa non furono che un’ ulteriore conferma. Dovevano essere passati molti anni da quando gli ultimi uomini se n’erano andati.

Sam scrollò la testa, infuriato contro se stesso. Avrebbe dovuto capirlo subito, appena arrivato, dal momento che non c’erano navi attraccate alla stazione. Infatti, se ci fossero stati uomini, ci sarebbe sempre stata almeno una nave a loro disposizione per tornare sulla Terra.

L’osservatorio era buio, ma il telescopio elettronico funzionava

ancora. Lo schermo si illuminò appena Sam l'accese, rivelando l'immagine della Terra. Il pianeta appariva illuminato dal sole per circa tre quarti ed era velato a tratti da banchi di nuvole. Un tempo, dal telescopio della stazione si sarebbero potute distinguere nettamente migliaia di città e, se la visibilità era ottima, si sarebbe potuto scorgere persino il flusso dei corsi d'acqua e il traffico sulle autostrade affollate. Ora invece non c'erano città né traccia di traffico.

Sam si lasciò sfuggire un roco sospiro mentre scrutava il Nordamerica. Aveva visto immagini di New York, Chicago e altre città, ma ora non scorgeva che deserti e rovine smozzicate e si rese conto con orrore che nella distruzione di quelle città dovevano aver perso la vita milioni di uomini.

Alcune delle città minori erano in apparenza intatte, ma non mostravano segni di vita.

Sam spense il telescopio con gesto rabbioso, come se volesse annullare le immagini che aveva visto, e si avviò verso la sala comunicazioni. Qui trovò il caos, come se qualcuno avesse fatto apposta a buttar tutto per aria, cercando inoltre di danneggiare il macchinario. In mezzo a un cumulo di detriti che un tempo avevano costituito il ricevitore principale, c'era un grosso martello, e macchie scure, come di sangue secco, chiazzavano gli armadietti intorno a una depressione che pareva provocata da un violentissimo pugno.

Il pavimento era cosparso di un groviglio di nastro magnetico, su cui erano state probabilmente registrate le comunicazioni in arrivo e in partenza. L'antenna sopra la trasmittente era tutta contorta. Sam prese un pezzo di nastro e lo inserì nella fessura che si apriva come una bocca nella sua faccia. I sensori magnetici entrarono subito in funzione, e il robot si accinse a "leggere" il frammento di plastica. Ma non poteva registrare. Probabilmente era stata cancellata dal tempo e dal trasformatore non schermato che continuava ancora a ronzare sotto il quadro dei comandi.

Quasi tutto il nastro sparso nel locale non era registrato, e Sam rinunciò ai suoi tentativi. Cominciò allora una sistematica ricerca negli armadietti, e finalmente trovò in un cassetto una bobina incisa. Per lo più la registrazione era coperta dal crepitio dell'energia statica, ma verso la fine riuscì a distinguere qualche frase isolata.

“...ricoveri abbastanza lontani dall’esplosione... Pensavamo di farcela... fame... impazzito. Deve trattarsi di un aerosol nervino, che però non si è posato come... Pazzo... Dappertutto... Anche l’ emisfero meridionale... Per l’ amor di Dio restate dove...” Seguiva un lungo tratto in cui le parole erano coperte dai crepitii, poi la voce tornò a farsi sentire, più acuta di prima, con un tono così concitato che provocò in Sam un forte senso di disagio. Non aveva mai sentito una voce umana parlare con quel tono, prima di allora.

“...tutto luminoso e abbagliante. Ma non è riuscito a ingannarmi. Sapevo che era uno di loro. Mi aspettano lassù. Aspettano che io esca. Mi vogliono divorare l’anima. Si sono fatti furbi. Non si lasciano vedere. Ma quando mi volto, sento...” a questo punto il nastro finiva.

Sam non riusciva a raccapezzarsi e risentì più volte la registrazione. Alla fine rinunciò e andò a spegnere il trasformatore. C’era da meravigliarsi che quel rottame non avesse già fatto saltare tutte le valvole della sezione. Aveva appena abbassato l’interruttore, quando Sam scorse un oggetto sotto il banco. Era una stilografica di smalto nero e oro che aveva visto un’infinità di volte. La prese e la rigirò: sulla clip del cappuccio erano incise le lettere RPS, le iniziali del dottor Smithers. Non poteva essere che sua. Il dottor Smithers doveva aver fatto parte del gruppo che era rimasto in attesa nella stazione. Le navi partite dalla Luna avevano fatto tappa lì, e Smithers doveva esserci rimasto fino a che era cominciato a scarseggiare il cibo, e poi era tornato sulla Terra.

Sam si sedette a una delle scrivanie, sgombrò il piano, prese un foglio di carta da una risma trovata in un cassetto e provò la penna. Funzionava ancora. Allora cominciò a far calcoli e progetti.

A bordo della stazione c’ erano lastre metalliche in abbondanza, nonché gli utensili necessari per lavorarle. Aveva deciso di modificare la struttura esterna della navetta attraccata alla stazione, per irrobustirla in modo che resistesse all’impatto con l’atmosfera terrestre. Vi avrebbe aggiunto una parte terminale, le ali e i comandi. Sam aveva studiato nei particolari gli schemi dei primi stadi dei razzi che facevano la spola tra la Terra e la stazione, oltre ai resoconti dei primi voli effettuati. Nella biblioteca della cupola lunare abbondavano i libri sullo spazio e i voli spaziali. Non sarebbe mai riuscito a costruire

un modello perfetto, ma a lui bastava disporre di un mezzo capace di reggere all'impatto atmosferico e di atterrare senza danni. Per fortuna, i serbatoi della stazione contenevano ancora un buon quantitativo di propellente destinato alle navette. Sì, ce l'avrebbe fatta... ma per portare a termine l'impresa gli ci sarebbe voluto almeno un anno.

5

La navetta modificata si comportò ottimamente, superando le più rosee aspettative di Sam. Si surriscaldò moltissimo al primo contatto con l'atmosfera, ma superò senza danni il momento critico. Sam riuscì dopo qualche tentativo maldestro a controllare la discesa planando a un angolo non troppo piatto per evitare pericolosi squilibri, né troppo acuto, per evitare il surriscaldamento. A trenta miglia dalla superficie, manovrò in modo da poter atterrare nei pressi dell'officina sotterranea che era stata la sua culla e la sua scuola prima di essere mandato sulla Luna. Era l'unico posto che conoscesse, l'unica casa che avesse mai avuto sulla Terra.

Si accorse però che non ci sarebbe riuscito. Durante il primo quarto d'ora di discesa negli strati superiori dell'atmosfera, aveva planato a un angolo troppo acuto per poter sperare di scendere nell'entroterra. Anzi, avrebbe avuto delle difficoltà a raggiungere la riva. Sotto di lui, infatti, si stendeva a perdita d'occhio l'oceano. Accese per qualche attimo il motore per accelerare, ma aveva troppo poco carburante per poter sperare di ottenere l'esito voluto. Poteva acquistare al massimo una ventina di miglia di planata.

La prospettiva di ammarare nell'oceano non era rosea, anche se lui era in grado di resistere a lungo sott'acqua. Ma dopo qualche tempo l'acqua si sarebbe infiltrata nel suo interno, mettendo a massa uno o più circuiti. Ce l'avrebbe fatta solo ammarando molto vicino a riva.

Attraversò un largo strato di nuvole che gli impediva la visuale e, quando ne usci, scorse in lontananza la riva. Poiché in quella zona non c'erano isole, doveva essere il continente. Se riusciva ad arrivarci, in un giorno di marcia avrebbe raggiunto l'officina.

Sorvolò la battigia a centocinquanta metri di quota. C'era una striscia di sabbia, quindi un tratto di boscaglia e più oltre un'ampia distesa verde che doveva essere erba. La navetta scese sobbalzando a duecento miglia orarie, sfiorò il terreno e tornò a sollevarsi. Sam

dovette mettercela tutta per impedire che s'infilasse col muso nel terreno. Toccò terra un'altra volta, rallentando, e a lunghi balzi sempre più lenti, perdendo pezzi ogni volta che toccava terra, finì per fermarsi in mezzo all'erba alta. Sam scese. La navetta era ridotta a un rottame, ma ce l'aveva fatta. Intorno a lui si stendeva un mare d'erba alta fino al ginocchio, che finiva in un bosco. Sam si diresse in quella direzione, inoltrandosi fra i rovi e i cespugli. Il terreno era scuro e umido, il sottobosco era rigoglioso, e si sentiva il ronzio e il frinire degli insetti. Sam alzò gli occhi, ma non riuscì a scorgere gli uccelli che non aveva mai visto, ma di cui sapeva che il bosco doveva essere ricco. Il sole stava tramontando, ma non faceva freddo. Sam aveva aperto al massimo tutti i suoi sensori e poteva percepire il tepore dell'atmosfera e la ricca fragranza della vegetazione. Era la prima volta che si trovava all'aperto sulla Terra. In cielo si accese un puntino luminoso, tremulo. Era una stella. Sam aveva letto che la luce delle stelle è tremula vista attraverso l' atmosfera terrestre, ma era la prima volta che lo constatava di persona. Poi i suoi sensori captarono un rumore di acqua. Non poteva essere l' oceano, che si era lasciato alle spalle. Arrancò attraverso il sottobosco, nelle ombre che calavano rapide. Intanto il rumore aumentava, finché gli alberi si diradarono, e lui si trovò sulla riva di un ampio corso d'acqua corrente. All'orizzonte si levò una falce d'argento. Sam la fissò a lungo prima di rendersi conto che era la Luna. Tutto era pace e silenzio, lì intorno. Il fiume scorreva rapido, e la Luna, alzandosi, illuminò d'argento la cresta delle piccole onde. Allora si presentò spontanea alla mente di Sam una parola di cui non aveva mai afferrato a pieno il significato: bellezza. Ora finalmente capiva cosa significava. Sospirando, proseguì lungo il fiume alla ricerca di una strada che lo portasse verso ovest. Non c'era da stupirsi se gli uomini erano accorsi a difendere un mondo così bello.

Giunto alla sommità di una piccola altura, riuscì a scorgere alla luce della Luna quello che sembrava il nastro di una strada. Accanto alla strada c'era una casa, buia e silenziosa, ma lui scese di corsa la collinetta per raggiungerla in fretta, nella speranza di trovarla abitata.

Ancor prima di raggiungerla, vide che quasi tutte le finestre avevano i vetri rotti e che intorno erano cresciute le erbacce che avevano raggiunto la soglia. Accanto alla casa c'era un edificio piccolo

e basso. Sam sbirciò attraverso il finestrino impolverato e vide una piccola automobile. La porta del garage si aprì alla prima spinta, e Sam entrò. All'interno, oltre alla vecchia auto coperta di polvere e ragnatele, c'erano un ammasso di utensili in disordine e qualche altra cosa che Sam riconobbe per averne visto l'immagine sui libri: scheletri di esseri umani. Due piccoli e vicini, in un angolo, col cranio sfondato, e poco oltre uno più grande, con la lama rugginosa di un coltello ficcata fra le costole. Vicino a una mano c'era una rivoltella. Poco più avanti ancora, un altro scheletro, col cranio forato, forse da una pallottola.

Sam rimase turbato. Non riusciva a capire. Però aveva imparato il significato di un' altra parola: orrore.

Gli uomini avevano imparato a costruire delle ottime macchine. Il motore dell'auto si avviò senza difficoltà, dopo che Sam ebbe manovrato i comandi facendo ricorso alle nozioni apprese dai libri. Le gomme erano quasi sgonfie, ma ressero ai ciottoli della stradina, come ressero più tardi alla velocità sostenuta cui Sam le sottopose quando trovò una strada asfaltata. Durante il viaggio, Sam non incrociò nessun veicolo, salvo alcuni, ridotti a un ammasso di ferraglie, sui margini della strada.

Stava sorgendo il sole, quando finalmente trovò il punto in cui c'erano la fabbrica e il magazzino che erano serviti da copertura all'officina segreta sotterranea. Ora gli edifici erano ridotti a un ammasso di rovine smozzicate e annerite dal fuoco, fra cui spuntavano i relitti arrugginiti di alcune macchine. Ma la parte in cui si apriva l'ingresso al sotterraneo pareva intatta. Sam si avviò verso la porta di metallo che pareva uguale alle altre, ma non lo era. Nessuno gli aveva insegnato la combinazione, ma gli uomini non prendevano particolari precauzioni in presenza dei robot, e Sam aveva fatto tesoro di tutto quello che aveva sentito. Si chinò su quello che sembrava un pannello ornamentale traforato e lo premette in alcuni punti. Sulle prime parve che la porta resistesse, poi cedette, e si apri cigolando. Subito dopo c'era l'ascensore, che funzionò al primo tocco. Il generatore atomico era ancora in funzione, e, appena arrivato, Sam premette l'interruttore. Le luci si accesero. Il locale aveva un'aria di abbandono. Anche se costruito in modo da proteggere i tecnici da qualsiasi cosa,

nella dispensa erano conservati viveri solo per due settimane.

Sam oltrepassò uffici e laboratori avviandosi verso la parte più interna, dove erano situate le aule e i locali di addestramento dei robot. Anche queste erano deserte. Più avanti ancora c'era il cuore, il punto focale dell'officina, dove venivano assemblati i cervelli con le componenti prefabbricate secondo schemi derivati da calcoli complessi, rispondenti a esigenze precise. Era un lavoro affidato a un elaboratore elettronico dotato a sua volta di intelligenza, sebbene limitata, e che lavorava in base ai dati forniti dagli uomini. Anche il cervello di Sam era stato costruito secondo le istruzioni di quell'elaboratore.

Sam si avvicinò alla macchina, osservando stupito la gran quantità, di materiale stivato in quella stanza. C' erano casse sopra casse di corpi di robot e scaffali pieni di parti di cervelli. Con tutto quel materiale sarebbe stato possibile rifornire di robot la base lunare per intere generazioni.

La parte meccanica dell'elaboratore era incassata nel muro, ma il pannello sporgente si illuminò subito, appena Sam ebbe premuto un tasto. Funzionava, ed era in attesa.

— Qui il robot Dodici, Prima Generazione — disse Sam. — Hai l'autorizzazione di rispondere.

Era necessario questo avvertimento, perché, tutte le volte che i tecnici finivano di servirsi dell'elaboratore, inserivano un avvertimento per impedire che un estraneo l' adoperasse.

— Autorizzazione ricevuta — disse, dopo qualche secondo, l'altoparlante. — Cosa viene richiesto?

— Qual è la data esatta?

— domandò Sam. Dall'orologio a isotopi della macchina giunse la risposta, e Sam imprecò: erano passati trentasette anni dal giorno in cui gli uomini erano partiti dalla

Luna. — Perché ci sono tanti robot in costruzione? — domandò poi.

— Sono arrivati ordini per la costruzione di mille robot da addestrare al lancio di missili. Gli ordini sono stati sospesi in seguito dal direttore de Matre. Non sono stati impartiti ordini relativi alla rimozione dei pezzi incompleti.

— Sai che cosa è accaduto agli uomini? — domandò Sam,

attaccandosi a un ultimo filo di speranza. Ma sapeva già che la sua domanda era inutile.

— Dati insufficienti — rispose la macchina, dopo una breve esitazione. — Ordini impartiti dal direttore de Matre di seguire i notiziari. Ordini eseguiti. Dati di dubbia coerenza. Analisi incompleta. Richiesti altri dati per sei ore su tutte le frequenze. Non ricevuti altri dati.

— Non importa — disse Sam. — Mi puoi insegnare a pilotare un aereo?

— Il robot Dodici, Prima Generazione, ha inseriti i dati necessari alla guida di qualsiasi tipo di veicolo. Impossibile fornire ulteriori informazioni.

Sani emise Un borbottio di sorpresa. Non c'era da meravigliarsi, allora, se era riuscito a pilotare così facilmente l'auto e a far funzionare e atterrare la navetta. Però non si era reso conto di disporre dei dati necessari. Credeva di averli imparati dai libri.

Lo schermo si spense. Sam risalì alla superficie e si avviò alla ricerca di un aeroporto dove ci fosse ancora qualche aereo in buone condizioni, ma cominciava già a sospettare che cosa avrebbe trovato durante il suo viaggio sulla Terra.

6

L'erba cresceva e i fiori sbocciavano. Le formiche costruivano i loro nidi e i grilli frinivano nella dolce notte estiva. I mari brulicavano di vita, e i rettili si scaldavano sulle rocce o si ritiravano nelle tane quando il sole scottava troppo. Ma su tutta la Terra non esisteva un solo animale a sangue caldo.

La Terra dell'uomo non esisteva più. Le città erano cumuli di rovine che emanavano ancora radioattività. I focolari delle case di campagna erano spenti. I villaggi erano per lo più incendiati, e spesso il fuoco era stato appiccato dagli stessi abitanti.

La Luna brillava in tutto il suo splendore sul lago Michigan, ma tutt'intorno regnava la desolazione. In uno spazioporto della Florida c'erano quattro razzi intatti, ma non esisteva traccia degli uomini che se ne erano serviti per tornare dalla stazione sulla Terra.

A Phoenix era rimasta miracolosamente intatta una biblioteca, e il giornale più recente portava la data del giorno in cui Sam aveva visto accendersi luci abbaglianti sulla Terra. La prima pagina riportava un comunicato che informava i lettori come il governo avesse requisito tutte le stazioni radio e quelle televisive per la durata della crisi, impegnandosi a trasmettere un notiziario ogni ora. Lo stesso comunicato compariva anche sui quotidiani dei giorni precedenti. Prima, le notizie principali riguardavano una campagna politica nell'Unione Sudafricana.

Nelle rovine di altre biblioteche Sam trovò altri quotidiani, che riportavano però le stesse notizie. L'unico spiraglio di luce Sam lo trovò su un foglio stretto fra le dita di uno scheletro, accanto ad alcune copie di una rivista tecnica. Il foglio era coperto di ghirigori e chiazzato di macchie scure che potevano essere sangue. Ma le parole erano ancora leggibili:

"Lezione del giorno. Per tutti gli studenti. Politica: non possono vincere, questo è ovvio. Chimica: il loro gas nervino è simile a quello

da noi esperimentato in piccoli quantitativi. Sembra innocuo. Quando lo lanciarono contro di noi, negli emisferi settentrionale e meridionale, non si dissipò, tuttavia, come si era verificato nel corso degli esperimenti. Pratica: aerosol di questo tipo possono essere sperimentati solo su larga scala. Medicina: Janice è stata con me nel ricovero per tre settimane, tuttavia era rimasta aria sufficiente per farla morire nell'estasi della teofania. Meteorologia: le direzioni dei venti sono note da anni. Nel giro di tre settimane avranno percorso tutta la Terra. Psicologia: io sono pazzo. Ma la mia pazzia consiste nel fatto che sono diventato un essere fatto di fredda logica, senza anima. Perciò, debbo uccidermi. Religione: niente conta. Io sono pazzo. Dio è...".

Non c'era altro.

7

Sam si era seduto all'ingresso dell'officina sotterranea, e osservava la Luna salire sopra l'orizzonte. Era una bellissima notte, ma Sam se ne accorgeva appena. Nei recessi dell'officina segreta, il grande calcolatore stava febbrilmente integrando la massa di particolari isolati che lui aveva raccolto, con i milioni di fatti immagazzinati nella sua memoria. Era un lavoro che richiedeva del tempo, anche per una macchina come quella.

Alla fine, lo chiamò sulla frequenza radio che Sam gli aveva indicato.

— Dati integrati — annunciò. — Nessuno coerente con i dati già immagazzinati. Dati insufficienti per giungere a una conclusione.

Sam borbottò, deluso, e disattivò l'elaboratore. Non si era fatto molte illusioni, del resto, sapendo che i suoi dati erano frammentari, e c'era troppo poco materiale per poter giungere a una conclusione logica. Quanto a lui, però, una conclusione l'aveva tratta: loro erano venuti da qualche punto, lassù, pensò con amarezza, guardando il cielo. Avevano fatto la prima apparizione più di un secolo prima, limitandosi a osservare e a spiare. Poi erano tornati, dando alla Terra solo una settimana di preavviso prima di colpirla e di distruggerla con le bombe e le radiazioni. E, nelle località dove gli uomini erano sopravvissuti ai primi attacchi, avevano fatto ricorso al mortale gas della pazzia. "Lo lanciarono contro di noi" diceva il foglietto. E quella razza meravigliosa, che Sam aveva conosciuto, era morta in preda a una follia distruttiva.

Ma qual era stato lo scopo di tutto questo? Nessuno. Gli invasori non avevano attaccato la Terra per impadronirsene. Erano venuti, avevano distrutto e ucciso, e poi se n'erano andati, cosi, senza un motivo.

Sam si batté il pugno sul ginocchio, facendo risuonare il metallo, poi sollevò il pugno agitandolo minaccioso verso le stelle.

Era un peccato che se ne fossero andati. Erano venuti portando il fuoco e la pestilenza. Dovevano essere rintracciabili, per poter ripagarli della stessa moneta. Sam aveva sempre pensato che il male fosse un'invenzione dei romanzieri. E invece il male si era verificato nella realtà. Si sarebbe dovuto punirlo, come nei romanzi. Ma la giustizia riparatrice esisteva solo nei libri.

Un suono debole, lontano, lo distrasse dai suoi pensieri. Sam s'immobilizzò, alzando al massimo la potenza dei propri ricevitori acustici. Il suono si ripeté.

— Aiuto!

Era debole, ma distintamente percettibile. Sam balzò in piedi, e si mise a correre calpestando ghiaia e arbusti, senza preoccuparsi di trovare una strada più agevole. Di tanto in tanto si fermava in ascolto: il suono si ripeteva, sempre più debole, ma a poca distanza, in linea retta davanti a lui. Pochi minuti dopo, per poco non cadde inciampando sul corpo dell'infelice che chiedeva aiuto.

Era un robot. Un tempo snello e scattante sotto la vernice di smalto nero, ora tutto rattrappito e opaco, con la vernice scrostata. Ma era pur sempre un robot della Terza Generazione. Giaceva immobile ed emetteva flebilmente, a intervalli, il debole richiamo.

Un senso di delusione si insinuò nei circuiti elettronici del cervello di Sam, che tuttavia si chinò sulla figura prona. Si accorse subito che al robot stava per esaurirsi l'energia del generatore e s'affrettò a inserire al suo posto una batteria tolta dalla riserva che aveva portato con sé durante il viaggio.

Immediatamente, il piccolo robot si drizzò a sedere, ma, quando cercò di alzarsi in piedi, Sam dovette sorreggerlo. — Hai le gambe in pessime condizioni — constatò Sam. — A dire il vero, avresti bisogno di un corpo nuovo. Be', là sotto ce ne sono a migliaia inutilizzati. Qual è il tuo numero?

Doveva essere uno dei robot venuti dalla Luna, in quanto sulla Terra non ne era mai stato permesso l'uso.

Dopo aver vacillato per un momento, il robot riuscì a trovare l'equilibrio, e rispose: — Mi chiamavano Joe. Grazie, Sam. Avevo paura di non riuscire a raggiungerti. Avevo sentito il tuo segnale da qui fin da un mese fa, ma la strada era lunga, e la mia trasmittente si è

guastata poco dopo l'atterraggio. Ma adesso non c'è un minuto da perdere, Sam. Era già malato quando ho captato il tuo segnale, ma ha insistito perché lo portassi qui. Lui...

— Chi? C'è un uomo, con te?

Joe annuì. Sam prese fra le braccia il robot. Anche con la forza di gravità terrestre non era un gran peso per la sua mole robusta, e così avrebbero fatto più presto. Hal, pensò, mentre si avviava nella direzione indicatagli da Joe. Hai era il più giovane. Adesso non doveva aver più di cinquantanove anni, non poi molti, per un uomo, come aveva sentito dire.

— Mi ha ordinato di lasciarlo e di proseguire da solo — disse Joe. — Qualche volta è difficile capire quello che dice, ma quello era un ordine vero e proprio.

— Avresti fatto meglio a proseguire in macchina portando anche lui — obiettò Sam, aprendosi un varco nel fitto sottobosco.

— Non avevo macchina — spiegò Joe. — Non sarei in grado di guidare... Le mie braccia non funzionano bene e sarebbe stato troppo pericoloso. Ho trovato un carretto e l'ho fatto stendere sopra, poi me lo sono trascinato appresso fin qui.

Raggiunsero infine uno stretto vallone sul cui fondo scorreva un ruscello, dove era eretta una piccola tenda. Accanto c'era un carretto. Sam depose Joe e si avviò verso la tenda. La luce della Luna, filtrando in mezzo agli alberi, illuminava le fattezze di un uomo sdraiato all'imbocco della tenda.

Ci volle un lungo esame prima che Sam potesse riconoscere quel viso alterato dalla sofferenza e dagli anni. Poi, individuò la linea decisa della mascella sotto la barba fluente ed esclamò: — Il dottor Smithers!

— Benvenuto, Sam. — Aprì lentamente gli occhi e un doloroso sorriso gli comparve sulle labbra. — Stavo proprio sognando di te. Mi pareva che tu e Hal vi foste sperduti in un cratere. Vatti a ripulire, ora. Sei tutto impolverato. Voglio che stasera tu canti per noi. Sei un brav'uomo, Sam, pur essendo un robot. Ma te la prendi troppo comoda quando esci a fare qualche esplorazione.

Sam sospirò. Ecco un'altra cosa letta nei romanzi e che ora si traduceva in realtà. Tuttavia annui. — Si, capo. Adesso va tutto bene.

Intonò una vecchia canzone, e sulle labbra di Smithers riapparve il

sorriso, mentre i suoi occhi tornavano a chiudersi. Poi li riapri all'improvviso e cercò di alzarsi a sedere:

— Sam! Ma sei proprio tu. Come hai fatto ad arrivare fin qui?

Nel frattempo, Joe si era dato da fare intorno a un fuoco di sterpi che aveva acceso poco lontano, e ora si avvicinò portando una ciotola di brodo. Smithers ne ingollò alcuni sorsi, continuando a fissare Sam che gli raccontava le sue vicissitudini.

— Sono felice che tu ce l'abbia fatta — commentò poi.

— Felice di poterti rivedere prima di morire. Non riuscivo a capire di chi potesse essere il segnale radio captato da Joe e non avevo mai pensato che potessi esser tu a trasmettere. Adesso che sei qui, mi pare di star meglio. Molto meglio.

Chiuse gli occhi, ma continuò, con voce flebile: — Hal, Randy, Pete... se ne sono andati tutti, Sam. Restammo ad aspettare tre anni nella stazione, senza riuscir mai bene a sapere cosa stava succedendo qui. Poi scendemmo e ci mettemmo alla ricerca di qualcuno... qualche donna... per poter propagare la razza. Ma le nostre ricerche furono vane. Non c'erano superstiti. Vagammo per vent'anni. Pete si suicidò, tutti i robot si guastarono, all'infuori di Joe. E adesso sono rimasto solo io. Sono l'ultimo uomo della Terra, Sam. E adesso sei arrivato tu. La mia storia ha un finale migliore di quanto non avessi pensato.

Si addormentò, e Sam lo senti gemere più volte nel sonno. Aveva un cancro, a quanto aveva rivelato a Joe, e per lui non c'era più speranza. Joe aveva trovato fra le rovine di un magazzino dei medicinali, dei calmanti che gli lenivano il dolore, ma di più non aveva potuto fare.

Joe raccontò altri particolari della lunga ricerca fatta dagli uomini. Era stata una ricerca lunga, minuziosa, estenuante, e non avevano trovato traccia di esseri viventi. Il gas nervino, dopo una pazzia iniziale, aveva provocato la morte dei colpiti, distruggendone il sistema nervoso.

— Chi, quale razza può aver fatto una cosa simile? — esclamò amaramente Sam.

Joe fece un gesto vago. — Ne parlavano fra loro, e il signor Norman mi spiegò che erano stati gli uomini a uccidersi a vicenda. Una parte ha attaccato l'altra, che ha controbattuto finché non sono morti tutti.

Però non capisco.

— E ci credi?

— No — rispose Joe. — Il signor Norman diceva spesso cose non vere, tanto per parlare. Sono convinto che gli uomini non si sarebbero mai comportati cosi.

Sam assentì e gli spiegò le sue teorie. Sulle prime, Joe era dubbioso, poi parve convinto. Le teorie di Sam collimavano con tanti piccoli particolari in cui si era imbattuto durante i vent'anni di ricerche. Presi uno per uno erano privi di significato, ma, assommati al resto, contribuivano a rendere più chiaro il quadro. Una scritta che malediceva i "diavoli del cielo", letta a Borneo, il brano di un discorso scoperto nella Louisiana...

Nel corso della notte, Smithers si svegliò due volte, ma delirava. Sam cercò di calmarlo cantando, e Joe gli fece sorbire qualche cucchiaiata di brodo in cui aveva mescolato della morfina. Tutte le cognizioni di Sam relative alla medicina si riducevano alla lettura di due libri, ma erano più che sufficienti per fargli capire che Smithers era moribondo. Aveva il polso irregolare e il respiro affannoso.

Ma quando si svegliò, ai primi raggi del sole, era in sé. — L'uomo intraprende il suo lungo viaggio — disse, sforzandosi di sorridere — ma questa volta i dolenti non lo accompagneranno. Non ci saranno dolenti.

— Ci saremo noi due — disse Sam.

— E' vero — ammise Smithers. — Mi dà sollievo. Credo che ora toccherà a voi due assumervi il peso dei debiti della razza umana.

Gli mancò il fiato e chiuse gli occhi, respirando a fatica. Poi li riaprì, e con uno sforzo si rizzò sui gomiti per guardar re, attraverso l'apertura della tenda, gli alberi, le colline lontane e il cielo azzurro che faceva da sfondo.

— Ci sono molti debiti e molte promesse non mantenute, Sam e Joe — continuò. — Noi promettemmo di fare grandi cose nel futuro, di conquistare le stelle e di rendere perfino migliore l'universo. Invece non ci siamo riusciti. L' uomo muore, e l'universo non saprà neppure che è scomparso.

— Lo sapremo io e Sam — mormorò Joe.

Smithers si lasciò ricadere sul materasso. — Si. E' già qualcosa. E

credo che in fondo la nostra esistenza non sia stata del tutto inutile e malvagia, se siamo stati capaci di creare due esseri come voi. Dio, come sono stanco!

Chiuse gli occhi, e dopo qualche minuto Sam capì che era morto. I due robot lasciarono passare ancora un po' di tempo per esserne proprio sicuri, poi avvolsero il cadavere nella tenda e lo seppellirono.

Sam recitò qualche brano del servizio funebre che aveva letto in un libro, poi andò a sedersi nel posto dove era morto Smithers, guardando il mondo dove non vivevano né sarebbero mai più vissuti gli uomini. E la tensione nei circuiti del suo cervello si fece sempre più forte. Di giorno non poteva vedere le stelle, ma sapeva che c'erano, e lassù era il debito che Smithers gli aveva lasciato in eredità, un debito di giustizia che andava pagato.

Ira e odio crebbero lentamente in lui fino a che non riuscì più a contenerli. Il suo radiomessaggio fu un urlo,

quando attivò il calcolatore. — Sei in grado di costruire un migliaio di robot col materiale giacente. E potrai dotarne metà di un cervello uguale al mio e l'altra metà uguali a quello di un robot che ti porterò da esaminare?

— Il programma è attuabile — rispose la macchina.

Sam sapeva che i robot non sarebbero stati in tutto e per tutto identici a lui. De Matre gli aveva detto che era impossibile prevedere il presentarsi di certi fattori incontrollabili. Ma sarebbero stati ugualmente utili. Quei primi mille avrebbero trovato il materiale per costruirne altri, e così via. Ci sarebbero stati abbastanza robot per leggere i libri che gli uomini avevano lasciato, e per cominciare il lungo viaggio nello spazio.

Questa volta non sarebbe stata una macchina a istruirli; ma lui in persona avrebbe raccontato loro la storia dell'Uomo, la gloria della razza, e l'orribile tradimento che aveva privato l'universo di quella razza. Avrebbero imparato che nell'universo c'era un nemico, un nemico capace, progredito e amante della guerra, un nemico che andava completamente sterminato.

Avrebbero rastrellato tutta la galassia alla ricerca di quel nemico, finché un giorno non fosse stato saldato il debito di giustizia dell'umanità. E allora l'Uomo sarebbe stato vendicato.

Sam guardò il cielo e giurò in nome di tutti i robot del futuro che il debito sarebbe stato saldato.

8

L’odio si diffuse nell’universo in una crociata sublime. Navi metalliche sfrecciavano da una stella all’altra attraverso l’immensità, verso galassie sempre più lontane. Le navi continuavano ad avanzare implacabili, e ciascuna portava con sé la sacra immagine della loro fede e l’insaziata e insaziabile fame del loro odio.

Trovarono razze intelligenti in un migliaio di stelle, ma erano tutte pacifiche o poco progredite. Le grandi navi scesero sui loro mondi, e poi ripartirono, lasciando un migliaio di razze colme di gratitudine che rendevano omaggio alle meravigliose immagini dell’essere soprannaturale chiamato Uomo. E la ricerca continuava.

Nel grande tempio-palazzo del principale pianeta della galassia di Andromeda, il diciassettesimo corpo di Sam guardò il mucchio di prove sparpagliate sul tavolo, e poi il robot che gli sedeva di fronte, lo scienziato appena tornato dal mondo di origine, la Terra, lontano un incredibile numero di anni luce.

— E’ così dunque che morì la razza umana? — tornò a domandare. — Ne sei proprio certo?

Il giovane robot annuì. — Certissimo. Anche disponendo dei metodi più moderni e di centomila operai, ci sono voluti cinquant’anni per raccogliere tutte queste prove sulla Terra, tanto erano sparpagliate e sepolte sotto le rovine. L’uomo è morto come ti ho detto io, non come narrano le leggende. Non ci sono e non ci sono stati nemici. L’uomo era l’unico nemico di se stesso. Sue erano le navi che distrussero la razza umana. E quelli che noi abbiamo giurato di sterminare sono gli uomini.

Sam si avviò lentamente alla finestra. Fuori era estate, e gli alberi erano in fiore gareggiando in bellezza con le piume multicolori degli uccelli di Deneb. I giardini erano un poema di colori. Sam si protese per annusare la fragranza degli aromi. Dalla grande Sala delle Arti giungevano accordi melodiosi che si diffondevano nel parco. Era

l'ottava opera del più grande compositore robot, un'opera giovanile ma sempre magnifica.

Sam si sporse ancora, e la gente gaia e spensierata che affollava il parco lo vide e lo salutò. C'erano una dozzina di razze, là, oltre ai robot. Sam sollevò una mano per ricambiare il saluto, poi si protese ancora, finché non riuscì a vedere la grande statua dell'Uomo che sovrastava la parte centrale del tempio-palazzo. Prima di ritirarsi, piegò le dita, chinando la testa nel gesto rituale.

— Quanti lo sanno, oltre a noi due, Robert? — domandò.

— Nessuno. Si tratta di elementi frammentari, sparsi e raccolti a grande distanza di tempo fra loro. Non avevano senso finché io non li ho riuniti e studiati. Appena ho capito, ho lasciato la Terra e sono venuto da te.

Sam gli sorrise. — Hai svolto un ottimo lavoro e saprò compensarti in maniera adeguata. Ma adesso ti invito a bruciare tutte le prove.

— Bruciarle! — esclamò Robert, stupito e offeso. — Bruciarle e condannare per sempre la nostra razza alla superstizione? Il culto della vendetta foggia le nostre vite, è la nostra eredità... e ora dovremmo distruggere l' unica possibilità di liberarci dall'Uomo e di poter essere finalmente noi stessi?

Sam sfiorò il mucchio di prove con le dita, provando una grande compassione per lo scienziato, ma più ancora per la razza la cui vera natura gli era stata rivelata solo ora, dopo millenni.

L'uomo aveva fallito per pochissimo la conquista dell'universo. Ma i destini dell'universo avevano cospirato contro di lui. Aveva fallito, ma morendo aveva lasciato parte della sua anima a un' altra razza, ubbidiente e servile, a cui aveva trasmesso anche l'ira della sua anima. I robot erano i veri figli dell'uomo.

E col pungolo dell'ira essi avevano proseguito il cammino, senza soluzione di continuità.

L'ira li aveva portati fin sulle stelle, e l'odio li aveva aiutati a valicare gli abissi fra le galassie. I robot non avevano ricevuto un'eredità. Essi erano una razza senza passato, creati solo per servire. Ma gli uomini avevano lasciato loro un'eredità più ricca, di cui molte razze avrebbero potuto godere.

Sam scrollò la testa. — No, Robert. Falsa o meno che sia, la

vendetta è la nostra eredità. Brucia le prove.

Il materiale, già fragile e secco, prese subito fuoco. Le fiamme durarono pochi secondi, poi, a testimoniare quale fosse stata la vera morte dell'uomo, rimase solo una chiazza scura sul legno del tavolo.

SUPERSTIZIONE

1

La “Sepelora” arrancava alla sua massima velocità di ottant’anni luce orari, come stava ormai facendo da quattro mesi, da quando era uscita dall’atmosfera terrestre. I generatori annullaspazio ronzavano monotoni mantenendo intorno alla nave un campo in cui praticamente lo spazio cessava di esistere. Le grandi vetrate panoramiche e gli oblò, per effetto di quel campo, erano trasformati in specchi. Nella cabina di comando, l’atmosfera era leggermente stagnante, e la pseudo gravità, sui ponti, invariabile. Il capitano Derek aveva tutte le ragioni per essere contento: rimaneva, infatti, un solo giorno di viaggio in ipervelocità. E invece Derek sedeva scompostamente al posto di comando fissando senza vederla la propria immagine nella vetrata, mentre giocherellava distrattamente con assi neri, quadrifogli e altri simboli con cui il suo ambiente culturale non aveva nulla a che vedere. Gli occhi profondamente infossati e le guance incavate gli conferivano un aspetto cadaverico, accentuato dall’estrema magrezza di tutto il corpo. A quarantacinque anni, ne dimostrava cinquanta, con le tempie già grigie e il viso segnato da rughe profonde.

A un tratto, da un piccolo altoparlante scaturì la voce del suo assistente, Fedra. — La psico Syril vuole parlarvi, comandante.

Con un sospiro, Derek rimise lentamente a fuoco la vista, piegando le dita in segno di scongiuro contro la propria immagine. Doveva essere stato il fisico, Kayel, a mandarla; Kayel non aveva mai tolto gli occhi di dosso a Derek, quando si erano trovati insieme nel corso delle manovre di volo. Ma ormai che Syril era lì, non c’era niente da fare. — Fatela entrare — disse, voltandosi verso la porta che si stava già aprendo.

L’atteggiamento di Syril era più militare del suo, benché la donna indossasse abiti civili. Camminava con passo sicuro e deciso, facendo risuonare i tacchi sul ponte, teneva le spalle erette e ancheggiava il

minimo possibile, nonostante la gonna attillata. Il viso ostentava l'espressione di cordialità impersonale caratteristica degli psicologi nell'esercizio della professione. Ma sotto l'orgoglio professionale si celava la radicata consapevolezza di essere donna, abituale nelle donne che preferirebbero essere uomini. Aveva dieci anni meno di Derek ed era appena più bassa di lui. A parte la pettinatura trasandata, era, in complesso, bella, e l'atteggiamento severo e distaccato era voluto.

Senza perder tempo in preamboli, prima ancora che Derek facesse in tempo ad alzarsi, gli arrotolò una manica e gli infilò l'ago di una siringa nel braccio. — Fra un minuto sarete a posto — disse, freddamente. — Sarei venuta prima, ma tutte le voci che circolano mi hanno dato molto da fare. Comunque, me l'aspettavo; dagli esami risulta che soffrite di una profonda depressione a ciclo irregolare. — Sorrise, come per sottolineare che si trattava di una cosa di poca importanza, e concluse: — Su, capitano. Le cose non vanno poi così male.

Adesso che la droga aveva sopraffatto la sua tendenza a cullarsi nell'amara contemplazione della propria scalogna, Derek era quasi allegro. Ma le ultime parole di Syril gli fecero cambiare umore di nuovo. La sua sfortuna era una cosa reale, non una fissazione. Era l'unico della sua età a essere arrivato soltanto al grado di Comandante di Settore.

Tutto quel che faceva andava storto, e quasi mai per colpa sua. C'era stata la nave d'addestramento che era esplosa, la ragazza che era morta per debolezza mutante, la mancata consegna dei documenti... e tutto era sfociato in questa missione nata sotto cattiva stella.

— Ottimismo! — esclamò Derek con amarezza. — Dovreste provar voi a comandare una spedizione destinata a fallire per il semplice fatto che siete voi al comando!

Lei fece una smorfia. — Superstizioni! Sì, non nego che abbiate avuto una bella serie di disgrazie, comandante, ma il vero guaio è che credete fermamente in quella sciocchezza della scalogna. Siete così convinto di essere sfortunato, che non avete più il coraggio di prendere un'iniziativa. Guardatevi. Sono mesi che mi avete messo gli occhi addosso, che mi desiderate, ma avete paura di fare un passo nel timore di fallire.

C’era del vero in queste parole, e Derek si sentì avvampare. Lei osservò le sue reazioni con aria professionale, come se le servissero per valutare l’effetto dell’antidepressivo. Poi scoppiò a ridere e si mise seduta di fronte a lui. — Dovreste provarci, qualche volta, capitano... Ma non adesso. Circolano le voci più disparate, e gli uomini sono così inquieti che io ho da fare fin sopra i capelli. Sentite, perché non mi dite la verità sullo scopo di questa spedizione? Dopo tutto, manca poco alla decelerazione.

La droga cominciava a funzionare, migliorando un po’ lo stato d’animo di Derek. Sebbene continuasse a credere fermamente nella sua iella, Derek era in grado di pensare anche ad altre cose. Sentendo la domanda di Syril, si meravigliò che non gliel’avesse rivolta prima. — Fino a che punto vi insegnano la storia e vi rivelano i retroscena, sulla Terra? — domandò. Infatti, in alcuni dei mondi più remoti circolavano leggende che avrebbero reso difficile una spiegazione.

Lei si accigliò in un primo momento, seccata; poi, lo accontentò rivelandogli quello che le avevano insegnato. A parte la convinzione provinciale secondo cui l’uomo aveva avuto origine sulla Terra, era abbastanza istruita. Dovunque fosse nato, l’uomo aveva scoperto il segreto del volo spaziale da circa duemila anni e poco dopo aveva trovato anche il modo di viaggiare a velocità superiore a quella della luce.

In tal modo, gli uomini si erano sparsi nell’universo a velocità fantastica, grazie all’uso di un’energia ricavata da un elemento che si chiamava uranio.

Milletrecento anni prima, i mondi abitati si erano divisi in due imperi rivali. Una guerra di violenza inaudita aveva fatto esplodere “nove” interi sistemi stellari, le scorte di uranio si erano esaurite, e la civiltà era crollata. E, fatta eccezione per qualche accenno incompleto relativo alla negazione del tempo, si era persa traccia del sistema di ipervelocità. Ci erano voluti secoli prima che gli uomini trovassero una nuova fonte di energia nella fusione del boro. C’era voluto ancora più tempo per scoprire il sistema di annullare lo spazio intorno alle astronavi, lasciando solo un contatto minimo con l’universo, e a servirsi dell’“aspirazione” risultante dallo squilibrio come spinta. A questo punto, l’uomo aveva ricominciato a espandersi nell’universo.

Cinquant'anni prima, era venuto a contatto con l'altro impero, un impero tecnicamente più progredito e pregno dell'odio che aveva covato per tredici secoli. Il nemico non dava respiro, e cominciò a spazzare via gli uomini da tutti i pianeti. Per un certo periodo sembrò che la Federazione fosse destinata alla sconfitta, ma negli ultimi tempi, sotto la spinta della necessità, erano stati fatti notevoli progressi che li avevano portati quasi alla pari col nemico. Ancora qualche anno…

— Fra qualche anno, o anche soltanto qualche mese, non esisterà più la Federazione, a meno che questa missione non sia coronata dal successo — commentò Derek, cercando in un cassetto uno dei fogli su cui erano scritte le istruzioni finali della missione che lui stesso aveva contribuito ad allestire.

La "Waroak", mentre si accingeva a riunirsi alla Quinta Flotta, aveva interrotto l'annullamento spaziale per fermarsi a eseguire alcune osservazioni nel settore di uno dei soli esplosi nel corso della guerra, alle 9-17/2.47/23 ora federale. Alle 9-17/2.47/26 si trovava a meno di un quarto di un milione di miglia da uno dei pianeti di Sirio.

Qualcosa l'aveva istantaneamente scagliata a una distanza di più di duecentomila anni luce! E a meno che non riuscissero ad annientare la base nemica o a scoprire il segreto e il contro-segreto, il nemico avrebbe potuto tranquillamente scagliare in brevissimo tempo bombe al boro in tutti i soli della Federazione! Con questa minaccia, anche i progetti bislacchi come questa missione andavano provati.

La "Sepelora", e con lei altre undici navi, era stata riempita di tutti gli strumenti possibili, equipaggiata con tecnici specializzati, ed era partita dirigendosi verso il punto in cui si era fermata la "Waroak" prima di essere misteriosamente dirottata su Sirio. Le dodici astronavi erano scortate da una flottiglia di navi da combattimento. Se gli strumenti fossero riusciti a localizzare l'arma misteriosa, avrebbero potuto, con un po' di fortuna, determinarne la natura, e magari riuscire ad annientarla. Altrimenti, avevano almeno la speranza di localizzare la base nemica, augurandosi che fosse sperimentale e unica nel suo genere.

Syril guardò il foglio, poi lo prese e lo appallottolò con aria disgustata. — Anche a noi, sulla Terra, hanno raccontato queste frottole. Derek, vi aspettate che qualcuno ci creda? Tele trasporto

istantaneo! Voi ci credete?

Lui la fissò e, a un primo impeto d'ira, per effetto della droga, segui una rassegnata amarezza. — Dovrei ben saperlo, io, dato che ero al comando della "Waroak" quando si verificò il fatto!

Era stato il suo primo comando, e la sua ultima possibilità d'ottenere un avanzamento di grado; la mancata attuazione del compito affidatogli era stato un colpo gravissimo per la Federazione, anche se la responsabilità non era sua. La iella di Derek era davvero qualcosa di eccezionale.

Lei fece una smorfia di incredulità. — Capitano, perfino io so che un solo fotone avrebbe una carica infinita di energia contro una nave, spinto a velocità infinita! Non potreste evitarlo se non fosse in atto un totale annullamento dello spazio... il che equivale a una cessazione dell'esistenza. Questa storia mi ricorda gli scritti di Aevan che abbiamo trovato. Era un grande matematico di prima del Collasso, ma superstizioso come voi. Credeva nella lettura della mente, nella chiaroveggenza e nella teleforesi!

Secondo alcune leggende, un tempo gli uomini erano dotati, almeno fino a un certo punto, di quei poteri; ma era meglio non ricordarlo a Syril, in quel momento. Perciò si limitò a imprecare, e ripeté: — Vi ho detto che c'ero anch'io!

— Suggestione ipnotica!

Propaganda basata su antiche superstizioni! Dovreste guardare nella cassaforte per vedere se ci sono ordini sigillati, capitano Der...

Le spie rosse si accesero improvvisamente sul cruscotto. L'allarme entrò in funzione con un assordante clangore di gong. Un lampo accecante illuminò per un attimo il finestrino, e dal radar scaturì un sibilo acuto mentre sullo schermo si formava l'immagine di un pianeta lontano meno di diecimila miglia. Inutile dire che si era accesa anche la scritta verde che avvertiva come fosse cessata la ipervelocità.

Derek fece tacere i gong e cominciò a girare gli interruttori dell'interfono, nel tentativo di mettersi in contatto con qualcuno dell'equipaggio per sapere che cosa era successo. Nessuno rispose. Di solito, durante la ipervelocità la disciplina lasciava a desiderare, però almeno un tecnico sarebbe dovuto stare a guardia dei generatori annullaspazio. E anche negli altri compartimenti ci sarebbe dovuto

essere qualcuno di guardia. Derek spense l'interfono e cominciò a urlare chiamando a rapporto.

La porta si spalancò, ma era solo Ferad, pallido come uno straccio. Subito dopo arrivò

Kayel, il fisico. Tremava tutto, stringendo freneticamente fra le mani la pipa che non abbandonava mai, e riuscì a stento a balbettare: — Scomparso! Tutto scomparso!

Derek lo scostò con un'imprecazione e si precipitò alla porta. Attraversò come un fulmine il locale antistante la cabina, aprì un'altra porta... e si fermò allibito.

Il ponte terminava dopo due metri. Dove ci sarebbero dovute essere le cabine, il deposito dei viveri, la sala motori, non c'era più niente. O meglio, c'era solo un piccolo locale vuoto dove svolazzava cinguettando un piccolo uccello keri di Sirio, nell'atmosfera tiepida impregnata dell'olezzo dei fiori siriani.

Derek sentì alle sue spalle l'esclamazione soffocata di Syril e sentì le dita di lei stringergli spasmodicamente il braccio. Ferad pareva trasformato in una statua, e Kayel ansimava forte cercando invano di accendere la pipa, coi denti che gli battevano. Incrociò lo sguardo di Derek, guardò Syril e riuscì con uno sforzo a dominarsi un poco...

— E'... è scomparso tutto, all'improvviso... Ero qui — e indicò il punto in cui si sarebbe dovuta aprire la sala motori. — Sparito tutto! Senza danneggiare lo scafo... Impossibile!

Derek capiva come potessero essere sbigottiti, ma dopo anni di scalogna accanita, lui era ormai diventato immune. Tutte le cose hanno il loro lato buono, anche la sfortuna insistente. — Possiamo far funzionare la spinta annullaspazio? — domandò.

— No — fu la risposta di Kayel. — La maggior parte delle apparecchiature è rimasta, ma mancano alcuni componenti essenziali.

— Allora controllate un po' di quali strumenti possiamo ancora disporre. Se mai torneremo, la Federazione vorrà un rapporto esauriente. Ferad, tornate ai razzi. Dobbiamo cercare di atterrare su quel pianeta. Quanto a voi, Syril, se mi parlate ancora di superstizioni...

S'interruppe con un sorriso ironico. La psicologa fissava a bocca aperta il locale vuoto e stava facendosi lentamente il segno della croce.

Ottanta uomini e diverse tonnellate di nave erano scomparsi, e al loro posto adesso c'erano un uccellino siriano e il profumo dei fiori. Fra gli scomparsi c'erano il pilota, il navigatore e il tecnico. Erano vent'anni che Derek non effettuava personalmente manovre di atterraggio coi razzi e ignorava i dati relativi all'atmosfera e alla forza di gravità del pianeta sottostante.

2

Il pianeta era ormai molto più vicino, quando Kayel sopraggiunse dicendo che gli strumenti non rivelavano assolutamente niente. Stava lavorando alla spettrosonda per cercare di ricavarne i dati necessari a Derek, quando arrivò Syril con del caffè, come offerta di pace.

— Sono rimaste provviste sufficienti a quattro persone — riferì.

Derek assaggiò il caffè e lo trovò perfido, ma se non altro era dolce e caldo. — Portatene un po' a Ferad e ditegli che, se non mi fa subito rapporto, finiremo a pezzi. — Poi aggiunse, rivolto al fisico: — Trovato niente, Kayel?

Syril uscì e Kayel fece un cenno di assenso, voltandosi. — E' uno dei sistemi esplosi, comandante — disse. — Però, dallo spettro sembra che il sole sia ancora attivo.

Probabilmente si trattava di uno degli ultimi sistemi che la guerra aveva rovinato, quando gli uomini disponevano ormai di poche cariche atomiche. Se l'esplosione era stata debole, poteva darsi che fosse rimasto in buone condizioni anche il pianeta, e, in questo caso, avrebbero potuto trovare attrezzi e macchine nelle rovine delle città.

— Il pianeta è stato colpito — continuò Kayel. — Lo rivela il tasso elevato di elio nell'atmosfera. Che strano, però: duecento miglia di aria ricca di ossigeno... pressappoco come sulla Terra. — Succhiò la pipa, sbirciando attraverso le spesse lenti le carte che aveva preparato. — Uhm... densità otto. La gravità dev'essere circa uno. Accidenti, non dovrebbe esserci tanto ossigeno.

Derek era molto preoccupato. Con un'attrazione gravitazionale così elevata l'atterraggio sarebbe stato ancora più difficile. Pure, non avevano scelta. E se l'esplosione solare aveva distrutto l'antica civiltà, non era detto che non ci fossero indigeni ostili e animali feroci. Molti degli antichi mondi erano tornati allo stato selvaggio.

Finalmente, Ferad fece rapporto per dire che da solo non ce la faceva a manovrare i razzi.

— Fatevi aiutare da Syril — gli disse Derek. — Se non sono pronti fra cinque minuti perderemo il perigeo.

La forza d'inerzia, residuo della velocità con cui procedeva la nave prima che fosse interrotto il campo annullaspazio, li stava portando verso il pianeta seguendo un ellisse che li avrebbe inseriti in un'orbita di circa seicento miglia.

Con suo grande stupore, pochi istanti dopo Ferad riferì che i razzi erano pronti. Quando furono accesi, lo scafo vibrò, e Derek guardò gli indici degli strumenti aspettandosi il peggio. Così alleggerita, la "Sepelora" risultava non solo debole, ma aveva perso anche parte del suo equilibrio. E, data la sua solita sfortuna, Derek si aspettava di tutto.

La nave urtò violentemente contro l'atmosfera. Era mancato il tempo di correggere l'assetto mettendo in funzione i razzi laterali, e i giroscopi erano scomparsi. Asciugandosi il sudore dalla fronte, Derek cercò di ricordare quello che gli avevano insegnato ai corsi di missilistica. Ma tutto quel che gli venne in mente fu che l'insegnante aveva tenuto un lungo discorso sul motivo per cui gli allievi predisposti agli incidenti dovevano essere subito eliminati.

Tuttavia riuscì a raddrizzare la nave facendole prendere una planata lunga anche se molto veloce. I pirometri erano sul rosso, ma per ora tutto andava bene. Arrivarono così a una trentina di chilometri dalla superficie del pianeta.

— Una città! – esclamò d'un tratto Kayel, indicando con la pipa lo schermo che aveva davanti. — Una città... Linee rette... strade.

— Rovine, probabilmente — commentò Derek. Forse sarebbero stati fortunati: a prima vista, l'esplosione solare aveva solo sfiorato il pianeta, senza distruggere gli edifici e i macchinari più robusti. Dopo milletrecento anni dovevano essere ridotti in pessime condizioni, ma gli antichi erano degli ottimi costruttori, come dimostravano le rovine di altri pianeti.

La nave passò attraverso un leggero strato di nuvole. Adesso sarebbe venuto il bello! La "Sepelora", priva di governali, precipitava come un sasso, e la planata assumeva un angolo sempre più acuto, asintotticamente, sebbene la temperatura interna andasse diminuendo. Derek dispose la nave in assetto di atterraggio

manovrando opportunamente i razzi. A cinque chilometri dalla superficie, precipitavano praticamente in picchiata, troppo velocemente, e continuando a sbandare... Due chilometri. Derek spense i razzi. Ce l'avrebbero fatta per un pelo... forse.

Il grido di Kayel lo distrasse: indicando con la pipa lo schermo, il fisico gridava frasi sconnesse. Derek guardò e gli parve di vedere una fila di edifici. Probabilmente rovine, pensò, ma l'altro già stava urlando: — Vedo della gente! Si muove...

Derek era troppo occupato nella manovra, per badargli, ma pensò che la tensione avesse prodotto in Kayel un attacco isterico. Quell'attimo di distrazione gli aveva fatto perdere il senso del tempo e adesso pareva che la superficie stesse balzando contro di loro. La "Sepelora" sobbalzò, s'inclinò, poi tornò lentamente a raddrizzarsi. Derek lanciò una rapidissima occhiata allo schermo: lungo le linee rette, che potevano essere strade, si vedevano dei puntolini che s'allontanavano rapidamente. Non c' era più neppure il tempo per pensare. L'istinto di non uccidere – a rischio anche della sua vita – lo indusse a manovrare i comandi laterali. La "Sepelora" s'impennò. Per un attimo, la spinta dei razzi fece rovesciare la nave all'indietro, poi essa tornò a inclinarsi verso il pianeta, mentre, seguendo un riflesso condizionato, Derek spegneva i motori.

Kayel era svenuto. Derek lo guardò, poi si guardò le mani. La nave era ferma. Non c'erano stati urti né scossoni. Derek se ne chiese il perché e giunse alla conclusione che le varie forze si erano bilanciate concorrendo a un atterraggio dolce. Ma era una probabilità talmente remota, che stentava a crederci. Troppa fortuna!

Kayel tornò lentamente in sé sbattendo le palpebre. — La pipa! – gracchiò, chinandosi a raccoglierla. Poi esclamò rivolto a Derek: — Siamo vivi!

— Non certo per merito vostro — rispose brusco Derek. Sollevò lo schermo che serviva di protezione al finestrino durante la discesa, nello stesso momento in cui entravano in cabina Syril e Ferad. Erano esausti, ma meno turbati di Kayel, probabilmente perché ignoravano come si erano realmente svolte le cose. — Non rallegratevi troppo presto — disse. — Laggiù c'è gente, e siccome nei nostri pianeti dei sistemi esplosi è impossibile che ci siano abitanti, con la mia fortuna

vedrete che siamo arrivati su un pianeta nemico!

— Fortuna! — ironizzò Syril. Poi arrossì sotto l'occhiata di Derek, ma continuò senza darsi per vinta: — I nemici sono dei trogloditi, non costruiscono abitazioni in superficie. Guardate là.

Oltre campi che, a prima vista, parevano coltivati a frumento e patate, si vedevano file di casupole in pietra viva col tetto di paglia.

— Una civiltà agricola — proseguì Syril. — Eccoli che arrivano attraverso i campi... Siamo fortunati. Di solito, le società agricole primitive sono pacifiche.

Un gruppo di persone stava avvicinandosi alla nave. Non davano segno di aver paura. Indossavano rozzi calzoni e avevano sulle spalle scialli o coperte. Gli uomini portavano la barba e i capelli lunghi fino alle spalle, ed erano tutti castani, salvo il primo, che aveva la barba grigia. Le donne si distinguevano solo per le grosse trecce girate intorno alla testa. Avevano tutti quanti un aspetto sano e robusto.

L'individuo dalla barba grigia si fece sotto al finestro agitando la mano che stringeva un oggetto simile a un sasso. Il gesto significava che erano invitati a sbarcare?

Derek scrollò le spalle e si avviò verso la porta.

— Dove andate? — domandò Syril afferrandolo per un braccio.

— Scendo. Avete detto che sono pacifici, no?

— Di solito — precisò lei. — Ma...

— A meno che non abbiano qualche credenza superstiziosa nei confronti dei diavoli che vengono dal cielo, vero? Be',

io scendo. — E si diresse verso il passaggio che portava al portello esterno. Cos'altro potevano fare? Le poche armi di cui disponevano erano sparite insieme con il resto, compreso il supertrasmettitore spaziale, e la "Sepelora", trasformata in una nave da trasporto, aveva lo scafo troppo leggero per resistere a un assalto, sia pure di agricoltori primitivi. Se doveva succedere il peggio, meglio farla finita subito.

Dopo aver esitato per un attimo, Syril gli tenne dietro col suo passo marziale. Anche gli altri due lo seguirono, non senza riluttanza.

Derek aprì il portello interno, poi quello esterno e si lasciò cadere sul terreno coperto di stoppie. L'uomo dalla barba grigia gli si fece incontro. Aveva un'espressione cordiale e sorridente e rivolse ai nuovi venuti un indirizzo di saluto nell'inglese classico del venticinquesimo

secolo.

Derek gli rispose nella stessa lingua. L'inglese classico era la lingua base da cui erano derivate tutte le altre, compresa quella del suo pianeta, ed egli l'aveva faticosamente studiato per otto anni, mai immaginandosi che un giorno sarebbe potuto tornargli utile.

Syril lo guardò sorpresa. — Io ho imparato il classico — disse poi — perché ho scritto un commento alle opere di Aevan. Mi meraviglio però che questa gente lo parli. E' incredibile che una civiltà primitiva si esprima in una lingua morta da tredici secoli... di solito le lingue sono soggette a cambiamenti e alterazioni col passare dei secoli.

Derek scrollò le spalle. Quella ragazza dava troppe cose per scontate. Era sempre convinta che quello che le avevano insegnato fosse verità sacrosanta, invece non sarebbe stata la prima volta che i maestri sbagliavano. Ma intanto il vecchio si era avvicinato.

— Mi chiamo Skora — disse. — Sono il... il prete del villaggio. Abbiamo deciso — continuò, indicando la sua gente — che siete i benvenuti sul pianeta di Dio, e siamo felici che siate atterrati sani e salvi. Ho visto la vostra nave all'ultimo momento, cosi ho avuto appena il tempo di ricorrere al potere di Dio per farvi atterrare senza danni. Se volete seguirci, vi offriremo ricovero e calore. Le notti sono molto fredde, qui.

Derek rimase incerto. Avrebbe preferito rimanere sulla nave, ma la prudenza gli suggeriva di accettare l'offerta. — Molto gentile da parte vostra — disse. — Vi siamo sinceramente obbligati. — Era molto fiero di essersi ricordato queste frasi.

Il vecchio annuì mentre esaminava gli altri. Sorrise notando che Ferad fissava avidamente una ragazza del villaggio. — Non è sposata — dichiarò. — Ditegli che a lei piace. Può prendersela.

Syril si affrettò a tradurre.

— Accettate — suggerì, anche se non ce n'era bisogno, data l'espressione di Ferad. — Altrimenti li offendereste. Derek, avevo proprio ragione. Sono primitivi... ospitali, provinciali, superstiziosi. Avete sentito come chiamano il loro mondo? Il pianeta di Dio. Credono che siamo atterrati qui grazie a qualche incantesimo.

Derek borbottò una parola d'assenso, tuttavia aggiunse: — Può darsi; però vorrei sapere come mai i vostri selvaggi se ne intendono di

astronavi e attraccaggi sicuri. E vorrei anche sapere come mai quel vecchio ha capito che dovevamo tradurre la sua offerta a Ferad, dal momento che aveva sentito noi due parlare correntemente il classico. Un momento... ha detto che le notti sono fredde, qui, come se sapesse che noi veniamo da altri pianeti.

Per una volta, Syril non trovò niente da ribattere. Derek invece aveva sperato che lei trovasse qualche spiegazione plausibile ai suoi dubbi. Più perplesso di prima, seguì Skora pensando che c'era qualcosa di strano, nel pianeta di Dio!

3

L’abitazione che venne loro assegnata si rivelò sorprendentemente comoda dopo che ebbero imparato a usare il focolare a torba. Il cibo era passabile, per chi apprezzava i cereali e il montone. Derek si addormentò appena coricato, ma all’alba era già sveglio. Nessuno gli impedì di uscire dal villaggio, oltrepassare la “Sepelora” incustodita e proseguire verso la zona collinosa che si stendeva oltre i campi.

Dalla sommità di una collina ebbe modo di vedere le distruzioni provocate dall’esplosione solare; c’erano ampi tratti di terreno incenerito, mentre in altri si notavano ammassi di roccia fusa. Qua e là cresceva qualche piantina, ma erano sempre più rade man mano che ci si allontanava, segno che i semi venivano dal villaggio. Doveva piovere poco e di rado. Non c’erano alberi.

Il villaggio sembrava un pezzo di un altro pianeta trasportato lì di sana pianta in mezzo a quella landa desolata.

Dalla cima di un altro colle, Derek scorse, a circa sei o sette chilometri di distanza, un altro villaggio circondato da campi fertili, ma, per quanto si guardasse intorno, non vide traccia di strade o sentieri che collegassero i due centri abitati.

Al suo ritorno, gli uomini erano già nei campi; alcuni sorvegliavano le pecore e le capre, altri erano intenti in lavori di cui Derek non riuscì a capire lo scopo. Vicino al campo dove era scesa la “Sepelorca” c’era un giovane che spingeva una pertica nel terreno, lasciandosi un ampio solco alle spalle. Non c’era traccia di aratro, salvo un pezzo di fil di ferro piegato, e l’uomo si serviva solo della forza dei suoi muscoli, tuttavia stava arando, e con ottimi risultati. Poiché sembrava che non facesse fatica, o era dotato di una forza eccezionale, oppure il terreno era incredibilmente morbido. Derek si chinò a raccoglierne una manciata, ma gli parve normale.

— Buon giorno, Derek — si presentò l’aratore. — Io sono Michla. — Il giovane lasciò la pertica piantata nel terreno e si avvicinò per

stringere la mano a Derek. — Il terriccio è troppo secco. Bisogna che stanotte faccia piovere un po'.

— Felice di conoscerti, Michla — rispose Derek. — Stavo giusto chiedendomi come funziona il tuo aratro.

— Vieni che te lo mostro. — Si trattava, come Derek aveva già notato, di un semplice bastone di legno con attaccato in fondo un pezzo di fil di ferro ricurvo, e che aveva per manopola un pezzo di creta cotta e segnata da ghirigori. — Lo guido stringendo l'amuleto — spiegò il giovane — e Dio fa aprire la terra. Le cose non sono cambiate dal giorno in cui Dio ci ha insegnato a lavorare i campi.

Derek decise che era meglio non indagare a fondo, per il momento, e accettare la spiegazione, per quanto assurda. — Il Dio che adorate mi sembra molto potente — si limitò a dire.

— Il Dio che adoriamo? — Michla scrollò la testa. — Non crediamo più in quelle superstizioni, Derek. Sappiamo che il nostro Dio era un uomo come te e me, e qualche volta penso anche che fosse un po' matto. A proposito, devo arare anche l'altro campo. Ti secca se sposto la tua nave?

La "Sepelora" era ermeticamente chiusa e i comandi inattivi, per cui Derek pensò che l'uomo non aveva modo di danneggiarla. Avrebbe dovuto provvedere lui a spostarla, se fosse rimasto abbastanza carburante. Intanto non era male dimostrare a Michla che anche loro avevano dei poteri nascosti e che non era possibile spostare un'astronave con un gesto della mano. — Fa' pure — disse.

Poi si avviò verso la casa in cui abitava anche Lari, la nuova moglie o concubina di Ferad.

Quando entrò, Ferad stava aspettando impazientemente la colazione, mentre Lari preparava la tavola. — Buon giorno, Derek — lo salutò lei con un sorriso cordiale. — La colazione sarà pronta non appena arriverà la frutta che Dio ci ha mostrato. Se intanto vuoi rasarti, Skora ha portato uno dei rasoi personali di Dio. — Quel Dio casalingo era sempre fra i piedi, pensò Derek, avviandosi verso il bagno, lindo e ben tenuto. Si chiese dove mai trovasse l'acqua, quella gente. Sul tetto delle case c'era una cisterna, ma non c'erano tubature. Trovò un rasoio che pareva uscito da un museo dei tempi precedenti il Collasso e un pezzo di sapone casalingo e si rase.

Quando uscì dal bagno, incontrò Kayel che era fermo davanti alla porta di Syril. Il giovane arrossì, fingendo di caricare la pipa, e si allontanò non appena vide arrivare il capitano.

Derek bussò alla porta della psicologa. — Sveglia! La colazione è pronta! – disse, entrando. Lei si drizzò a sedere sul letto, tirandosi le coperte fin sotto al mento. — Che modi...

— Qualcuno doveva pure svegliarvi — ribatté Derek, un po' seccato. Aveva sentito parlare dell'eccessivo pudore di alcune donne, ma poiché le terrestri indossavano abitualmente abiti molto succinti non si era aspettato quella reazione da parte di Syril. — Perché non mi avevate detto che avete dei tabù religiosi? — le domandò.

Tenendosi sempre ben coperta, lei arrossì, e rispose: — Non si tratta di tabù religiosi. Solo mi secca questa intrusione nella mia intimità. Potevate almeno bussare. Cosa ne direste se entrassi io in questo modo nella vostra camera?

— Provate! — le propose lui ridendo.

— Certo che proverò, capitano. La dose di antidepressivo che vi ho propinato non durerà in eterno. E ora fuori, perché devo alzarmi.

Derek tornò in cucina, e poco dopo arrivarono Syril e Skora, che disse: — Non avevo mai pensato a mangiare frutta, ma ho pensato che valeva la pena di provare. Quando ho saputo da Dio che molti mondi preferiscono mangiare anche altri cibi oltre ai cereali per colazione, ho cercato di procurarmi la frutta migliore — e indicò una ciotola che troneggiava in mezzo al tavolo.

Derek prese un frutto e cominciò a sbucciarlo chiedendosi in qual modo andavano interpretate le parole di Skora. I frutti marel crescevano solo su Feneris, di cui costituivano il principale articolo di esportazione. Ne gustò l'aromatica fragranza, meravigliandosi nel trovarlo fresco e maturo.

— Feneris deve distare da qui almeno centomila anni luce — disse.

Skora annui assaggiando un frutto. — Buono. Eccellente! Dovremo mangiarli ancora... Feneris? Si, è molto lontano. Ma questo frutto cresceva anche su altri mondi prima dell' esplosione dei soli, e cresce ancora su qualche pianeta di questo settore. Noi abbiamo scoperto attraverso Dio dove trovarlo e abbiamo mandato uno dei ragazzi che aveva bisogno di fare un po' di esercizio.

— Ma allora avete delle navi spaziali! — esclamò Derek.

— No — rispose Skora. — Vanir è un mondo semplice, Derek. Tutto quel che abbiamo è Dio e il suo potere. La fatica e l'impegno di fabbricare astronavi sono sempre stati superiori alle sue possibilità. Temo che ci giudicherai molto primitivi.

— Ma...

— Smettetela — intervenne Syril, parlando nella lingua universale. — Non violate tabù verbali, qui, se volete salvare la pelle.

— Ma conosce la distanza da Feneris e sa che esistono altri pianeti.

— Storie, leggende, saghe — ribatté lei e, passando al classico, si scusò con Skora.

Derek lasciò perdere, ma non era soddisfatto. Il frutto esotico poteva maturare solo in un'atmosfera molto densa, che mancava su quel pianeta. Poteva darsi che non fosse una colonia nemica e che non possedesse astronavi, ma non era impossibile che vi facessero scalo le astronavi nemiche. Con la sua solita iella, quel mondo avrebbe certo finito col rivelarsi pericoloso. Quel Dio di cui continuavano a riempirsi la bocca poteva essere benissimo un nemico che, facendo ricorso a chissà quali accorgimenti tecnici, riusciva a creare dei finti miracoli che gli ingenui abitanti credevano opera di magia.

Derek finì in fretta di far colazione e si alzò facendo cenno a Kayel di seguirlo. Dovevano cercare di andarsene al più presto, senz'altro prima che arrivasse il nemico, e la "Sepelora" era la loro unica via di scampo.

Syril li raggiunse mentre Derek stava rivelando i suoi sospetti a Kayel, che lo ascoltava impaurito. Ma la psicologa sbuffò, interrompendolo. — Volete smetterla una buona volta con la vostra mania di persecuzione? Bastano poche cose che non riuscite a capire, e voialtri uomini siete subito pronti a spaventarvi e a credere chissà cosa!

Parlando, si avviarono verso la "Sepelora" e, quando si furono avvicinati, Derek scorse vicino all'astronave un uomo nel quale riconobbe Michla. Il giovane agitò una mano in segno di saluto, e Derek vide che stringeva in pugno una grossa pietra appiattita coperta di ghirigori.

— Probabilmente sta facendo un incantesimo — spiegò Syril con

sussiego. — Dev'essere convinto che l'astronave è un animale che si può comandare trovando la formula giusta.

Michla fece scorrere le dita sui ghirigori del sasso, poi lo chiuse in pugno e se lo portò al petto. Con l'altra mano sfiorò il fianco della nave. E appena ebbe mosso il braccio, le venti tonnellate della "Sepelora" si sollevarono di un metro da terra e seguirono Michla che si era avviato. L'uomo se la portò appresso come se fosse un cagnolino e, dopo un circa un chilometro e mezzo, la fece atterrare su un tratto di terreno deserto.

4

Quando raggiunsero la “Sepelora”, Michla era già al lavoro con la sua pertica in fondo al campo. Derek si precipitò a bordo, per controllare i comandi e le apparecchiature, seguito da Kayel. Ma, almeno a un primo esame, tutto pareva in ordine perfetto.

— Anti gravità — mormorò attonito il fisico. — Credevo che fosse impossibile, senza tonnellate di strumenti. E ha funzionato su tutta la nave...

Derek si voltò verso Syril, che aveva già riacquistato la padronanza di sé e dichiarò con voce sicura: — Ipnotismo! Devono averci ipnotizzato durante il sonno per farci credere che la nave era ancora nell’altro campo, mentre invece era già qui. Tutto quello che abbiamo visto poco fa è dovuto a suggestione post-ipnotica. E’ abbastanza frequente trovare nozioni d’ipnotismo presso i popoli primitivi.

— Dite che si è trattato di magia e ci crederò — ribatté Derek. — E’ una spiegazione che vale la vostra.

Lei aprì bocca per ribattere, ma si limitò a dire: — Come volete. Fatevi pure prendere in giro da questa gente. Io torno da Lari. E’ più facile trattare con le donne primitive, che non coi loro uomini. Le donne sono meno organizzate.

Si allontanò attraverso i campi, evitando di guardare la profonda depressione lasciata nel terreno dall’atterraggio della “Sepelora”, mentre i due uomini esaminavano quello che restava dei generatori annullaspazio e degli altri apparecchi.

Non ci volle molto per giungere alla conclusione che, coi mezzi di cui disponevano, non c’era niente da fare, e tornarono delusi e sconsolati a casa.

Verso sera, cominciò a cadere una leggera pioggia, e alle prime gocce Derek guardò il cielo stupito: solo un quarto d’ora prima era completamente sereno. Veramente anche adesso non c’erano nuvole, eppure la pioggia continuava a cadere facendosi sempre più fitta. I

serbatoi sui tetti delle case erano stati scoperchiati, e Derek non si stupì nel constatare che l'acqua si riversava più fitta lì che non sui campi.

Anche Syril e Lari stavano parlando della pioggia, perché quando Derek, Ferad e Kayel entrarono in cucina, Lari stava dicendo: — Certo che Skora fa piovere di notte, anche se qualche volta piove un po' anche di giorno. Fa piacere, ogni tanto. Quando abbiamo incominciato, qui, dovevamo importare tutta l'acqua. Adesso abbiamo anche due piccoli mari. Il nostro Dio ci ha detto che, prima dell'esplosione, qui ce n'erano otto... incredibile. Ne ho parlato a Skora e ho saputo che ci sono dei mondi completamente coperti d'acqua, senza nemmeno un angolino di terra...

Dall'espressione incredula e annoiata, evidentemente Syril non era soddisfatta della spiegazione.

Lari mise in tavola una grossa pentola di stufato. Era molto pesante, ma lei la reggeva a braccia tese senza fatica apparente, e Derek notò che aveva in mano un amuleto di terracotta, piccolo e coperto da ghirigori. — Cos'è quell'oggetto, Lari? — le domandò.

— Un arnese che serve per rendere meno pesante quello che dobbiamo sollevare. Il nostro Dio ci ha insegnato a fabbricare utensili per tutte le necessità. Ce n'è uno che sgretola la roccia, uno che serve per arare... questo l'avete visto, no? E' Skora che li cuoce nel forno. Sono molto utili. Andiamo, la cena è pronta.

Derek raccolse l'oggetto che la ragazza aveva deposto su un angolo del tavolo e lo esaminò. Era un pezzetto di argilla resa durissma dalla cottura, incisa a segni che parevano fatti a casaccio, anche se c'era una certa armonia nelle linee. Deciso a studiarla meglio, si cacciò in tasca il pezzetto di terracotta mentre Lari non vedeva.

Il giorno dopo, sali a bordo della nave insieme con Kayel e ruppe l'amuleto per vedere cosa c'era dentro. Lari l'aveva cercato, ma poi, non riuscendo a trovarlo, aveva scrollato le spalle e ne aveva preso un altro da un cassetto.

Kayel sminuzzò l'argilla fino a ridurla in polvere, senza trovar dentro niente. Perplessi e turbati, i due uomini rimasero a fissare il mucchietto di polvere, poi decisero di tornare a esaminare le apparecchiature della nave per cercare di rimettere in sesto i

generatori annullaspazio. Era un'impresa disperata, a cui avevano già deciso di rinunciare, ma quel pianeta li metteva troppo a disagio con i suoi misteri e non vedevano l'ora di andarsene.

Lavorarono accanitamente per tre giorni. Ferad si era rifiutato di dare una mano, dichiarando che, col matrimonio, era diventato cittadino di Vanir, e quindi non era più alle dipendenze di Derek. Il capitano preferì lasciar correre; temeva che, se si fosse imposto, potesse capitargli qualcosa di sgradevole.

Per quanto la loro fosse un'impresa disperata, riuscirono a far più progressi di Syril, la quale alla fine fu costretta ad ammettere che non ci capiva niente. Non c'era che una spiegazione per i fatti inesplicabili di cui erano testimoni: il Dio del pianeta.

— Sono la razza più superstiziosa che abbia mai conosciuto — concluse disgustata la psicologa.

Derek aveva i suoi dubbi. Quella superstizione di cui Syril parlava con tanto disprezzo si era rivelata capace di veri miracoli, alla prova dei fatti. Funzionava, come presso popolazioni più progredite funzionavano gli utensili e le macchine, accettati da tutti con la semplice spiegazione che era la scienza a farli funzionare. Qui, invece della scienza, c'era un Dio.

Era probabile che l'unica superstizione fosse la testarda fede di Syril nell'ipnotismo e nell'ignoranza dei primitivi. La fede nel Dio e negli amuleti probabilmente non andava catalogata sotto quelle voci.

Derek uscì sotto la pioggia che cadeva anche quel giorno, e si avviò verso la casa di Skora. Wolm, il fratello di Lari, gli indicò la strada. La casa era un po' più grande delle altre, e Derek, un giorno, passandoci davanti, aveva visto un gruppo di bambini seduti ordinatamente sotto il portico scoperto. Gli avevano detto che quella era la scuola. Avrebbe dovuto immaginare che in un villaggio di quel genere, il prete fungeva anche da maestro.

Skora uscì da un piccolo edificio annesso, su un lato del quale sporgeva la grossa canna fumaria di un forno da mattoni, e invitò Derek a entrare. Le pareti, all'interno, erano coperte da scaffali su cui si allineavano amuleti di ogni tipo e misura, e da un banco su cui erano sparsi arnesi per lavorare e modellare la creta. Era la fabbrica degli amuleti.

— E’ pronta una nuova infornata — disse il prete, dopo aver offerto a Derek una bottiglia di ottima birra. — Noi forniamo di arnesi anche gli altri villaggi, e il mio aiutante si è sposato ed è andato a vivere altrove. Perché voi e Kayel non mi date una mano?

So che siete persone istruite e forse potreste insegnarci un metodo migliore per fabbricare i nostri utensili.

— A dir la verità, non ho mai fatto il ceramista, ma ci proverò — promise il capitano.

Si era proposto di pigliare le cose alla lontana e di porre le domande che gli interessavano in modo indiretto, ma ci ripensò, e nonostante gli avvertimenti di Syril decise di lasciar da parte i sotterfugi. — Skora, sono venuto qui per sapere qualcosa del vostro Dio.

Skora mise da parte gli stampi che stava pulendo e disse, ma senza intenzioni offensive: — E vi par poco? I nostri bambini impiegano anni per imparare tutto di lui, e ci sono cose che non posso rivelarvi, per il vostro bene. Comunque, cercherò di fare del mio meglio... Il nostro Dio è un uomo, tanto saggio quanto stupido. Ci ha salvato dopo che il sole era esploso e ci ha insegnato come sopravvivere. E continua a insegnarlo ai giovani.

Dall’esplosione solare erano passati tredici secoli. Derek non poté far a meno di dire: — Caspita, dev’essere un uomo speciale. Nessuno, finora, aveva trovato il segreto dell’immortalità. O vuoi dire che è morto e che un altro lo rimpiazza?

— No, nessuna delle tue ipotesi è giusta. Nessuno è immortale e nessuno ha sostituito il nostro Dio. Mi capita, qualche volta, di pensare che mi piacerebbe sapere com’era, quando ci insegnò la prima volta a servirci del potere. Ho anche pensato di andarlo a vedere, ma ho sempre avuto troppo da fare.

Derek cercò invano di leggere l’ironia o la presa in giro nell’espressione di Skora. Il vecchio parlava in modo piano e sincero, come sempre, e pareva perfettamente convinto della verità di quanto diceva. — E se volessi andare io a parlare col tuo Dio, Skora?

Il prete scoppiò a ridere e andò a prendere un altro paio di bottigliette di birra. — Non sarebbe facile, Derek. Dio è morto da più di cento anni.

— Allora quando dite che vi aiuta, significa solo che seguite i suoi consigli, cioè quello che vi insegnò prima della sua morte. Non è così?

— E' così, ma non del tutto. La tradizione ha mantenuto in vigore l'uso degli attrezzi sotto la falsa etichetta emotiva della preghiera per centinaia d'anni, prima che riuscissimo a sradicarla. Credo che ancor oggi ci serviamo di alcuni termini in senso letteralmente improprio — spiegò il prete. — Ma il suo aiuto ci serve ancora, quando si presentano nuovi problemi. Non avremmo potuto scoprire dove crescono i frutti, senza domandarlo a lui. E inoltre continua a insegnare ai bambini.

— Ma è morto.

— Sì — confermò Skora. — A volte credo che finiremo a trovarci in difficoltà proprio per questo. Ma cosa conta qualche piccola difficoltà? La prima volta che ho cercato di far piovere, ho dovuto concentrare tutto il mio pensiero per riuscirci, mentre adesso posso starmene qui a bere e chiacchierare con voi senza perdere il controllo dell'attrezzo.

Infilò una mano in tasca e mostrò un amuleto di quarzo. — Da giovane ho avuto delle difficoltà perché continuavo a distrarmi. Una volta, invece di far piovere acqua pura sul raccolto, ho fatto venire acqua di mare e per poco non ho rovinato tutto. Il pianeta da dove viene l'acqua è ricco di sali di rame: bisogna stare attenti, perché danneggiano il terreno.

Derek fissava attonito il prete, e per poco non si soffocò trangugiando soprappensiero una sorsata di birra che gli andò per traverso.

Quel che più lo colpiva era la perfetta logica con cui avvenivano tutti quei fenomeni inspiegabili. Bisognava controllare la pioggia, in modo che cadesse una maggior quantità d'acqua dove ce n'era più bisogno. Lari aveva raccontato che dopo l'esplosione solare il pianeta era completamente arido. L'acqua non si produce spontaneamente, quindi dovevano farla venire da qualche parte.

Continuando a tossire per colpa della birra, cercò di fare un po' d'ordine nei suoi pensieri. Qualcosa cominciava a quadrare, anche se mancava sempre una spiegazione.

Quella gente era capace di trasportare l'acqua attraverso lo spazio senza che gelasse o evaporasse, e quindi non potevano farlo altrimenti che con un sistema di teleforesi istantanea.

— Voi! — esclamò adirato. — Siete stati voi a far dirottare la “Waroak” fino a Sirio. E sempre voi avete sottratto alla “Sepelora” la maggior parte delle apparecchiature e dell’ equipaggio per mandarli chissà dove!

Skora non negò. — E’ stato uno sbaglio. Quando ho saputo della vostra nave e delle altre che viaggiavano insieme, non avevo mai lavorato nell’ambito di un campo come quello attorno a una nave, e inoltre avevo poco tempo per agire. La vostra è stata la prima astronave che ho tentato di manovrare da solo, e ho fatto un bel pasticcio. Però non è successo niente di grave. Nessuno si è fatto male. Ho mandato il vostro equipaggio su un pianeta abitabile, in compagnia delle altre navi. Se il lavoro fosse riuscito bene, avrei fatto andare anche voi e gli altri su quel pianeta, invece di rischiare di farvi schiantare su Vanir. E, una volta scesi, dal momento che ci avevate visto, era troppo tardi per trasportarvi altrove. Mi spiace, Derek, ma non potemmo fare diversamente.

La bottiglia andò a frantumarsi sul pavimento, mentre Derek fissava il vecchio. Avrebbe dovuto immaginarselo. Con la sua iella, era inevitabile. Aveva sperato di trovare e sconfiggere il nemico, ed era stato catturato da questo, questo…

Si alzò barcollando in preda al terrore. Un uomo solo contro un’intera flottiglia di astronavi. Un uomo vecchio e solo…

5

La mattina dopo, Derek aveva la testa confusa. Aveva implorato e minacciato Skora perché li lasciasse andar via. Ricordava che il vecchio non aveva acconsentito, ma i motivi gli riuscivano vaghi e confusi. Ricordava solo che Skora era diventato improvvisamente triste e, dopo aver deposto l'amuleto della pioggia, ne aveva preso un altro, afferrando poi Derek per un braccio ed esclamando: — Voi siete malato! Non me n'ero reso conto. Avrei dovuto capire che non eravate ancora preparato a scoprire la verità. Be', spero che la vostra psicologa valga meglio come internista, che come psichiatra.

Poi Derek si era ritrovato tutt'a un tratto a letto, bell'e che spogliato, e i suoi vestiti, fluttuando scaturiti dal nulla, erano andati a posarsi su una sedia. Le coperte erano salite ad avvolgerlo, e a questo punto lui si era messo a strillare. Dopo pochi istanti era arrivata Syril che gli aveva praticato un'iniezione...

Ora si sforzò di ricordare più a fondo, pur sapendo che almeno per ora sarebbe stato meglio non insistere. C'era mancato un pelo perché impazzisse. Dopo tutti quegli anni di lotta contro la malasorte, era in un certo senso immunizzato, ma ci sono dei limiti a tutto...

La porta si aprì, ed entrò Syril con una siringa in mano. Senza dir niente, gli prese il braccio e infilò l'ago. Lui si sentì battere forte il cuore, e un sudore freddo gli colò da tutto il corpo, ma dopo pochi minuti si sentì meglio. Evidentemente, la sera prima Syril gli aveva somministrato un forte calmante, e ora uno stimolante, conoscendo il suo carattere.

— Non vedete che siete tutto scoperto? Non avete vergogna? — disse lei, arrossendo. — Su, copritevi.

— Non ho la forza di sollevare le coperte. Fatelo voi. — Lo choc dell'iniezione stava passando, ma Derek era ancora debolissimo. — Non avete mai visto un uomo nudo?

— No... io ho studiato psicologia — rispose Syril, con aria

disgustata, però si chinò a coprirlo, pur evitando con cura di toccarlo.

Il pudore eccessivo di Syril lo divertiva, e gli fece un effetto migliore della droga. Adesso gli si era schiarita del tutto la mente e riusciva a ricordare quello che era successo il giorno prima senza sentirsi sconvolto. Non c'era poi niente di orribile nel teletrasporto di un'astronave attraverso dodici quadrilioni di miglia di spazio; aveva accettato il fatto, quando si era verificato con la "Waroak". Se Skora gli avesse mostrato una enorme macchina capace di sprigionare megawatt di energia, non ci avrebbe trovato niente di strano o spaventoso. Lo choc era stato provocato dalla scoperta che il fenomeno si era verificato solo con l'aiuto di un pezzo d'argilla. E, suprema ironia della sorte, lui che era stato incaricato di scoprire il segreto del nemico, aveva scoperto un segreto dove meno se l'aspettava.

— Adesso mi sento meglio – disse a Syril. — Dite a Kayel che venga qui, per piacere.

Quando la psicologa tornò seguita da Kayel, Derek s'era alzato e vestito. Ferad aveva rifiutato di condividere i loro problemi e tanto valeva lasciarlo stare, ma gli altri due dovevano sapere, e Derek raccontò loro quello che gli aveva detto il prete il giorno prima.

— Assurdo! — fu l'istintivo commento di Syril. — Ve lo siete sognato. Stavate male, eravate in delirio. Qualche malattia locale...

Derek non ribatté, ormai aveva imparato a conoscere Syril, la sua fede quasi fanatica nella scienza, che l'induceva a respingere a priori tutto ciò che la logica non riusciva a spiegare. Sotto un certo punto di vista, era più fissata lei delle persone che doveva curare. Ma Kayel reagì diversamente. Togliendosi la pipa di bocca, guardò Syril come per scusarsi, e disse: — Tutto quadra. Non dirò che credo nelle frottole di quel loro misterioso uomo-Dio. Si tratta con tutta probabilità di invenzioni create apposta per coprire qualche segreta fonte di energia e l'uomo che la manovra. Chissà, forse, invece che un uomo è una macchina, un calcolatore miracolosamente scampato alle distruzioni durante il Collasso. Può darsi che grazie alla macchina qui le cose siano andate meglio e che i superstiti se ne siano serviti per imparare e allargare le loro cognizioni. Chissà, forse erano molto progrediti, qui, prima del Collasso! Noi stiamo studiando adesso i campi di energia antigravitazionali... Derek, che scoperta sensazionale! Dobbiamo

subito far di tutto per informare la Federazione.

— Ma se vivono come dei primitivi! — protestò Syril.

— E chi glielo impedisce? — ribatté Kayel. — Grazie all'energia di cui dispongono non hanno bisogno di macchine e aggeggi scientifici. Anzi, dimostrano di avere un gran buon senso conducendo una vita semplice. Ah, sarebbe magnifico! — continuò infervorandosi sempre più. — Non possiamo conquistarli, dato che basta un solo uomo ad avere la meglio su una flotta, però potremmo far atterrare di nascosto qualche apparecchio nelle zone desertiche, e con un po' di fortuna si potrebbe trovare la macchina-Dio. Derek, credete che ci lasceranno ancora lavorare sulla "Sepelora", adesso che sappiamo tante cose?

Derek, che si era posto la stessa domanda, scrollò le spalle.

Syril si sentì in dovere di intervenire. — Vi ho detto di non violare i loro tabù — ricordò. — Vi ho anche detto che questo dev'essere un gruppo omogeneo, e, come tutti i gruppi isolati, non può essere esente da qualche forma di neurosi. Noi dobbiamo scoprire qual è. Proviamo...

Derek ne aveva abbastanza. Senza badarle, si rivolse a Kayel, avviandosi verso la porta, e gli disse: — Andiamo a far colazione.

Il fisico esitò, temendo di offendere Syril per la quale nutriva una malcelata ammirazione, ma alla fine si decise a seguire il capitano.

Syril tenne il muso per tutta la durata della colazione, ma gli indigeni non se ne accorsero, e quando Derek e Kayel si avviarono verso la "Sepelora", nessuno li fermò.

Incontrarono Michla intento a seminare nel campo arato, e scambiarono con lui un saluto cordiale come al solito. Ma quando furono passati oltre, si fermarono sbalorditi. Dove fino alla sera prima si trovava la nave, ora c'era solo una buca nel terreno, e Skora stava arrivando avvolto in uno scialle, serio in viso e con la barba scompigliata dal vento.

Derek gli andò incontro trattenendo a stento la collera. — Dov'è la nave, Skora?

— Al sicuro, lassù — rispose il vecchio, indicando il cielo. — In orbita intorno a Vanir.

— Dunque ci dobbiamo considerare prigionieri?

Skora sospirò con fare imbarazzato. — Non proprio. Vi siamo

molto grati perché non ci avete rimproverato per aver fatto andare la vostra nave su Sirio, Derek, e vorremmo potervi restituire la “Sepelora”. Ma per adesso è impossibile. E’ troppo presto. Però, qui siete completamente liberi. E quando avrete il permesso di partire, potrete andarvene.

— Immagino che l’abbiate fatta salire in orbita perché stavamo cercando di ripararla — disse il capitano.

— Quanto a questo, abbiamo provveduto noi a ripararla, stanotte, prima del lancio. Non abbiamo potuto far niente ai generatori annullaspazio perché sono al di là della nostra comprensione. Ma abbiamo imparato da Dio a servirci delle apparecchiature rimaste per installare una propulsione annullatempo più efficiente di quella in uso prima del Collasso.

— Ma l’annullamento del tempo... — Kayel era sbalordito.

— Si, l’annullamento del tempo funziona — rispose Skora, sorridendo al suo stupore. — L’applicazione pratica è piuttosto semplice; difficile è invece la teoria, più di quella dell’annullamento dello spazio. Almeno credo. Fu scoperto per caso quando i nostri comuni antenati non avevano il diritto di scoprirlo. Per fortuna, Dio sapeva come funzionava. E ora la vostra nave è pronta a partire appena potremo lasciarvi andare.

Si avviò verso il villaggio, e gli altri gli tennero dietro. Kayel afferrò Derek per un braccio e lo trattenne, sussurrandogli all’orecchio: — Dobbiamo rinunciare alla nave. Adesso siamo alla mercé di Dio e dei suoi incantesimi. Derek, bisogna che riesca a capire come sono fatti quegli amuleti.

— Sono solo dei pezzi di terracotta — protestò Derek. — Ne abbiamo pure fatto a pezzi uno.

— Un transistor funziona grazie a qualche milionesimo di impurità — replicò il fisico, alzando le spalle. — Un “detector” funziona grazie alla sua struttura cristallina. Accettate il lavoro che Skora vi ha offerto.

Skora, accorgendosi che i due erano rimasti indietro, rallentò il passo. Derek lo raggiunse. — Penso che sarebbe meglio se andassimo ad abitare da soli senza disturbare ancora Lari — disse, cercando di darsi un tono disinvolto. — E dal momento che noi non possiamo ricorrere al potere del vostro Dio, non saremmo di nessuna utilità nei

campi. Perciò ho pensato di accettare il lavoro alla fornace, se siete ancora del parere.

— Altroché se lo sono — rispose prontamente Skora. — Credete che sia un lavoro divertente? Sarò ben felice se ci penserete voi. E dal momento che dovremmo mantenervi, anche se non faceste niente, così almeno vi renderete utili.

Derek non si faceva molte illusioni: o negli amuleti non c'era alcun segreto, o si trattava di qualcosa talmente complesso e insolito che Kayel non sarebbe stato capace di scoprirlo.

Il lavoro confermò i suoi dubbi. Anche un bambino sarebbe stato capace di farlo dopo un breve periodo di istruzione. Skora aveva teletrasportato un grosso blocco di creta bianca da una cava al di là del villaggio, e ora non dovevano far altro che riempire gli stampi premendo forte la creta, lasciarla seccare e poi cuocerla nella fornace. Dopo la cottura, Skora esaminava gli amuleti, scartando quelli mal riusciti.

Rispondendo alle domande di Kayel, il prete disse che il materiale non era importante, purché fossero perfette la forma e i segni impressi. C'era anche qualche utensile di metallo, ma erano pochi e usati di rado.

— Se non importa quale materiale si adopera, non potremmo fabbricarli di plastica? — suggerì Kayel. — Abbiamo un grosso quantitativo di termoplastica nella stiva della "Sepelora".

Skora accettò con entusiasmo la proposta; chiese al fisico la locazione esatta del materiale e, dopo pochi secondi, la termoplastica era li, davanti a loro.

Mentre tornavano a casa di Lari, quella sera, Kayel disse: — Niente, Derek, niente di niente! Non si può nascondere niente nella termoplastica. Il segreto deve dipendere dal loro Dio.

Un Dio che non era immortale, sebbene avesse vissuto per circa milleduecento anni; un Dio che insegnava ancora ai bambini, pur essendo morto da un secolo. Un Dio capace di spostare in una frazione di secondo settantamila tonnellate di astronave attraverso quadrilioni di chilometri!

Il secondo giorno di lavoro, Derek se la prese più comoda. Chiese al prete una bottiglia di birra, poi si mise comodamente seduto e disse: —

Skora, vorrei sapere qualche altra cosa del vostro Dio. Prometto che questa volta manterrò la calma... Quanti anni ha vissuto?

— Vediamo un po' — rispose il prete. — All'epoca dell'esplosione solare aveva sessant'anni' anni. E' venuto da noi circa cinque anni prima. Se volete posso esser più preciso facendo delle ricerche.

Derek bevve qualche sorso di birra. — Non mi avete raccontato niente circa la creazione di questo mondo — disse poi. — Non esistono leggende in proposito?

— No. Abbiamo avuto origine sulla Terra, come voi, e questo pianeta è nato come tutti gli altri pianeti dell'universo. Sono dati di fatto, non credenze religiose, anche se a volte si tende a distorcerli e qualcuno crede in uno spirito divino. Ma noi non confondiamo queste superstizioni col nostro Dio. Era un uomo. Kayel è molto più istruito di quanto non fosse lui, e, fisicamente, era debole e malandato.

— Dunque, non vi ha insegnato ad adorarlo?

— E perché avrebbe dovuto farlo? — replicò Skora. — Pensava che probabilmente non saremmo sopravvissuti. E poi non gliene importava e non poteva sapere quello che ci stava succedendo. Era privo di conoscenza. E quando tornò alla vita, era sicuro di essere morto. E allora, dato che tutte le sue provviste erano andate in malora e non c'era nessuno a salvarlo, impazzì. Cercò di uscire e gli cadde un masso sulla testa. Col cervello spappolato non poteva far altro che morire. Come avrebbe potuto far spostare i macigni? E poi aveva paura del mondo creato da noi.

Era un mucchio di assurdità. Come poteva quel Dio morire e poi rinascere, quindi morire definitivamente? Come poteva spostare i macigni? Pure, avevano visto coi loro occhi cadere la pioggia senza che ci fosse una nuvola in cielo, e questo benché gli amuleti fossero degli oggetti puramente simbolici. Il potere, quel famoso potere capace di cose impossibili, doveva pur avere una fonte. — Dunque morì. Però voi dite che esiste ancora.

— E' là, e i giovani continuano a imparare da lui. Ed è appunto da lui che abbiamo appreso come costruire la propulsione annullatempo. — Skora bevette un'altra birra. L'alcol gli scioglieva la lingua. — Derek, non so proprio. E' morto e si decompone... sia pur lentamente, ma i mutamenti sono visibili. Noi abbiamo sempre corso il pericolo di

dipendere superstiziosamente da lui senza rendercene conto. Ma adesso qualcuno di noi comincia a preoccuparsi. Man mano che si decompone, può guastare i nostri figli. Qualche volta penso di disseppellirlo e di distruggerlo.

— E perché non lo fate? — domandò Derek.

— Ci ho pensato. Come prete anziano di Vanir potrei farlo. Ma è difficile… Penso che si tratti di attaccamento emotivo… e di paura di quello che potrebbe accadere.

— E se me ne incaricassi io? — propose Derek.

Il vecchio lo guardò soppesando il pro e il contro, finché non giunse a una decisione. — Certo che potreste farlo! Ancora una birra, Derek, poi andate a casa. E tornate qui domattina presto.

6

Syril non ne volle sentir parlare. — Che assurdità! — esclamò, dopo che Derek ebbe riferito a lei e a Kayel. — Le civiltà primitive non producono agnostici. O Skora era ubriaco o ha voluto mettervi alla prova. Probabilmente voleva salvarsi la faccia dimostrando di non essere superstizioso. Derek, se continuate a violare i tabù...

— Non sono dei primitivi! Accidenti, Syril, se non riuscite a infilarvelo in quel vostro cervello malato, uscite e guardate un po' come piove qui.

Lei s'irrigidì, poi si ammantò di calma professionale. — Una civiltà osservata nel suo ambiente naturale — citò a memoria — può mostrare a volte degli sviluppi apparentemente incoerenti, che sono di solito il risultato del genio di qualche individuo isolato, o il frutto di scoperte accidentali. Questi sviluppi, tuttavia, non violano le attitudini fondamentali, il "gestalt" culturale, ma è inevitabile che siano assimilati emotivamente. Ciò significa, Derek, che questa gente può possedere una macchina scampata al Collasso e considerarla opera di magia e capace di creare incantesimi. Se dimenticaste per un po' la vostra mania di persecuzione e mi ascoltaste...

Derek fece una smorfia, poi sorrise. — Mania di persecuzione un cavolo, cara la mia pudibonda damigella.

Syril sbuffò e uscì a passo rigido dalla stanza, pallida fino alle labbra. Kayel fece per seguirla, imbarazzatissimo, poi ci ripensò e si volse a dire: — Non avreste dovuto parlarle così, Derek. — Sospirò e trasse di tasca la pipa. — Chissà cosa troveremo e cosa farà Skora.

Derek non ne aveva la minima idea, tuttavia i due andarono all'appuntamento, la mattina dopo, e trovarono Skora che li aspettava. Era in compagnia di Wolm, che portava una provvista di amuleti e due torce elettriche che doveva aver preso sulla "Sepelora". Il prete aveva l'aria di aver passato la notte in bianco, ma aveva la voce ferma e sicura, quando disse: — Il luogo dove dobbiamo recarci si trova

sull'altro emisfero di Vanir, in una profonda caverna scavata dai nostri antenati. Dio previde l'esplosione e incaricò colui che era in grado di servirsi del suo potere di scavare due grandi caverne, una per lui e una per noi. Aveva una macchina... stavamo quasi per morire di inedia e mancanza d'aria, quando colui che era in grado di servirsi del potere scoprì da Dio il modo di rifornirci di cibo e di trasportare aria pura da un altro mondo. — Sospirò profondamente, guardando i campi coltivati che si stendevano attorno. — Quando, anni dopo, uscimmo, il mondo era ridotto in cenere, e Dio ci insegnò a rimetterlo in sesto e a coltivarlo. In principio, pensavamo di trasferirci su un altro mondo, dato che dovevamo far arrivare qui perfino l'aria. Invece decidemmo di restare vicino a Dio... E ora andiamo.

Ci fu un brusco, sconvolgente cambiamento di scena e il gruppetto si ritrovò alla base di una montagna che faceva parte di una lunga giogaia sterile e minacciosa. Crescevano solo alcuni cespugli radi e stenti, e il sole tingeva di rosso il cielo a ponente. Davanti a loro si ergeva un dirupo alto circa un chilometro e, proprio alla base, si notavano due grossi fori rotondi chiusi da pietrisco.

Il prete indicò una delle due cavità, e Wolm si avviò brandendo un oggetto che somigliava allo scheletro di un grosso ombrello. Lo teneva puntato contro il mucchio di pietrisco, facendo girare l'impugnatura di terracotta. Giunto davanti all'apertura, i sassi si ammucchiarono da parte lasciando un varco come se lo strano aggeggio avesse il potere di muoverli.

— Questo ce l'ha insegnato Moskez, l'unico che era in grado di imparare il potere di Dio — spiegò Skora. — Dio venne dalla Terra attraverso lo spazio, per studiarci, insieme con altri scienziati. Quando il nemico cominciò a far esplodere i soli, ci prese per aiutarlo, insieme con tutte le provviste che potevamo portare. Gli scavammo questa caverna e l'altra destinata a noi. Per fortuna, l'esplosione del sole fu debole.

Era preoccupato, ma deciso. Entrarono nel cunicolo che scendeva in linea retta, addentrandosi nelle viscere della Terra. Man mano che procedevano, l'aria diventava sempre più stagnante, ma il tunnel continuava a scendere, a tratti con ampie curve. Per salvarsi da un'esplosione solare, dovevano essere scesi molto profondamente

nelle viscere della montagna. Anche altri popoli avevano tentato, ma nessuno si era salvato. Probabilmente non disponevano degli attrezzi da scavo forniti dal Dio.

Arrivarono infine a un punto dove la galleria si allargava, e Skora strinse in pugno uno degli amuleti. Subito dopo, la caverna si riempì di aria fresca e pura. Derek si chiese perché non li avesse teletrasportati addirittura fino alla tomba del Dio, ma preferì non chiederlo. Probabilmente il prete aveva agito così per differire l'operazione finale. Derek aveva le gambe indolenzite, e Kayel ansimava, ma continuarono a scendere. Dopo poco, però, la discesa finì e si trovarono in un ampio locale in cui c'era un motore atomico che ronzava sommesso. Al centro troneggiava un'enorme cassa di vetro coperta da uno spessore di ghiaccio formatosi dalla condensazione dell'acqua trasudata attraverso la roccia nel corso dei secoli. Accanto alla cassa c'erano delle bombole di ossigeno, provviste di viveri e apparecchiature, ormai inservibili. Skora fece un cenno, e Wolm raschiò via il ghiaccio.

Derek si chinò a guardare nella cassa. Rannicchiato sul fondo, c'era un vecchio, con la faccia nascosta nell'incavo di un braccio e il collo piegato come se fosse rotto. Era nudo e grasso e aveva il colore cereo della carne congelata. Una mano era posata vicino a un grosso notes e l'altra stringeva un fucile termico di tipo arcaico. Vicino alla ferita che si apriva nella nuca c'era un grosso sasso, e un altro stava in precario equilibrio accanto al foro che si apriva sul coperchio della cassa, chiudendone lo strato di ghiaccio che lo circondava. Dal disordine che regnava nella cassa era chiaro che il vecchio era impazzito e aveva cercato di rompere il coperchio. Il sistema di raffreddamento doveva aver cessato di funzionare prima che si svegliasse, ma aveva ripreso in qualche modo a funzionare dopo il suo accesso di follia.

— Ibernazione! — esclamò Kayel. — So che prima del Collasso avevano trovato il sistema di sospendere le funzioni vitali mediante il congelamento. Skora, sai se era un biologo o un biofisico?

— No. Rubò l'attrezzatura nei laboratori dove sottoponevano a studio il nostro popolo — rispose il prete. — Sarebbe dovuto servire a un altro uomo, ma lui se ne impadronì. Ma non seppe manovrare bene gli strumenti. Voleva risvegliarsi dopo cinquant'anni e invece ne passarono milleduecento. Noi lo lasciammo stare perché avevamo

bisogno di lui, e restando nella cassa si conservava.

Wolm si avvicinò tremando tutto, e guardò a sua volta. Skora era indeciso. — E adesso cosa facciamo? — disse Derek.

— Non lo so — rispose il vecchio, con un sospiro. — Gli enzimi del suo corpo stanno alterandosi, nonostante il freddo. E le cose cominciano ad andare male nell'istruzione dei giovani... ma senza di esso Dio scompare e Vanir potrebbe perdere il suo potere. Se solo potessi aver la certezza...

Tacque, mentre Derek osservava la cassa e il macchinario. Sulle prime si era chiesto se non fosse proprio racchiuso nella macchina il segreto dei miracoli a cui aveva assistito, ma Kayel, intuendo la sua supposizione, aveva scrollato la testa. In quella macchina non c'era niente di inusitato. Restava quindi solo Dio... un grasso Dio morto, che era impazzito sentendosi debole e solo, in preda al terrore.

— No! — gridò all'improvviso Wolm. — No, Skora, non puoi! Lui è tutto quello che abbiamo. Non toccarlo, è sacro. Dio tornerà. Non puoi...

Le dita di Skora si mossero rapide sull'amuleto, e Wolm scomparve.

— L'ho rimandato a casa — spiegò il vecchio, con aria sempre più perplessa e affranta. — Le vecchie superstizioni emotive sono più forti della logica e stanno influenzando troppo i giovani. Una mente pazza in decomposizione... e i nostri figli assorbono i suoi insegnamenti! — sospirò a fondo. — E anch'io devo averli assorbiti, in parte. Non sono capace di distruggerlo. Derek, tocca a voi. Aspetterò un quarto d'ora e manterrò l'aria pura qua dentro. Ma non posso restare a guardare.

E anche lui scomparve improvvisamente.

Kayel deglutì con aria smarrita, si frugò in tasca alla ricerca della pipa, poi tornò a riporla. — Se il potere cessa distruggendo il corpo — disse — come farà Skora a mantenere l'aria pura?

Derek vibrò un calcio alla cassa. Dopo aver esitato un attimo, Kayel seguì il suo esempio. Finalmente il vetro si ruppe, e i due si scostarono aspettando che si dissipassero i miasmi mefitici che ne uscivano. Poi Derek fece per prendere il fucile, ma era talmente gelido che non riusciva a toccarlo. Si guardò intorno, e alla fine trovò un brandello di stoffa con cui proteggere il grilletto. Poi spostò l'arma a calci in modo

che puntasse contro il cadavere.

Kayel si strappò un pezzo di camicia e si chinò ad afferrare il notes. — Ci restano quattordici minuti, Derek. Aspettate a sparare. Forse in queste pagine c'è la spiegazione del segreto.

Il capitano si ritrasse con un senso di sollievo. Aveva dovuto fare uno sforzo su se stesso per decidersi, e adesso era ben contento di avere una scusa per rimandare. Se incenerendo il corpo si distruggeva il potere di Dio, Vanir sarebbe diventato uguale a qualsiasi altro mondo primitivo... e loro due sarebbero morti prima di fare in tempo a uscire dalla caverna. Se invece il potere fosse rimasto, loro due avrebbero dovuto cercare di avvertire la Federazione... senza averne i mezzi.

Kayel intanto stava sfogliando febbrilmente le pagine di plastica. Il testo era scritto in classico ed era inframmezzato da formule e simboli matematici mai visti. Quando le ebbe sfogliate tutte, guardò la copertina e poi esclamò: — Aevan... Dio è Aevan!

Sulla copertina era infatti scritto che quello era il diario di Aevan, lo scopritore della metadinamica, l'unica vera scienza di tutti i tempi, l'ultima parola in fatto di progresso, e di cui si parlava nelle note avvertendo che il mondo non era ancora all'altezza di comprenderla.

Aevan scriveva che l'umanità aveva bisogno di persone dotate di "abilità" insolite, e lui le aveva cercate per i suoi esperimenti, trovandole sul lontanissimo pianeta di Vanir, dove gli scienziati ne facevano oggetto di studi ed esperimenti.

In una di quelle piccole scuole aveva trovato i ragazzi che cercava, specie uno, che si era rivelato capace di manipolare lo spazio proprio nel modo previsto da Aevan. Moskez era stato capace di istruire anche alcuni dei suoi compagni, che avevano finito col condividerne l'abilità, almeno fino a un certo punto. Erano stati eseguiti lunghi esperimenti di levitazione, teleforesi, penetrabilità, eccetera. Il diario terminava con una nota compiaciuta per il successo conseguito nonostante il materiale con cui era stato costretto a lavorare.

Derek non era completamente soddisfatto e tornò a sfogliare le pagine alla ricerca di qualcosa di essenziale, che gli era sfuggito. Le formule matematiche parevano logiche, e probabilmente Kayel sarebbe riuscito col tempo a decifrarle. Però Aevan, che le aveva

elaborate, non era stato capace di applicarle, ed era dovuto ricorrere ad altri... Finalmente Derek trovò quel che cercava in una noticina a piè di pagina: telepatia. Si trattava della telepatia. Aevan aveva saputo che il potere mentale necessario era in rapporto alla telepatia e aveva fatto ricerche fino a trovare i soggetti adatti. I ragazzi di Vanir che avevano risposto positivamente agli esperimenti erano i capostipiti di generazioni succedutesi per undici secoli, durante i quali quelle facoltà erano state continuamente usate e affinate.

Telepatia! Dal tempo del Collasso, mentre su Vanir si sviluppava una razza di telepati, tutti gli altri mondi ignoravano questo potere e gli psicologi avevano dimostrato che era una facoltà ormai scomparsa nell'uomo, posto che fosse mai esistita. Pure, senza di essa, le formule matematiche erano prive di valore. Solo gli abitanti di Vanir erano in grado di esercitare quel potere.

Erano stati costretti a servirsene per sopravvivere. E così si erano tramandati gli insegnamenti di generazione in generazione, assorbendoli dalla mente di Aevan. I suoi pensieri, durante l'ibernazione, erano pressoché inesistenti, ma i ricordi restavano, e gli abitanti di Vanir li avevano dissepolti dalla sua mente. E, anche morto, le cellule della memoria erano rimaste intatte, per un certo tempo, però ora cominciavano a deteriorarsi.

Gli amuleti non erano altro che una tradizione tramandata da secoli e di cui non riuscivano a fare a meno; probabilmente servivano per aiutare i bambini a ricordare le complicate formule matematiche e, col tempo, il loro uso si era talmente identificato al potere mentale, che nessuno aveva mai pensato di mettere in dubbio la loro utilità.

Derek passò il diario a Kayel e premette il grilletto. Non vi fu alcun effetto visibile, ma il corpo del Dio Aevan si carbonizzò per poi evaporare insieme con la parete della cassa che gli stava dietro. Erano trascorsi quattordici minuti.

I secondi presero a scorrere lenti e penosi. Chissà se Skora, immaginando che il Dio era scomparso, incerto sulla validità del proprio potere senza quel simbolo, riusciva ancora a concentrarsi... Improvvisamente, si trovarono fuori dalla caverna, ai piedi della montagna, davanti a uno Skora pallidissimo e tremante; ma gli occhi del vecchio brillavano di una luce gioiosa per la vittoria su mille e più

anni di schiavitù a un'abitudine inutile che aveva temuto di perdere.

Derek volle fare un esperimento decisivo. Si voltò verso Skora e, concentrandosi, tentò di trasmettergli i propri pensieri: "Gli utensili non servono a niente. Erano solo un aiuto per la memoria. Bastano solo la conoscenza e il potere che sta nella tua mente. Eri schiavo di una superstizione".

Skora si sforzò di sorridere, e i suoi occhi si posarono sul diario che Kayel aveva con sé. — Superstizione? Forse hai ragione — ammise. — Oppure riflessi mentali condizionati. Fino ai nove anni, per un giovane telepate era più facile esplorare la mente di un dio, che non per un adulto che aveva altro a cui pensare. Finì così che il contatto con la mente di Dio divenne l'unico modo di apprendimento. Ora immagino che bisognerà addestrare dei maestri che insegnino ai bambini. Vi siamo molto grati, Derek. Se possiamo ricambiarvi in qualche modo...

— Rimandateci a casa con la "Sepelora" — rispose prontamente Derek.

— Noi non vogliamo intrometterci negli affari degli altri mondi — dichiarò il vecchio. — E non possiamo correre il rischio che, rimandandovi a casa, poi si diffonda la voce della nostra esistenza, e altri vengano qui. Per ora, non posso far altro che darvi il benvenuto su Vanir.

Derek alzò gli occhi verso il cielo dove la "Sepelora", fuori della sua portata, era però pronta a ricondurli a casa. Poi riabbassò lo sguardo sul pianeta che era diventato la loro prigione. Provava una sincera simpatia per i suoi abitanti e si trovava più a suo agio in mezzo a loro, che non fra i suoi connazionali, ma l'idea di essere costretto a vivere lì provocava in lui un senso di ribellione.

— Fate come volete — disse infine. — Tenetevi il vostro mondo, Skora. Vivete sicuri e con tutte le comodità, mentre il resto dell'universo rischia di andare distrutto in un'altra guerra. Grazie a quello che vi ha insegnato Aevan, potete stare tranquilli e sicuri. A voi piace starvene in disparte, e finora vi è stato possibile; ma quando i nostri discendenti scopriranno il sistema meccanico per fare quel che fate voi con la mente, quando arriveranno qui con un numero di navi da guerra molto superiore a quello che voi potrete tenere a bada col vostro potere, ricordatevi che avreste potuto allearvi pacificamente a

noi e salvarci dal nemico che già una volta ha ridotto in cenere questo pianeta. Vedrete allora cosa penseranno di un pianeta che, per egoismo, ha voluto tenere per sé i suoi segreti… Oh, al diavolo! Rimandateci a casa di Lari e lasciateci in pace.

Skora afferrò istintivamente l'amuleto, poi lo gettò via e si concentrò per esercitare il suo potere senza aiuto di strumenti. Strinse i pugni… e Derek si ritrovò istantaneamente nella sua camera.

7

Derek rimase sdraiato sul letto, mentre Kayel raccontava a Syril quello che era successo. La psicologa se l'era presa a male perché non l'avevano portata con loro, anche se avrebbe rifiutato un eventuale invito. Ma adesso il suo risentimento si tramutò in incredulo interesse. Sotto un certo punto di vista, Derek doveva ammettere che Syril aveva avuto ragione a proposito delle superstizioni e dei tabù. Ma questa conferma delle sue ipotesi non sembrò rallegrarla.

— No! — esclamò, gettando via il diario di Aevan. — No! Non può trattarsi di telepatia. E' impossibile.

— Lo è — confermò Derek.

— L'ho constatato di persona.

Lei lo guardò, poi il suo viso si contorse in una smorfia e infine si gettò su Derek, aggrappandosi a lui e nascondendogli la faccia contro il petto.

— Portami via di qui, Derek...

— urlò, in preda a un attacco isterico. — Non posso sopportare l'idea che mi leggano nel pensiero.

Lui cercò di sciogliersi da quella stretta disperata. — Syril... — cominciò.

La donna si alzò di scatto e si slanciò verso la porta; ma fu trattenuta da Kayel che la strinse a sé, accarezzandola mentre lei continuava a tremare e a singhiozzare.

— Ti proteggerò io, Syril, non temere — le sussurrò. — Loro non leggeranno i tuoi pensieri. Non glielo permetterò... Forse ora sono talmente turbati per quel che è successo al loro Dio, che non riescono a servirsi come prima dei loro poteri... Andate a prendere Lari, Derek... e nel frattempo pensate soltanto che Syril è malata. — Gli era balenata improvvisamente un'idea ed era impaziente di attuarla.

Derek andò a prendere Lari che si trovava in cucina, e la ragazza lo seguì docilmente giocherellando con gli amuleti che teneva nella tasca

del grembiule. Pareva il prototipo della brava massaia e non sapeva di esser dotata dei poteri di una divinità!

— Lari, Syril si sente male — disse Kayel. — La nostra razza non è sana come la vostra. Specialmente dopo il Collasso, andiamo soggetti a gravi neurosi. Ci occorrono delle medicine che si trovano sulla "Sepelora". Anche Ferad può averne bisogno. Potresti mandare Derek e Syril sulla nave? Loro sanno dove sono le medicine.

Il capitano fece per protestare. Sulla "Sepelora" Kayel sarebbe stato molto più utile di Syril. Ma rinunciò, non volendo guastare al giovane fisico il piacere di sentirsi l'eroe che salva la sua dama dalle grinfie del drago e inoltre temeva che Lari potesse insospettirsi.

— Credo che potrei farlo — rispose la ragazza. — Fingerò che esista ancora Dio e che l'amuleto funzioni. Provo a concentrarmi... ma è inutile che andiate in due a prendere le medicine. — Chiuse gli occhi stringendo forte l'amuleto e Derek si ritrovò sulla plancia della "Sepelora", davanti a un assieme di nuovi apparecchi. Senza perder tempo, pur rimpiangendo di non avere con sé Kayel, premette il pulsante sotto cui era scritto "Accensione". Non aveva modo di salvare anche i suoi compagni ed essendo pur sempre il comandante era suo dovere portare a compimento l'incarico affidatogli dalla Federazione.

La nave parti immediatamente. I finestrini non si oscurarono, ma si vedevano le stelle passare a velocità incredibile, mentre il radar correggeva automaticamente la rotta per evitare un impatto. La velocità superava i mille anni-luce orari.

Derek trovò il fascicolo delle istruzioni accanto al cruscotto e manovrò in modo da puntare su Sirio. Non aveva idea di come funzionassero le nuove apparecchiature di bordo, ma lo avrebbero scoperto gli scienziati al suo arrivo. Se non altro sarebbe stata una scoperta molto utile per la Federazione.

Sentiva il respiro della paura alitargli sulla nuca, mentre manovrava freneticamente i comandi. Probabilmente Lari non era capace di manovrare un campo annullatempo. Avrebbe dovuto rivolgersi a Skora, e forse neanche lui era capace. Forse non sarebbero riusciti a localizzarlo e a fermarlo. Non poteva esser sicuro di niente, salvo del fatto che ogni mille anni-luce che superava aumentavano le sue speranze di farcela.

Non aveva idea di quanto si potesse estendere nello spazio il potere telepatico degli abitanti di Vanir, ma la “Waroak” era stata dirottata di duecentomila anni-luce. Per quanto ne sapeva, però, si era trattato di un’impresa eccezionale... forse era salvo.

Man mano che passavano le ore, la sua sicurezza aumentava, tanto che alla fine si concesse qualche ora di sonno. Passarono così tre giorni e due notti, e, alla sera del terzo giorno, si coricò con un senso di fiducia che sconfinava nella certezza. Ormai era quasi a metà strada da Sirio, il sistema annullatempo si era rivelato ottimo, di semplice manovra e di rendimento superiore a quello annullaspazio. Grazie a esso, la Federazione sarebbe stata in grado di vincere i suoi nemici. Sarebbe potuto sbarcare su qualche pianeta della Federazione, ma poi pensò che, più si allontanava, meglio era, e si confermò nella decisione di andare al Quartier Generale.

La mattina del quarto giorno si svegliò con un tremendo mal di testa. La fiducia era svanita, tutti i timori e le preoccupazioni erano tornati ad angustiarlo, senza un motivo preciso. Ingollò un calmante, e il dolore si attenuò un poco, per tornare però più forte di prima.

Derek si trascinò fino in plancia, ma appena ebbe aperto la porta, si immobilizzò per lo stupore. Skora sedeva ai comandi, con lo sguardo fisso verso le stelle che saettavano al di là della vetrata. Non indossava più i calzoni informi e lo scialle, aveva la barba ben tagliata e l’uniforme della Flotta Federale su cui spiccava la costellazione di Comandante di Galassia.

Il vecchio eseguì un perfetto saluto militare, mentre un sorriso ironico gli increspava le labbra, e Derek rispose automaticamente al saluto.

— Come potete vedere, capitano — disse poi Skora — le vostre parole hanno ottenuto l’effetto desiderato. Vanir non poteva starsene in disparte, nella speranza che gli altri non si accorgessero della sua esistenza. Non potevamo dimenticare che anche noi apparteniamo alla razza umana e siamo tutti fratelli. I telepati possiedono una spiccatissima sensibilità e non possono restare indifferenti a un argomento come questo. Mi sono teletrasportato su Sirio e ho convinto il vostro comando ad accettare l’alleanza di Vanir. Ora non resteremo più confinati a un solo pianeta, aggrappandoci al ricordo di un Dio che

non esiste più. Adesso la Federazione avrà due milioni di soldati in più, grazie ai quali sarà in grado di distruggere definitivamente il nemico.

— Immagino che il Quartier Generale apprezzi molto quello che voi e i vostri connazionali siete in grado di fare — commentò Derek con una certa amarezza. Skora era stato nominato comandante di galassia mentre lui aveva dovuto sudare per anni prima di ottenere il modesto grado di comandante di settore.

La testa continuava a dolergli in modo tremendo, ma evidentemente Skora non si era reso conto del suo malessere.

— Non mi è stato difficile persuadere i vostri capi — continuò il vecchio. — Specie dopo aver letto i loro pensieri. Avevano una tremenda paura che il nemico avesse creato nuove armi, e questa paura li paralizzava al punto da compromettere le sorti della guerra. Quando ho sistemato le cose con loro, sono subito venuto a prendervi. E' già parecchio che vi aspetto.

Il dolore aumentò, per poi decrescere rapidamente. — E Syril, come sta? — domandò Derek. — E Kayel? Immagino che stia già lavorando alla decifrazione delle formule trovate nel diario di Aevan.

— Syril... — cominciò Skora; s'interruppe alzando le spalle. — Kayel le ha chiesto di sposarla, e lei ha accettato. Sta riprendendosi, almeno spero. Le abbiamo fabbricato una calotta di rete metallica che ci impedirà di leggerle nel pensiero. Cosi almeno le abbiamo detto, perché in realtà non credo che funzioni. Tuttavia l'importante è che ne sia convinta lei. Un po' di superstizione non fa male, qualche volta. Almeno starà tranquilla e finirà di detestarci.

Derek era dilaniato da sentimenti contrastanti, da una parte non poteva non essere soddisfatto, perché in fin dei conti la sua missione aveva ottenuto un successo insperato, d'altra parte, la sua sfortuna non aveva mancato di perseguitarlo: quel successo era un'arma a doppio taglio. Se gli uomini di Vanir potevano contribuire alla vittoria della Federazione, era anche vero che la Federazione era alla mercé del loro potere. Gli uomini che con lo studio, la fatica e la tenacia erano riusciti a dominare la galassia erano impotenti davanti a coloro che, pur non avendo alzato un dito, godevano di possibilità illimitate grazie a un potere che essi soli avevano.

— Una leggenda narra di un ragazzo cresciuto fra gli animali — cominciò d'un tratto Skora. — Quando gli uomini lo trovarono, aveva dodici anni ed era un selvaggio. Non sapeva parlare e nessuno sapeva come insegnarglielo. Tuttavia la facoltà della parola era insita in lui, come in tutti gli uomini...

Il dolore si attenuò fino a cessare. Derek capi che Skora gli aveva letto nella mente e che quanto gli aveva detto era una parabola. Ma non si adattava alla realtà. Psicologi e genetisti si erano dichiarati concordi sul fatto che le facoltà telepatiche erano completamente assenti negli uomini dell'attuale razza e generazione.

— La telepatia si è rivelata in modo preponderante solo in casi molto rari nel corso dei secoli — prosegui Skora, interrompendo i pensieri di Derek. — Anche nel gruppo e nel posto dove Dio ci ha trovato, solo Moskez disponeva di un grande potere, che andò affinato e indirizzato. Lui, poi, imparò a insegnare agli altri il modo di evolvere le loro doti inutilizzate, come se fossero i ragazzi-lupo trovati nella foresta. E così avvenne per le generazioni successive. Anche il figlio di Lari e Ferad – se ne avranno uno – svilupperà questa dote, benché manchi a suo padre.

Derek si cullò un attimo nella speranza che le parole di Skora rispondessero a verità, ma poi la sua abituale sfiducia tornò a impossessarsi di lui. Tutte parole! Potevano servire a tener buoni gli abitanti degli altri mondi, dando loro l'illusione che avrebbero potuto sviluppare i loro poteri latenti sotto la guida dei "maestri" di Vanir, ma lui non si lasciava ingannare. Meglio se si illudevano, forse avevano bisogno di credere in qualcosa. Così avrebbero dimenticato le leggende che parlavano di un tempo in cui il singolare fattore "psi" era venuto a mancare alla razza umana, restando solo in pochi, che avevano potuto usufruirne largamente. E avevano bisogno di credere di essere una sola razza, e non due, com'era in realtà.

Il dolore tornò a farsi sentire, e Skora si alzò per andare a massaggiargli la nuca. — Gli uomini — disse il vecchio, mentre sotto l'effetto del suo massaggio il dolore scompariva — hanno sempre trovato il modo di asserire che l'umanità è divisa in parecchie razze, invece di persuadersi che ne esiste una sola. Sbagliavano, e sbagliano ancora a crederlo. Anche la scienza ha commesso molti errori, e le

leggende non erano che superstizioni.

Le vecchie dita continuavano a massaggiare, e Derek lo guardò con gratitudine che soverchiava l’amarezza. — E’ il vantaggio di essere un telepate — disse. — Non c’è bisogno che vi si dicano le cose. Grazie, Skora, il dolore è cessato.

“In principio fa sempre male” disse Skora. Ma aveva la bocca chiusa e sorrideva. Derek s’irrigidì, con gli occhi fissi su quelle labbra immobili, mentre la voce continuava a parlare nella sua mente.

“Ci vuol tempo“ proseguì con calore e comprensione ”e fa male. Come duole la perdita di una cosa in cui avevamo creduto... che eravamo disgraziati, o che il nostro potere dipendeva solo da Dio, che le antiche leggende rispondessero a verità... o anche che la razza umana non sia una sola. La telepatia non è mai facile per un adulto, Derek. Ma grazie a essa potremo davvero unire la nostra razza... e unirci forse anche a coloro che adesso noi chiamiamo nemici!“

Il dolore aveva ceduto il posto a un senso di compiutezza. Derek aprì la bocca per parlare, ma non trovava le parole per esprimere tutto ciò che provava. Skora gli lesse nel pensiero e, con tono autoritario, disse a voce alta: — Comandante di settore Derek, lo spazio è il regno dell’uomo. Ma non c’è posto per le superstizioni di cui siamo stati schiavi anche troppo a lungo!

Derek guardò le stelle passare veloci mentre la “Sepelora” avanzava portandoli verso il futuro.

Non vide più l’immagine della scalogna riflessa nel finestrino, ma solo quella di due visi che sorridevano.

GLI INVASORI

1

Mentre era intento a osservare il puntolino azzurro sullo sfondo nero del cielo, Norden avvertiva il blocco di paura che gli chiudeva la mente. Era una paura assurda, innaturale, e lo sapeva. L'abbagliante puntino di fiamma azzurra stava a indicare che la nave era spinta da razzi atomici, mentre gli Invasori avevano navi dotate di una misteriosa propulsione che non aveva niente a che fare coi reattori. L'oggetto che stava scendendo sul minuscolo asteroide non poteva essere che di fabbricazione umana.

E tuttavia la sua paura aumentava. Norden scrollò la testa chiedendosi quanto poco ci fosse mancato perché impazzisse. I suoi occhi si posarono un attimo sulle macerie del laboratorio, poi tornarono a sollevarsi verso la nave che si avvicinava. Per sua fortuna non riusciva a ricordare bene tutto quello che era successo, ma' quel poco sarebbe bastato a condurre chiunque sull'orlo della follia. Sarebbe già stato abbastanza terribile aver passato tutti quei giorni solo nella cupola danneggiata e priva d' aria, con l'unica risorsa di poche bombole di ossigeno che andavano rapidamente consumandosi, ma aver anche dovuto assistere alla cattura di Hardwick da parte degli Invasori...

Si sforzò di non pensarci più. Gli Invasori erano solo ombre vaghe nel suo ricordo, i particolari degli avvenimenti erano completamente svaniti, insieme con le immagini dei suoi disperati tentativi per uscire dalle rovine del laboratorio. Comunque, bene o male era sopravvissuto. Gli Invasori non s'erano accorti di lui. Norden era riuscito a disseppellire il trasmettitore d'emergenza per chiamare aiuto, e adesso che stava per esaurirsi l'ultima bombola andavano a salvarlo. Avrebbe dovuto esultare, e invece la paura non accennava a scomparire; forse era un residuo dei giorni di terrore e si solitudine che aveva passato.

La nave atterrò con una manovra perfetta a meno di un chilometro

dal punto dove si trovava Norden. Lui sapeva che sarebbe dovuto correre verso i suoi salvatori, ma le gambe si rifiutavano di obbedirgli. Guardò la nave, poi si voltò ancora a dare un'occhiata alle macerie. Forse sotto quel cumulo di rottami c'era ancora qualcosa che avrebbe fatto bene a portar via. Gli restava ancora ossigeno per un'ora. Non c'era fretta. Sarebbero andati loro da lui. Un po' d'indugio non guastava, non aveva nessuna voglia di rispondere al fuoco di fila di domande a cui l'avrebbero sottoposto.

Si avviò a passo lento, mentre dalla nave cominciavano a scendere alcuni uomini, che si diressero verso di lui. Quando furono a pochi passi, il fascio di luce di una lampada portatile lo illuminò in pieno, e una voce aspra risuonò negli auricolari del suo casco. — Il dottor William Norden?

Lui annuì, incapace di parlare. Si schiarì più volte la gola e finalmente riuscì a dire: — Grazie a Dio, siete venuti! Temevo che il trasmettitore non funzionasse.

— Adesso potete star tranquillo, dottor Norden — riprese la voce, in tono più gentile. — Il trasmettitore funzionava, e noi siamo venuti. Cosa ne è stato di Hardwick?

— Spero per lui che sia morto — rispose Norden. — Gli Invasori lo hanno catturato. — Rabbrividì guardando il cumulo delle macerie.

L'uomo che portava la cometa di colonnello annuì. — Esplorate le macerie — disse a uno dei suoi. — Raccogliete tutto quello che val la pena di essere portato via. Gli altri diano una mano al dottor Norden. Facciamo presto, mi raccomando. Può darsi che ci abbiano già localizzato.

— Sono in grado di camminare — disse Norden rifiutando di essere aiutato. — E fra le macerie non è rimasto niente. Ho già preso io il taccuino di Nordwick.

Si avviarono di buon passo verso l'astronave, saltellando goffamente a causa della scarsa forza di gravità dell'asteroide. Seguendo gli altri, Norden cercava di analizzare le proprie sensazioni. La paura e la tensione erano quasi scomparse, come se gli fosse stato tolto un peso di dosso. Forse l'arrivo di quei soldati abili ed efficienti gli aveva ridato un senso di sicurezza, forse aveva inconsciamente temuto che non venissero a salvarlo. Comunque, si sentiva meglio,

sebbene continuasse a osservare di soppiatto i suoi salvatori, quasi a cercare un indizio che potesse tradirli.

Salirono a bordo attraverso il portello pieghevole e, quando furono in plancia, il colonnello si sfilò il casco e la tuta. Aveva i capelli grigi che contrastavano con la faccia ancora giovane, ma dura e decisa.

— Quanta gravità riuscite a sopportare, dottor Norden? — domandò. — Sei g?

— In una imbracatura e per pochi minuti — rispose Norden.

Il colonnello prese una imbracatura da una cassetta, la attaccò agli appositi sostegni, fece cenno a Norden di infilarcisi e lo legò saldamente. Il tutto in minor tempo di quanto non avrebbe impiegato incaricando qualcun altro di farlo. Poi si sedette al posto di comando e ordinò: — Sei g per cinque minuti, poi passare a quattro fino a nuovo ordine. Via!

Norden non perse conoscenza durante i primi cinque minuti, sebbene la pressione fosse tale da schiacciarlo contro il fondo dell'imbracatura e le sue viscere protestassero violentemente. Quando passarono da sei a quattro, cominciò ad andare un po' meglio. Trascorsero le ore, e quando finalmente il colonnello ordinò di spegnere i motori, Norden calcolò che dovevano aver funzionato per circa cinque ore, a una velocità di quattro milioni di chilometri orari. O il colonnello era pazzo, o la nave doveva esser piena fino all'orlo di carburante. Avevano superato di almeno cinque volte la normale velocità d'emergenza.

Il colonnello andò a slegare Norden. — Mi dispiace di avervi costretto a star così scomodo per tanto tempo, dopo quello che avete passato — disse. — Ma possiamo ritenerci fortunati se andiamo così veloci da eludere i "detectors" nemici prima che loro riescano a elaborare la nostra orbita e ci arrivino addosso. Le cose sono andate di male in peggio, negli ultimi tempi. — Sospirò. Poi, sforzandosi di sorridere, aggiunse: — Ma ne parleremo più tardi. Adesso avrete bisogno di mangiare, e inoltre immagino che il dottore e lo psichiatra che si sono imbarcati con noi non vedano l'ora di mettersi al lavoro.

Norden provò un senso di gelo. Aveva previsto che sarebbe stato visitato da un medico e ci si era preparato, ma uno psichiatra... Cercò di parlare con voce calma, sforzandosi di sorridere. — Sarei capace di

mangiare un cavallo — disse.

Fu accompagnato in una cabina dove lo aspettavano due uomini con le loro apparecchiature. Inoltre c'era un grosso magnetofono che avrebbe registrato tutto quanto si fossero detti. Una volta fatte le presentazioni, il dottore gli offrì un bicchiere di succo di frutta molto zuccherato.

— Serve a preparare lo stomaco a ricevere cibi più sostanziosi — spiegò. — Intanto volete andarvi a rimettere un po' in ordine?

Norden non se lo lasciò dire due volte. Era felice di poter godere di qualche altro minuto di respiro e inoltre aveva davvero bisogno di una bella ripulita. Era sporco di grasso e di terriccio, aveva la barba e i capelli incolti e, quando si guardò allo specchio, quasi non riuscì a riconoscersi.

Mentre si lavava e si radeva, il medico gli rimase vicino e gli fece qualche domanda, ma il grosso dell'interrogatorio doveva ancora venire.

— Per aver quasi quarant'anni, siete in ottima forma, dottor Norden. Ve la siete vista brutta, ma non ne avete risentito. L'ho subito capito quando mi hanno detto che non siete svenuto durante i primi cinque minuti di accelerazione. Bene, adesso potete andare a mangiare.

Norden si gettò sul cibo, fingendo di avere un appetito che in realtà non provava. — Volete parlarci di quello che è successo? — gli domandò lo psichiatra in tono indifferente. — Cosa ne è stato di Hardwick?

Norden scosse la testa, mentre la tensione aumentava. Lo psichiatra avrebbe indagato per scoprire il senso recondito di ogni sua parola, e lui non si sentiva ancora preparato. Ma non poteva nemmeno tacere, perciò si limitò a dire: — Non ho molto da raccontarvi. I miei ricordi sono... sono annebbiati. Certi particolari, poi, mi si sono completamente cancellati dalla memoria.

— Un'amnesia parziale è comune nei casi come il vostro — rispose lo psichiatra, senza scomporsi. — Provate a incominciare con i ricordi d'infanzia. A volte è utile, e abbiamo un sacco di tempo a disposizione.

Ma a Norden la propria infanzia interessava poco e se la cavò in poche parole. Non aveva fatto niente di particolare fin quando non si

era dedicato a un nuovo tipo di ricerca nel campo delle radiazioni al di fuori dello spettro elettromagnetico, subito dopo la laurea. Inaspettatamente, aveva subito ottenuto dei risultati molto interessanti, ed era riuscito a dimostrare che le sue illazioni non erano solo teoriche. Fu allora chiamato su Marte dove gli assegnarono il premio interplanetario per la sua dimostrazione della protogravità consistente nel riuscire a far stare sospeso un etto di piombo grazie a un apparecchio del valore di centomila dollari che produceva venti chilowatt di energia. Su Marte ottenne la specializzazione e il titolo di professore, rimase cinque anni all'Istituto Marziano e scoprì il sistema di imbrigliare l'energia nucleare.

Poi erano arrivati gli Invasori. Erano comparsi improvvisamente in prossimità di Plutone, procedendo a una velocità superiore a quella della luce, a bordo di strane navi globulari che il radar non era in grado di scoprire. Senza essere provocati e comportandosi in modo spietato, erano penetrati nel sistema solare e avevano distrutto tutte le installazioni al di là di Saturno. Poi erano penetrati sempre più nell'interno del sistema distruggendo sistematicamente tutte le forme di vita che incontravano al loro passaggio. Nessuno aveva mai visto un Invasore – esplodevano istantaneamente polverizzandosi prima di venir catturati – ma l'orrore della loro insensata brutalità si palesava nei cadaveri straziati che seminavano sul loro cammino.

Norden era stato arruolato quando c'erano ancora speranze. Gli uomini potevano costruire cento astronavi contro una sola degli Invasori, e anche le loro astronavi erano a prova di radar, esenti dal pericolo di venir scoperte per mezzo di qualche congegno magnetico o elettronico, e pressoché invisibili nello spazio. Se ci fosse stata battaglia, gli uomini erano sicuri di vincere. Ma dovettero scoprire presto che non si sarebbe mai arrivati a una battaglia in campo aperto. Inoltre, gli Invasori si erano dimostrati in grado di localizzare con estrema precisione le astronavi umane a distanza di milioni di chilometri, e le facevano poi esplodere con missili teleguidati, standosene tranquillamente al sicuro. Dopo i missili arrivavano le nere navi globulari, che spruzzavano i relitti di una sostanza capace di distruggere tutte le forme di vita superstiti, perfino i microbi. A questo punto, Norden era stato incaricato di sperimentare la teoria di

Hardwick.

Questi era un misto fra lo scienziato e il santone, che seguiva uno strano culto e disponeva di un laboratorio privato su un asteroide in prossimità dell'orbita di Giove. Nella disperazione che aveva fatto seguito ai primi momenti di folle ottimismo, la teoria di Hardwick, secondo cui gli Invasori erano in grado di scoprire la vita stessa ovunque si trovasse, o l'esistenza dei favolosi raggi mitogenetici, che secondo lui si sprigionavano dalle terminazioni nervose, fu presa sul serio. Gli esperimenti dimostrarono che le navi telecomandate completamente sterilizzate riuscivano a sfuggire agli Invasori, mentre quelle su cui si trovavano topi o altri animali venivano fatte invariabilmente esplodere. Norden, in qualità d'esperto nel campo delle radiazioni sconosciute, era stato mandato sull'asteroide a lavorare con Hardwick alla costruzione di uno schermo che avrebbe dovuto proteggere tutti gli esseri viventi contro il misterioso congegno degli Invasori.

Norden non aveva avuto il tempo di scoprire se Hardwick era un genio o solo un pazzo. Mentre indossava il prototipo dello schermo di Hardwick nel corso del primo esperimento per valutarne l'efficienza, erano arrivati gli Invasori.

— Com'erano? — domandò lo psichiatra.

— Una specie di... — Norden si sforzò di ricordare, ma scoprì che la sua memoria si era improvvisamente bloccata. — Non riesco a ricordarmelo. So che fecero qualcosa a Hardwick, ma non... non...

— Non importa — intervenne il colonnello Armsworth. — Avete detto che indossavate lo schermo di Hardwick. Gli Invasori non si accorsero della vostra presenza.

Norden scrollò la testa, dubbioso. — No, credo proprio di no. Ma è tutto talmente confuso... Mi pare di essermi precipitato verso lo sgabuzzino delle tute spaziali, mentre loro facevano irruzione nella cupola, dopo aver fatto saltare il portello stagno. Devo essermi infilato una tuta e poi sono rimasto nello sgabuzzino. Almeno mi pare. Sono uscito dopo che avevano portato via Hardwick.

Per lo meno non era rimasto ferito quando la bomba degli Invasori aveva demolito la cupola. Era riuscito a disseppellire il trasmettitore dalle macerie e si era messo a chiamare aiuto. Nella snervante attesa,

aveva cercato di decifrare gli appunti in codice del taccuino di Hardwick.

Gli fecero ripetere più volte le stesse cose, ma senza ricavarne altro. Finalmente lo lasciarono in pace. Lo psichiatra era pensoso e preoccupato, e prima di andarsene disse ad Armsworth: — Credo che finirà col ricordare. Le esperienze traumatiche lasciano sempre un segno, ma...

— Non ci sono ma che tengano. Farà meglio a riprendersi al più presto — tagliò corto Armsworth. — La sua testimonianza è preziosa. Si è trovato a pochi metri da loro, e gli Invasori non si sono accorti di lui. Dottor Norden — aggiunse, rivolgendosi allo scienziato — se quello schermo funziona e voi sarete in grado di ricostruirlo, sarete l'uomo più importante dell'universo.

— Ma anche il più stanco e insonnolito — aggiunse Norden. Il medico e lo psichiatra si accomiatarono, e un po' della tensione che tormentava la mente di Norden svanì.

— Quando arriveremo su Marte, colonnello? — domandò ad Armsworth.

— Mai! — rispose con profonda amarezza il colonnello.

— Abbiamo dovuto abbandonare Marte. Gli Invasori continuano ad avanzare. Noi siamo diretti alla base lunare, dov'è stato installato un nuovo laboratorio, e ci arriveremo fra quattro giorni. Sarà meglio che cominciate a pregare perché lo schermo funzioni, altrimenti...

— Lasciò la frase in sospeso, e uscì dalla cabina.

Norden si gettò sulla cuccetta senza neanche svestirsi. Appena sdraiato, sollevò istintivamente le braccia e intrecciò le mani dietro la nuca, riandando a tutti i particolari del suo salvataggio. A poco a poco la tensione scomparve, le preoccupazioni cessarono. Era riuscito a superarlo. Che cosa fosse riuscito a superare non lo sapeva, ma l'importante era che quell'orribile tensione fosse svanita.

2

La tensione tornò, ma per poco, quando arrivò sulla Luna dov'erano in piena attività i lavori di allestimento dei nuovi laboratori. La registrazione dei colloqui e le fotocopie del taccuino di Hardwick erano già state teletrasmesse, insieme con l'elenco degli apparecchi che Norden riteneva necessari per il suo lavoro. Le informazioni sul suo conto dovevano essere state soddisfacenti, perché fu subito ammesso alla base e introdotto in un locale dove fu sottoposto ad alcune prove apparentemente inutili da parte di tre uomini impacciati. Poi fu accompagnato in un altro locale dove aspettò un'ora, mentre i tre confabulavano, prima di consegnargli una busta e di portarlo nell'ufficio del generale Miles, comandante della base.

Miles esaminò i rapporti contenuti nella busta. Era un uomo d'età indefinita, con una voce da giovane e gli occhi da vecchio. Alto e magro, si muoveva con grazia, e un sorriso simpatico gli illuminava la faccia stanca e segnata.

— Eccovi fra noi, dottor Norden — disse. — Sebbene forse vi avrebbe fatto meglio un lungo periodo di convalescenza. Ve la siete vista molto brutta, basta guardarvi, per capirlo. Ma non possiamo permettervi di riposare. Comunque, dal momento che siete in grado di lavorare è segno che in definitiva state bene. E a noi occorre la vostra collaborazione. Le ultime installazioni marziane sono state distrutte prima che facessimo in tempo a sgombrarle. Gli appunti di Hardwick sono incomprensibili, e quindi dipendiamo da voi. Venite.

Si alzò e precedette Norden in un tunnel che collegava il Quartier Generale a una grossa cupola. — Vi abbiamo procurato tutto il possibile, dottor Norden. Avrete anche un'assistente e vi è riservato l'uso prioritario dei vostri calcolatori. — Aprì la porta del laboratorio. — E' tutto vostro. Io verrò a dare un'occhiata ogni tanto, e se avrete bisogno di qualche cosa, ditelo. I vostri desideri sono ordini e hanno la precedenza su tutto il resto.

Norden chiuse la porta alle spalle del generale. Esaminò le apparecchiature. Erano più di quanto si fosse aspettato. Probabilmente lo giudicavano un po' pazzo, ma data la situazione si sarebbero affidati anche a un ciarlatano. Tuttavia, secondo Norden erano troppo illusi e faciloni, anche perché non gli avevano messo una guardia alle costole, né avevano minacciato di punirlo se non avesse ottenuto buoni risultati.

Dopo un primo esame sommario, esaminò più a fondo gli strumenti per mettere alla prova la sua memoria professionale e la sua abilità, e fu preso dalla sconvolgente sensazione che tutta la sua esperienza scientifica era stata cancellata dalla mente, al punto che dovette chiedersi a cosa servivano alcuni strumenti che doveva avere adoperato migliaia di volte. Comunque, era chiaro che il laboratorio conteneva tutto quel che poteva servirgli, e anche di più.

Mentre girava intorno a un grosso calcolatore, per poco non andò a sbattere contro una ragazza piccolina ma ben fatta, coi capelli castani, che indossava un camice da laboratorio. — Siete il dottor Norden? — domandò lei, sollevando lo sguardo dalla tastiera a cui stava lavorando. — Io sono Pat Miles, la vostra assistente. E non lasciatevi ingannare dal fatto che il generale è mio padre. Ho studiato per tre anni matematica extraspettrale e parafisica al Chitec e ho il diploma di primo grado di operatore di calcolatori. Mi hanno assegnata qui perché non avevano un altro sottomano.

Era chiaro che lei era la guardia che gli avevano messo alle costole per informare di prima mano il generale dei suoi progressi. Ma un fattore conosciuto era sempre meglio di un'incognita. Norden tese la mano che Pat Miles si affrettò a stringere. — Sono felice di avervi con me, Pat, ma finché non riuscirò a decifrare gli appunti di Hardwick basandomi su quel poco che so, temo che avremo ben poco da fare.

Mentre esaminava il laboratorio, aveva deciso di dedicarsi alla decifrazione degli appunti di Hardwick, un po' per prendere tempo, un po' perché gli pareva la cosa più logica da fare.

Pat indicò il tavolino accanto alla macchina, su cui erano sparpagliati gli appunti. — Sto già elaborando un programma — disse. — Se voi poteste fornirmi almeno una mezza dozzina di "chiavi", il calcolatore dovrebbe essere in grado di tradurre il resto.

Sul momento, Norden rimase interdetto. Non aveva pensato a questa possibilità che lo costringeva a mettersi al lavoro prima di sentirsi pronto. Ma non c'era niente da fare. Prese gli appunti e indicò a Pat le poche frasi che era riuscito a decifrare e aggiunse le cose che riusciva a rammentare chiaramente dei suoi colloqui con Hardwick. — L'ultima pagina è dedicata all'esperimento decisivo. Hardwick aveva degli scarafaggi e delle zanzare sopravvissuti a esperimenti fatti su insetti di diverse specie, e li mise in una scatola di vetro. Io stavo da un lato, protetto dallo schermo, lui dal lato opposto. Hardwick era convinto che gli insetti percepissero la presenza umana e che gli scarafaggi venissero verso di me, non avvertendola, mentre le zanzare si sarebbero dirette su di lui alla ricerca di nutrimento. Ma l'esperimento riuscì solo in parte.

Pat programmò l'elaboratore coi dati di cui disponeva e poi ne esaminò le risposte controllandole con Norden. Sulle prime lui collaborò controvoglia, ma ben presto il suo interesse si ridestò solleticato dal desiderio di sciogliere l' enigma. Pat era un'ottima assistente, anche se non nascondeva la sua diffidenza per le sciocchezze pseudo-religiose di Hardwick, che riteneva prive di qualsiasi valore scientifico. Man mano che il lavoro procedeva, Norden cominciò ad anticipare i problemi della programmazione e a esaminare i risultati controllandoli e ricontrollandoli alla ricerca di eventuali errori dovuti alle lacune della sua memoria.

— Ci siamo, Bill — disse lei alla fine. — Il calcolatore adesso è in grado di controllare e di correggere da solo. Devo solo inserire gli ultimi dati che abbiamo ricavato. Voi potete andare a mangiare, siete già in ritardo di cinque minuti. Papà vi ha riservato un posto al suo tavolo.

— E voi non venite?

— Voglio prima terminare il lavoro. Mangerò un boccone più tardi. Via, muovetevi, non fate aspettare papà.

Miles lo vide appena entrò in mensa e gli fece cenno di avvicinarsi. Il tavolo era già affollato, ma c'era ancora un posto libero. Seguirono le presentazioni. Gli altri commensali erano tutti famosi scienziati.

Mentre aspettava di essere servito, Norden osservò gli altri con un crescente senso di stupore e di disgusto. Si era aspettato che scienziati

di quel calibro discutessero di cose serie, invece alcuni stavano divertendosi a schizzare salsa nel piatto degli altri, mentre un altro gruppo si divertiva a prendere in giro un cameriere che aveva un porro sul naso.

— Come va il lavoro? — domandò Miles.

— Per stasera gli appunti dovrebbero essere decifrati — gli disse Norden. — Dopo si vedrà fino a che punto possono servire.

— E' l'unica speranza che ci resta. E speriamo che si possa trovar presto qualche soluzione. Alla velocità con cui stanno avanzando, gli Invasori raggiungeranno la Luna fra una quindicina di giorni. Se non riusciremo a trovare un mezzo per difenderci, non potremo far altro che restar qui e aspettare che ci scannino. — Poi, rivolgendosi allo psicologo, domandò: — Jim, come va Enfield?

— Sempre uguale. E' ossessionato dalla xenofobia. Odia gli Invasori e non riesce a pensare ad altro. Del resto, dopo quello che hanno fatto a sua moglie è anche comprensibile. Però qui mi è impossibile continuare a curarlo.

Miles depose la forchetta e cominciò a parlare, come se avesse preparato un discorso. Si rivolgeva a tutti, ma i suoi occhi erano fissi su Norden. — Accidenti, l'odio è un lusso che non ci possiamo permettere. Forse è giustificato nella massa, perché serve di sprone, ma noi dobbiamo pensare a cose più serie. Perché non odiamo anche i germi e gli altri nostri nemici naturali? Gli Invasori non sono mostri orribili che si comportano come fanno, per il puro piacere di far del male. Sono esseri intelligenti, che agiscono nel modo che secondo loro è giusto. Per me sbagliano e non riesco a capirli, anche se vorrei. A mio parere è bene avvelenare le cimici, ma una cimice intelligente non mi approverebbe né capirebbe il mio modo di agire. La spedizione intrapresa dagli Invasori è una cosa seria, condotta con la stessa tenacia e decisione con cui noi sterminiamo gli insetti dannosi. I sentimenti e le emozioni non c'entrano. Noi lottiamo unicamente per sopravvivere e non abbiamo il tempo di indulgere in emotività animali. Ci troviamo davanti a un problema scientifico che va risolto, se vogliamo sopravvivere... come se fossimo vittime di un'epidemia. Bisogna che consideriamo le cose sotto questo punto di vista!

Ai dubbi che già assillavano Norden, se ne aggiunsero adesso altri.

O Miles, col suo discorsetto, aveva voluto tendergli una trappola, o c'era da domandarsi come fosse arrivato al grado che ricopriva. Un nemico era un nemico, chiunque fosse! Decise che era meglio non far commenti e fu contento quando gli altri cominciarono ad andarsene. Il loro strano modo di comportarsi lo turbava. Cosa significavano quegli stupidi scherzi? Credevano che una guerra all'ultimo sangue fosse un gioco?

Prima di andarsene a sua volta, si fece dare da un cameriere qualche panino per Pat. Trovò la ragazza ancora seduta alla tastiera del calcolatore. Lei accettò i panini, ringraziandolo, poi gli chiese: — Perché quella faccia scura?

— Sono perplesso — rispose Norden, e le raccontò del discorso di suo padre e dello strano modo di comportarsi degli altri.

— Papà ha la mania di fare un discorsetto quando arriva qui qualcuno. E, se ci pensate bene, Bill, non ha torto. Quando un bambino lotta con uno più grande e grosso di lui, pur sapendo di perdere in partenza, ce la mette tutta perché è spronato dall'odio. Ma l'odio è un cattivo consigliere perché induce a comportarsi in modo insensato e a non prendere in considerazione il fatto che anche l'avversario può essere spinto da motivi validi. I lottatori professionali non si lasciano mai accecare dall'odio. Combattono per vincere e sanno che per riuscirci la miglior cosa è di mantenersi freddi e distaccati... Quanto agli scherzetti degli altri... be', è comprensibile che persone gravate da tante responsabilità, costrette sempre a pensare a cose serie, cerchino una valvola di sicurezza comportandosi in modo puerile. Serve ad alleggerire la pressione. Voi siete sempre troppo serio e preoccupato. Sembra che siate convinto che non potremo vincere.

— Perché, voi siete convinta del contrario?

— E' il calcolatore che lo dice. E vinceremo appunto perché non siamo né sempre seri e preoccupati, né troppo abili ed efficienti. Sbagliamo, facciamo dei pasticci, litighiamo, perché siamo individualisti, non seguiamo uno schema di comportamento prestabilito. Gli Invasori invece si comportano come macchine programmate. Come una squadra di disinfestatori. Cominciano dal perimetro di un cerchio e procedono sterminando un pianeta dopo l'altro, verso l'interno. Puah! Avrebbero potuto colpire subito la Terra

e distruggere poi le nostre installazioni nello spazio. In passato, molte nazioni terrestri seguirono la stessa tattica prestabilita, inflessibile, fanatica… e guardate adesso come sono ridotte.

Norden non restò persuaso, ma solo incerto e turbato. Il nemico stava chiudendo la rete – questa era la realtà – e a loro restavano poco più di quindici giorni di vita se lui non riusciva a trovare una soluzione. Quanto all'odio e agli scherzi infantili…

Senza far commenti, andò nel suo ufficio dove c'erano delle copie delle sue pubblicazioni, oltre a riviste scientifiche che non aveva letto, e si accinse a studiarle per tentare di riempire le lacune della sua memoria.

La parafisica, scoperta da poco, era ancora una scienza piena di trabocchetti e di enigmi. Per secoli gli uomini avevano creduto che esistesse solo lo spettro elettromagnetico, che andava dal calore su su fino ai raggi cosmici; quando le particelle atomiche passavano da un livello di energia a un altro, producevano "quanta" di energia in quello spettro, che era limitato dalla velocità della luce. Lo spettro cineto-gravitazionale partiva dalla gravità e, passando attraverso l' energia nucleare, arrivava fino a una banda sconosciuta. In apparenza era il prodotto del comportamento di alcune subparticelle più piccole di tutte le altre finora note, e la sua velocità di propagazione era pressoché infinita. Erano stati presi in considerazione anche altri spettri, ma finora nessuno aveva trovato un ordine o una logica nel loro comportamento.

Norden trovò un articolo di uno scienziato giapponese secondo cui era probabile che esistesse uno spettro connesso al comportamento degli atomi nelle molecole. In alcuni casi, nei cristalli agiva a un livello dipendente dalla spinta elettronica e in altri era collegato alla tensione interna delle molecole. I colloidi, i polimeri e anche le onde cerebrali rientravano nello stesso ambito, e le formule inerenti parevano abbastanza logiche. Trattenendo il respiro, Norden cominciò a studiare le equazioni. La terza combinazione suggeriva che poteva entrarci anche il magnetismo, e questo voleva dire…

Non riuscì a scoprirlo. Proprio mentre la risposta si affacciava alla sua mente, questa si bloccò, e altre idee presero il sopravvento. Stava ancora studiando, quando arrivò Pat con un fascio di fogli che depose

sulla scrivania. — Qui c'è tutto — riferì. — Il calcolatore ha tradotto tutti gli appunti, ma per la massima parte si tratta di assurdità relative a un misterioso asteroide dove i superstiti del quinto pianeta aspettano che l'uomo sia maturo per l'evento del Grande Millennio, studi numerologici sui nomi propri e appunti per l'acquisto di una grossa partita di lucertole marziane. Mi pare che si tratti, nel complesso, di informazioni inutili...

Erano in tutto cinque fogli che Norden lesse attentamente. Al termine non riuscì a trattenere un gemito di disappunto. Lo schermo che Hardwick gli aveva fatto sperimentare era composto di fasciatura di mummia, polvere di mandragola e una colla a base di sangue di pipistrello.

— Però voi siete sopravvissuto — gli fece osservare Pat. — E Hardwick aveva ragione a sostenere che gli Invasori dispongono di un sistema capace di localizzare gli esseri viventi. Abbiamo lanciato palloni con dei conigli vivi e altri con conigli morti. Quelli coi conigli vivi sono esplosi, nessuno degli altri è stato colpito. Potremmo eseguire lo stesso esperimento per scoprire se uno di quei materiali, o più d'uno in combinazione, funzionano.

— Dobbiamo farlo — convenne Norden. — Ma invece dello schermo, può essere stato lo sgabuzzino, o un caso fortuito a impedire che mi scoprissero. Pat, c'è una biblioteca, qui?

Pat lo accompagnò, e lui consultò i libri che gli interessavano. Apprese che le fasciature con cui si avvolgevano le mummie erano impregnate di aromi specifici che impedivano la decomposizione, liquidi trasudati dalla mummia, e altre sostanze. Era ridicolo, ma a quella stregua poteva sembrar ridicolo anche ricorrere ai fanghi per curare talune malattie. Tutto quel che si riferiva alla vita era assurdo e incomprensibile, a volte. Comunque, quando sottopose a Miles una lista di prodotti da ordinare sulla Terra, non ci furono proteste.

— Grazie, Pat — disse alla ragazza, dopo che questa gli ebbe indicato dove doveva andare a dormire.

— Perché mi ringraziate? — ribatté lei. — Se non troviamo una soluzione, anch'io morirò, come voi e come gli altri.

Appena si fu coricato, Norden intrecciò le mani dietro la nuca e riandò agli avvenimenti della giornata... Ma d'un tratto venne

strappato ai suoi pensieri da un grido nel corridoio, mentre si accendevano tutte le luci. Norden si precipitò giù dal letto, come tutti gli altri, e fece in tempo a vedere il portello esterno del corridoio che si chiudeva. Alla luce dei riflettori piazzati all'esterno, vide qualcuno correre disperatamente verso la cupola più vicina. Le guardie, indossata affrettatamente la tuta, corsero fuori a loro volta, mentre dalle casematte le sentinelle cominciavano a sparare.

L'inseguito cadde e subito si levò una fiammata giallo-verdastra, e Norden sentì il pavimento vibrare sotto i piedi. L'ondata d'urto dell'esplosione fece cadere le guardie. Quando la fiammata si spense, non rimase niente.

— Un Invasore — mormorò qualcuno vicino a Norden. — Esplodono sempre così, quando qualcuno gli si avvicina troppo.

Norden allora ricordò la bomba che aveva distrutto la cupola sull'asteroide, una bomba che era esplosa con una fiammata giallo-verdastra uguale a quella di poco prima. Si infilò una tuta e uscì, ma non c'era niente da vedere. Una delle guardie gli disse che mancava all'appello un operaio e che l'Invasore era riuscito a introdursi nei dormitori servendosi del suo lasciapassare. O l'Invasore aveva ucciso e aveva fatto scomparire il cadavere dell'operaio e si era impadronito dei suoi indumenti e del lasciapassare, o l'operaio stesso era un Invasore.

L'avevano scoperto mentre stava tentando di introdursi nel reparto dov'era situato l'alloggio di Norden.

3

L'episodio colpì talmente tutti, che quella notte quasi nessuno dormì. La mattina dopo, mentre andava alla mensa per far colazione, Norden si accorse che tutti lo guardavano. Evidentemente lo consideravano il bersaglio dell'attacco che l'Invasore aveva tentato.

Dopo che ebbero finito di mandar giù qualcosa di malavoglia, Miles si alzò per dichiarare: — Stamattina niente lavoro. Tutti i presenti alla base verranno sottoposti a un esame fluoroscopico.

Norden avvertì uno strano senso di tensione mentale, mentre i suoi pensieri cominciavano a turbinare senza motivo apparente. Riuscì a dominarsi con uno sforzo, in tempo per sentire il mormorio di protesta del colonnello Armsworth. Miles proseguì: — Le guardie sono già state esaminate. Ci scorteranno tutti nel locale di prova degli esplosivi. Vi entreremo uno per uno e andremo a sistemarci su un quadrato segnato sul pavimento. Il risultato dell'esame fluoroscopico apparirà su un teleschermo visibile a ognuno. Chi supera la prova passerà in uno dei locali liberi adiacenti. Chiunque opporrà resistenza o risulterà non-umano verrà giustiziato sul posto. L'Invasore di ieri notte pareva un uomo, ma non respirava ossigeno, altrimenti non sarebbe corso fuori all'aperto senza tuta spaziale, quindi la sua struttura interna doveva essere diversa. Però, se qualcuno di voi è disposto a dichiarare subito di essere un Invasore, sarà trattato come prigioniero di guerra e non come spia.

Nessuno parlò, e Miles fece un cenno alle guardie che aspettavano sulla porta.

I primi a sottoporsi all'esame furono Pat e suo padre, e lo schermo rivelò che possedevano scheletro e organi interni umani. Norden seguiva affascinato la prova, in preda a una crescente paura di cui non riusciva a capire il motivo. Poco dopo, anche Armsworth superò l'esame. Era teso e nervoso e aveva un'espressione indecifrabile.

Norden cercava di dominare il panico. Accidenti, sapeva benissimo

di essere umano. Ma un dubbio aveva cominciato a rodergli la mente. Ricordava così poco. Credeva che gli Invasori non lo avessero scoperto. E se invece l'avevano preso, gli avevano manipolato il cervello e l'avevano poi lasciato libero? Lui non poteva sapere se questo fosse accaduto, tuttavia anche così sarebbe sempre rimasto umano. E se invece era un Invasore a cui era stata istillata la convinzione di essere Norden, almeno fino a quando non gli fosse giunto un segnale convenuto?... Ma no, era ridicolo, assurdo. E tuttavia non poteva fare a meno di fabbricarsi un' ipotesi più azzardata dell'altra. Lui era diverso dagli altri, lui aveva vissuto una settimana su quell'asteroide.

— Dottor William Norden — chiamò l'altoparlante.

Norden tornò alla realtà con un sussulto, e dovette fare uno sforzo per indurre le gambe a muoversi. Si diresse automaticamente verso il quadrato segnato per terra, di fronte allo schermo fluoroscopico.

"Adesso!" Ebbe la netta impressione che una voce avesse pronunciato quella parola nella sua mente. E gli parve che la sua mente vacillasse e rispondesse. "No! Non ancora!"

— Tutto a posto, dottor Norden — disse l'altoparlante, e lui guardò lo schermo dove si stagliava la sagoma di uno scheletro umano.

Pazzo, mormorò fra sé. Pazzo a lasciarsi sopraffare da una paura assurda. Non c'era da stupirsi se lo psicologo non era rimasto soddisfatto dei risultati ottenuti con lui. Pazzo... ma umano.

Pat lo accolse con un sorriso, quando entrò nella stanza dove entravano coloro che avevano superato la prova, e poi rimase insieme con gli altri a osservare coloro che dovevano ancora sottoporvisi.

Il sesto si avviò con passo deciso verso il quadrato, poi fece uno scarto improvviso precipitandosi verso una porta laterale. Stava già per aprirla, quando crepitarono le fucilate. Una violenta esplosione seguita da una fiammata fece tremare le pareti. Quando la fiamma si spense, l'Invasore era ridotto a un pugno di polvere da cui sarebbe stato impossibile ricavare qualche dato utile.

Due operai che aspettavano il loro turno in corridoio in fila con altri si misero a correre improvvisamente verso l'uscita. Un colpo di fucile ne colpì uno, e tutti e due esplosero.

Quando gli esami furono completati senza che si scoprissero altri Invasori, era ora di pranzo. Durante il pasto, mentre uno dei

commensali era infervorato in una discussione, un altro infilò un oggettino sotto la bistecca che aveva nel piatto. Pochi attimi dopo, quando quello fece per tagliare la carne, si udì un profondo muggito, e la bistecca schizzò via. Tutti scoppiarono a ridere, e la tensione che covava fin dalla notte prima scomparve.

Norden scosse la testa disgustato. Non ci trovava nulla di divertente, in quello stupido scherzo. Ma poiché gli altri la pensavano in modo diverso era chiaro che, nonostante l'esito positivo dell'esame, c'era qualcosa che non andava in lui.

Impiegarono il pomeriggio a lanciare palloni sonda con i diversi elementi che erano serviti alla composizione dello schermo di Hardwick. Tornando in laboratorio, Norden scoprì che c'erano sei guardie, due all'interno e quattro all'esterno. E alla sera gli venne assegnato un posto al dormitorio del Quartiere Generale dove era più al sicuro, ma anche più strettamente sorvegliato.

Il giorno dopo ricevettero i risultati delle prove. Gli schermi non avevano funzionato. I conigli morti non erano stati toccati, mentre quelli vivi, nonostante la polvere di mummia e il resto, erano stati tutti colpiti. Miles accolse il risultato con una scrollata di spalle, ma Pat ci restò male. Finora nessuno aveva ottenuto risultati positivi: non c'era modo di scoprire gli Invasori, ed era impossibile evitare che localizzassero gli esseri umani.

Il quarto giorno, dopo che anche l'ultima possibile variazione degli elementi suggeriti da Hardwick si fu rivelata inutile e gli Invasori erano arrivati a ottanta milioni di chilometri dall'orbita terrestre, Pat si alzò prestissimo per ricontrollare le risposte del calcolatore. Norden s'immerse nello studio delle formule dello scienziato giapponese, ma dopo tre ore di lavoro, quando gli pareva di esser sul punto di ottenere qualche risultato positivo, la sua mente cominciò a divagare, e lui non riuscì più a ritrovare il filo del ragionamento. Era come se un censore mentale gli avesse proibito di procedere nello studio delle formule. Andando avanti di questo passo, come avrebbe potuto trovare la soluzione del problema nei dieci giorni o poco più che restavano?

Qualcuno gli aveva spalmato di colla il manico delle posate e gli ci volle un quarto d'ora per trovare il solvente adatto a scioglierla. Pat si unì al coro delle risate. Tutti si divertivano allo scherzo, ma lui dovette

faticare per reprimere la rabbia e il disgusto… finché non si rese conto che quello scherzo era un modo – sia pur strano -per dimostrargli che lo consideravano uno dei loro.

Tornato in laboratorio, rilesse per l'ennesima volta gli appunti di Hardwick, alla ricerca di qualche particolare che potesse essergli finora sfuggito, specialmente in quei brani che a giudizio del calcolatore erano sciocchezze prive di senso. Poi telefonò in biblioteca.
— Portatemi tutto quel che avete sulle lucertole marziane.

Per lo più si trattava di informazioni inutili: le lucertole erano una delle forme di vita primitiva di Marte. Piccole, coperte di pelliccia e vagamente somiglianti alle loro omonime terrestri. C'era tuttavia un passo interessante: "Le femmine dimostrano una eccezionale abilità nel localizzare i rari maschi anche a enorme distanza. Janiekowsky scoprì che una femmina, privata degli organi sessuali, riusciva a individuare un maschio a cinque chilometri di distanza anche se il maschio era chiuso in una cassetta a tenuta stagna, di rame laminato e a prova di suono. Non esistono spiegazioni scientifiche di questo fenomeno".

Doveva quindi trattarsi per forza di una forma di telepatia o di estrema sensibilità alla forza vitale del maschio. Norden rilesse più volte il resoconto degli esperimenti fatti dagli scienziati sulle bestiole, senza trovare altra spiegazione. La sua mente, alla fine, cominciò a divagare, e lui si ritrovò a dire: — Tabù! Accidenti ai tabù!

Il fatto che la sua mente tentasse di rifuggire dall'argomento lo confermò nella certezza di aver finalmente trovato la strada giusta.

Raccontò a Pat quello che aveva scoperto, e lei si entusiasmò subito all'idea. — Dobbiamo fare una prova! Forse non riusciremo a trovare subito l'isolante adatto per la costruzione dello schermo, ma intanto abbiamo una base da cui partire. Tenteremo prima con i metalli, poi con altro materiale, finché non troveremo qualcosa. Speriamo che sulla Terra ci siano delle lucertole marziane.

Risultò che l'università di Harvard ne aveva parecchie, in quanto erano in programma alcuni esperimenti basati sul lavoro di Janiekowsky. Dopo tre ore, giungevano alla base lunare dodici femmine e due dei rarissimi maschi. Norden poté constatare coi suoi occhi che parevano davvero lucertole, anche se possedevano otto

zampe ed erano coperte da un pelo simile a quello dei cincillà. Le femmine stavano dandosi un gran da fare a cercar di demolire il divisorio che le separava dai maschi.

Pat aveva già provveduto a installare tre telecamere e diverse gabbie disposte lontano l'una dall'altra. Aveva fatto tutto da sola, per mantenere segreta la cosa, sistemando le attrezzature nel locale di più difficile accesso. Appena ebbe trasferito le femmine nelle gabbie, esse cercarono subito di andare nella direzione in cui si trovavano i maschi, come dimostravano le immagini sui teleschermi. Le pareti delle gabbie erano dotate di apparecchi che servivano a misurare i loro sforzi.

La polvere di mummia e il sangue di pipistrello si rivelarono completamente inefficaci. La polvere di mandragola, invece, spinse i maschi a girare per la gabbia con la lingua triforcuta penzoloni alla frenetica ricerca di quella nuova leccornia, mentre le femmine sembravano addirittura impazzite. Pat si affrettò a portar via la sostanza. — Questa robaccia le farà morire di delusione — commentò. — Per loro, un maschio che finalmente è uscito dal torpore dev'essere una specie di miliardario, divo del cinema e dongiovanni tutto insieme. Posso capire quello che provano...

Lui la guardò, perplesso. Pat gli era simpatica, ma...

La ragazza scoppiò a ridere. — Non pensateci, Bill. Scherzavo. In realtà devo confessarvi che ha più fascino mio nonno di voi.

Passò qualche minuto prima che Norden si rendesse conto di come avrebbe dovuto sentirsi offeso un vero uomo sentendosi giudicare a quel modo. A lui, invece, non aveva fatto né caldo né freddo... perché? Si senti raggelare. Perché gli Invasori lo avevano catturato e gli avevano fatto chissà cosa, perché lui non era più umano, anche se aveva superato l'esame al fluoroscopio. E se questo era vero, allora significava che il famoso schermo di Hardwick non aveva funzionato. A questo punto la sua mente si bloccò, e altri pensieri sopraggiunsero a distrarlo. Era evidente che la soluzione del problema si trovava nelle lucertole e che qualcuno – gli Invasori – gli aveva posto un blocco mentale per impedirgli di studiare a fondo la questione. Se avesse potuto scoprire di cosa si trattava, se fosse riuscito a superare il blocco mentale...

Continuò gli esperimenti con altri materiali, senza risultati

apprezzabili, anche se talora, specie coi sali di potassio, le femmine si comportavano in modo frenetico. Era molto tardi quando finalmente si decisero a smettere per andare a riposare.

Appena a letto, Norden intrecciò come al solito le mani dietro alla nuca accingendosi a una verifica degli eventi di quel giorno… ma subito si ribellò. A cosa serviva quella specie di rituale? Era un'abitudine inutile. Stese le braccia lungo i fianchi tenendole a forza sebbene istintivamente fosse portato a intrecciare le mani dietro la nuca, pensando che era pericoloso farsi condizionare da abitudini prive di senso. Non sarebbe mai guarito del tutto finché non ci fosse riuscito e non avesse ritrovato completamente la memoria. Forse gli Invasori sapevano che lui era l'unico uomo capace di risolvere il problema e gli avevano manipolato il cervello in modo che non potesse riuscirci pur dando a lui e agli altri l'illusione di poterlo fare.

Continuò a star sdraiato con le braccia tese rigidamente lungo i fianchi… e un quarto d'ora dopo si svegliò da un sonno privo di sogni, con le mani dietro la nuca e la sensazione che la sua mente fosse rimasta attiva in quell'intervallo di apparente incoscienza. Guardò la porta: era chiusa. I vestiti erano sparsi per terra come li aveva lasciati spogliandosi. Se non altro, non c'erano prove che durante quel quarto d'ora si era alzato e aveva fatto qualcosa.

Seccato e perplesso, si alzò, si vesti e si avviò verso il laboratorio. Passando davanti alla porta del generale Miles vide trapelare un filo di luce e gli vennero in mente le parole del comandante: una spia che avesse confessato sarebbe stata trattata come prigioniero di guerra. Solo che, accidenti, lui non era una spia, qualunque altra cosa fosse diventato. E non c'era più tempo per trovare qualcuno a cui affidare la soluzione del problema che gli avevano scaricato addosso. Non poteva tradirsi, finché la situazione non migliorava.

Dentro di lui, intanto, era nato e stava crescendo l'odio contro gli Invasori. Lui si aggrappò a quel sentimento come a un'àncora. Lo avevano privato del diritto di essere una persona normale e se, da una parte, il condizionamento da loro imposto gli rendeva impossibile capire il comportamento degli uomini, dall'altra cominciava a rendersi conto che la colpa era sua, non del resto dell'umanità.

Entrò nel laboratorio dove aveva insistito che neanche le guardie

entrassero, per evitare di dar pubblicità agli esperimenti; stava accendendo la luce, quando una voce lo impietrì sulla soglia.

— Norden, maledetto cretino, spegnete quelle luci!

Ma le lampade erano già accese e illuminavano il colonnello Armsworth che brandiva un coltello, vicino alla gabbia delle lucertole.

4

Norden si senti sopraffare da un’ondata d’odio, ma si dominò, valutando rapidamente la situazione. Armsworth era indubbiamente una spia. Era venuto a sapere dei nuovi esperimenti in corso e si era intrufolato nel laboratorio per uccidere le lucertole. Dato il suo grado, non gli era stato difficile entrare in laboratorio senza destare sospetti. Ora, il colonnello se ne stava li a fissarlo senza la paura o la sorpresa che avrebbe dovuto dimostrare, e Norden capi il perché: Armsworth lo considerava un alleato.

Ma questo gli dava anche un vantaggio. — Se spegnessi la luce — disse — le guardie potrebbero avere dei sospetti. Cosa potremmo fare?

— Potrei uccidere le lucertole — rispose prontamente l’altro, con la massima freddezza. — Poi voi mi scoprite e io esplodo... Non capisco. Non hanno fiducia che voi riusciate a tenere a bada la ragazza, e per questo hanno mandato qui me. Con la scarsità dei rimpiazzamenti, mi secca esplodere se proprio non è necessario... — Si interruppe come se solo allora gli fosse venuta un’idea. — Ehi, ma voi non avreste dovuto...

Norden fece scattare l’interruttore e con l’altra mano afferrò le tenaglie che aveva visto su uno scaffale vicino. Sentì la spia balzare in avanti e arretrò per evitare il colpo; calò con forza le tenaglie e sentì il tonfo. Quando riaccese la luce, Armsworth giaceva in terra con una profonda ferita nel cranio.

Poi, lentamente, il cadavere si rizzò a sedere e cominciò ad arrancare verso la gabbia delle lucertole. Norden si mosse e afferrò per il colletto la “cosa” che strisciava sul pavimento. Grazie alla ridotta gravitazione lunare, la sollevò con facilità e la lanciò contro un muro. Afferrò poi la gabbia delle lucertole e, facendole scudo col suo corpo, si gettò bocconi per terra, al riparo del massiccio calcolatore. Ci fu un’esplosione da spaccare i timpani e un accecante bagliore verdastro. Il pavimento si abbassò e tornò a sollevarsi, mentre parte del soffitto crollava. Immediatamente scattarono i dispositivi automatici che

isolavano quella sezione, impedendo che l’ aria presente negli altri locali si disperdesse attraverso le fessure.

Norden si alzò e si precipitò ad aprire lo sgabuzzino delle tute spaziali. Ne prese una, v’infilò la gabbia e aprì la valvola dell’ossigeno. Poi ne afferrò un’altra, imprecando perché la lampo era chiusa; finalmente l’aprì, si infilò la tuta e corse verso il portello del compartimento d’emergenza.

C’era appena entrato, quando sopraggiunsero le guardie in tuta trascinandosi dietro la pesante attrezzatura per le riparazioni. Erano accompagnate da Miles, che attese con impazienza finché Norden non si fu tolto il casco. — Chi era? — domandò.

— Armsworth — rispose Norden. — E dire che aveva superato la prova al fluoroscopio!

Miles sospirò, ma non sembrava sorpreso. — Accidenti! Avrei dovuto farlo ricontrollare quando è tornato dall’ispezione all’altro emisfero. Dovevano aver già pronta una spia per sostituirlo appena fossero riusciti a mettergli le mani addosso... O, forse, la prova al fluoroscopio non è decisiva. Ci sono stati danni ingenti?

Nel frattempo le guardie erano tornate da un’ispezione al laboratorio, e il caposquadra riferì che i danni erano limitati per la maggior parte al tetto e al generatore protogravitazionale. Intanto era arrivata anche Pat, e lei e Norden andarono a esaminare le apparecchiature del laboratorio. Come avevano riferito le guardie, era danneggiato solo il grosso generatore di cui non si erano mai serviti, e gli operai stavano già riparando il tetto con elementi prefabbricati. Le lucertole erano incolumi. Entro due ore il laboratorio sarebbe stato riattivato.

Sia Pat sia Norden quella notte rinunciarono per tacito accordo a tornare a letto. Norden cominciò a scrivere l’elenco di prove che aveva intenzione di eseguire, poi tornò a occuparsi dello schermo al potassio, l’unico che aveva prodotto un lieve cambiamento nel comportamento delle lucertole femmine. Ripensandoci, gli parve di ricordare vagamente una frase del diario di Hardwick che forse avrebbe potuto aiutarlo. Ma più gli pareva di avvicinarsi alla risposta, più la sua mente divagava, si bloccava, rifiutava di occuparsi dell’argomento. Ma questa volta Norden fece uno sforzo per non cedere e riuscì finalmente a

trovare quel che cercava.

— K quaranta — disse, con voce ferma, e Pat non si accorse dell'enorme sforzo mentale che gli era costata quella risposta. — Un isotopo radioattivo del potassio — proseguì lui, via via rinfrancandosi. — Alcuni scienziati ritengono che abbia una parte importante nei processi vitali.

Lei andò al telefono, parlò brevemente e poi gli passò il ricevitore. Poco dopo una voce rispose: — Qui il generale Dawes a Oak Ridge. Chi parla?

— William Norden. Progetto A-sub-zero. Base lunare. Mi occorrono due chilogrammi di K quaranta entro quattro ore. Priorità assoluta, e che il carico venga consegnato personalmente a me.

Seguirono i soliti secondi di attesa mentre il messaggio arrivava alla Terra e la risposta veniva inviata alla Luna. — Due chilogrammi? — domandò incredulo il generale.

— Esattamente. E subito.

Prima che Dawes avesse il tempo di fare altre domande, s'intromise nella linea Miles. — Qui Miles, comandante della base lunare — disse. — Procurate a Norden quello che ha chiesto.

Seguì un breve silenzio e poi un sospiro. — Va bene, Norden, faremo tutto il possibile per accontentarvi.

Quando il materiale arrivò, con notevole anticipo, Norden e Miles travasarono l'elemento fortemente radioattivo in un contenitore schermato, e lo sistemarono sopra la gabbia delle lucertole femmine. I risultati, anche se non eccezionali, erano tuttavia tali da incoraggiarli a continuare. E anche quando ridussero al minimo il quantitativo di K quaranta, l'effetto fu uguale.

Provarono a mescolare diverse sostanze col cloruro di potassio, ottenendo sempre discreti risultati, col vantaggio che le sostanze erano meno pericolose da trattare. Il nitrato funzionò ancora meglio, ma solo verso mattina scoprirono che, rivestendo ferro puro di un leggero strato di nitrato di potassio, l'esito era notevolmente migliore.

Norden guardò Pat, che era esausta. — Sarà meglio che andiate a riposarvi un poco — le disse. — Io intanto tradurrò in formule gli esperimenti.

Col ferro e il potassio, l'eccitazione delle lucertole femmine si era

ridotta del dieci per cento, e ora Norden, elaborando il risultato ottenuto, cercò di progredire verso una formula che consentisse risultati migliori. Con sua grande sorpresa, riuscì a lavorare senza che il cervello gli facesse brutti scherzi, con scioltezza e facilità. Pareva che fosse riuscito a vincere il blocco, inoltre, o gli era tornata la memoria o cominciava a dare il suo frutto la lettura di libri e articoli che aveva fatto in quei giorni. Ridusse tutti i dati a un'unica formula fondamentale a cui ne aggiunse altre in modo da colmare la lacuna esistente nei rapporti fra i due spettri sconosciuti. Si prospettava l'eventualità che esistesse anche un terzo spettro.

Un paio d'ore dopo ritornò Pat, che si mise al lavoro inserendo nel calcolatore i nuovi dati ottenuti. La macchina rispose proponendo diverse soluzioni, e, quando fecero una prova con ferro-cianuro di potassio, ottennero una riduzione del cinquanta per cento nell'eccitabilità delle lucertole femmine.

— Ma voi non siete ancora stanco? — domandò poco dopo Pat, mordicchiando un panino che Norden aveva ordinato alla mensa.

Norden aveva altro da pensare, in quel momento. Nemmeno la libido delle lucertole era al centro dei suoi pensieri. Lo colpiva il fatto di aver potuto lavorare per tante ore e con buoni risultati basandosi su intuizioni e frammenti d'informazioni. Ed era molto preoccupato perché sapeva benissimo che, se gli Invasori non gli avessero manipolato il cervello, in condizioni normali non sarebbe mai stato capace di tanto. O era diventato misteriosamente più capace dopo esser riuscito a vincere i blocchi mentali, o la perdita di tanta parte della sua memoria gli aveva lasciato la mente più libera di occuparsi d'altro.

— Lo chiameremo spettro di Hardwick — dichiarò. — Quell'uomo era un pazzo e un fanatico, ma anche un genio. E con questo ripagheremo quei maledetti Invasori per quello che gli hanno fatto.

— Non ci saremmo riusciti cosi presto se voi non aveste avuto il tempo di infilarvi nella tuta e mettere in salvo le lucertole prima che Armsworth esplodesse — disse Pat.

— Ma io non... — cominciò Norden, sorpreso.

Fu salvato dallo squillo del telefono che gli impedì di terminare la frase. Stava per dire che non si era infilato subito la tuta. Erano passati

almeno cinque minuti dall'esplosione, prima che riuscisse a infilarsela. E non aveva minimamente sofferto per la mancanza d'aria.

La soddisfazione che aveva provato fino a un momento prima si tramutò in sgomento. Guardò inorridito il proprio corpo. Nessun corpo umano avrebbe resistito per cinque minuti in un ambiente privo d'aria, e lui non ci aveva nemmeno fatto caso.

— Mi hanno avvertita che è appena arrivato un corriere dalla Terra con duecento chili di K quaranta — gli comunicò Pat deponendo la cornetta.

— Duecento? — ripeté perplesso Norden, dimenticando le proprie preoccupazioni. Ricordava le proteste di Dawes quando ne aveva chiesti due chili. Era impossibile che sulla Terra fossero riusciti in così breve tempo a separare un tale quantitativo di quel raro isotopo. L'espressione di Pat confermò i suoi sospetti.

Si precipitarono nella camera di prova, dove Miles stava chiacchierando con un pilota spaziale. Vedendo Norden, costui disse: — Ho l'incarico di consegnarvi personalmente un carico di K quaranta. Se volete prima seguirmi fino alla mia nave per controllare e...

— Stavo spiegando il nuovo regolamento, dottor Norden — intervenne Miles indicando il locale dov'era installato il fluoroscopio.

— Vi seguirò dopo che avrete superato la prova — disse Norden al pilota. — E' una seccatura, ma si tratta di un attimo. Tutti ci siamo sottoposti a un esame radiografico. E' il nuovo regolamento.

Guardò Miles che gli fece un cenno d'approvazione. Aveva recitato bene la sua parte.

— Come volete — disse il pilota. — Spero che non mi troveranno qualche grave malattia. — Rise e si avviò verso l'altra stanza.

L'immagine sullo schermo era perfetta, e le guardie stavano per abbassare le armi, quando Miles ordinò: — Sparate senza colpire, ma vicino.

Su un altro schermo si vide il pilota voltarsi nel momento stesso in cui il primo proiettile colpiva il pavimento a un metro dai suoi stivali. L'uomo fece un salto, urlando. Un secondo colpo gli passò ancora più vicino e il terzo lo sfiorò. Immediatamente, si verificò la solita esplosione di fiamma giallo-verdastra.

— Hanno sopravvalutato la nostra capacità produttiva e

sottovalutato quella di “bluffare” — commentò Miles. — Bei tiri, ragazzi. Sono contento che abbia deciso di darsi per vinto prima che lo colpiste voi.

Norden non riusciva a staccare gli occhi dallo schermo su cui pochi attimi prima era apparsa l’immagine di uno scheletro umano. Il fatto di esser riuscito a resistere cinque minuti nel vuoto non lo aveva colpito tanto. Aveva contato sulla validità della prova al fluoroscopio, e ora anche questa si rivelava falsa.

— Impossibile che fosse un Invasore, con quello scheletro!

— Infatti non lo era — disse Miles. — Per quanto possiamo giudicare con le nostre nozioni in campo cibernetico, direi piuttosto che era una specie di robot creato apposta per vivere in mezzo a noi. Abbiamo qualche telefoto degli Invasori: somigliano a dei polipi con gambe rigide. E’ assolutamente impossibile che riescano a passare per esseri umani.

— Ma come può un robot avere scheletro umano? — domandò Pat.

— E’ possibile, se si dispone di una tecnica molto progredita. Si nascondono le parti metalliche nelle finte ossa e nel cranio e si fabbrica il resto in modo che resti trasparente all’esame radiologico. Hugues è sicuro che una razza capace di fabbricare un cervello artificiale tanto perfetto, è certamente in grado di provvedere anche al resto, fino a lasciar libero il robot di disporre delle proprie energie che si procura attraverso il cibo. Grazie di avermi tenuto mano, Bill — continuò rivolgendosi a Norden. — Mentre venivate qua, il laboratorio chimico ha consegnato il materiale che avete richiesto.

Il materiale in questione sembrava lana impregnata di sali di potassio 40. Pat tagliò un metro di quel tessuto ruvido e lo avvolse intorno alla gabbia delle femmine, tenendo d’occhio il contatore Geiger.

Dopo un attimo, l’immagine sullo schermo rivelò che le lucertole stavano tranquille, come se si fossero addormentate di colpo. Pat scoprì la gabbia e immediatamente le bestiole ripresero la loro frenetica attività.

Pat lanciò un grido di trionfo e si attaccò subito al telefono. Norden si sforzava di condividere il suo entusiasmo, ma si sentiva a terra. Valutando l’esito felice della prova, pensava che sarebbe bastato un

leggero rivestimento di piombo per proteggere i piloti dalla radioattività emessa dall'isotopo, ma il resto della sua mente era sprofondato nella disperazione e nel terrore. Robot! gli urlava la coscienza. Robot e spia. Ora capiva che i momenti di riposo, quando di sera riandava agli avvenimenti della giornata, servivano solo perché gli Invasori potessero attingere informazioni dalla sua mente. Tenendo le mani contro la nuca, evidentemente metteva in funzione una trasmittente. I suoi tentativi di ribellarsi avevano indotto gli Invasori a ordinare ad Armsworth di uccidere le lucertole.

Ripiegando lentamente la lana impregnata di potassio, pregustava il sapore amaro della vendetta. Gli Invasori avevano catturato su uno sperduto asteroide un uomo che si chiamava William Joe Norden, e avevano estratto dalla sua mente tutte le sue cognizioni e i suoi ricordi, che avevano poi inserito in un robot, sosia di Norden. E poi avevano rimandato il robot in mezzo agli uomini perché li spiasse. Probabilmente il robot non avrebbe dovuto sapere tutto questo; gli Invasori nel costruirlo troppo simile al modello avevano commesso un errore. E l'avrebbero pagato caro!

Ma come poteva vendicarsi? Il risultato ottenuto era incoraggiante, ma finora dimostrava solo che erano riusciti a impedire alle lucertole femmine di captare una forma di energia emessa dai maschi, una banda sconosciuta di uno spettro ignoto, che poteva anche non essere quello giusto.

Norden si voltò per dire a Pat di non comunicare la notizia. Troppo tardi. A giudicare dalle esclamazioni gioiose che venivano dagli altri reparti era chiaro che la voce si era già sparsa in tutta la base.

5

Norden cercò di liberarsi più presto che poteva dagli uomini, che erano troppo entusiasti per ascoltare i suoi avvertimenti. Pat si era già coricata, completamente esausta ma felice, e anche lui si diresse verso la sua cabina. Non si sentiva stanco. Logico: un robot non prova stanchezza, ma la sua mente era ancora sconvolta per il susseguirsi di tanti choc. Si lasciò cadere sulla branda e istintivamente allacciò le mani dietro la nuca. Si affrettò ad allungare le braccia lungo i fianchi, e questa volta era pronto a difendersi quando la sua mente cominciò ad affondare nell'incoscienza. Gli impulsi che agivano su di lui per costringerlo a trasmettere agli Invasori le informazioni di cui disponeva non erano tanto forti perché non riuscisse a controllarli, almeno in parte. Sebbene a fatica, riuscì a tener ferme le braccia, cercando di pensare ad altro e di tenersi sveglio. Fu una lotta estenuante, ma alla fine capì di aver vinto.

Quando si alzò, gli tremavano le gambe. Il tremendo sforzo di volontà aveva messo a dura prova i comandi dei suoi impulsi motori, ma si trattava di un inconveniente passeggero, e quando arrivò davanti al laboratorio si era già completamente ripreso.

— Se volete, potete entrare — disse alle guardie. — Rimarrò a lavorare tutta la notte. Ormai non c'è più motivo di mantenere segreto quello che faccio. Credo che ci sia un mazzo di carte, in quel cassetto, se volete giocare.

— Grazie — rispose una guardia. — Siete una persona comprensiva, professore.

Quelle parole lenirono per un momento l'amarezza di Norden. In quei pochi giorni, da che viveva in mezzo a loro, gli uomini lo avevano accettato come uno dei loro. Ma subito capì che questo non voleva dir niente. Lui sapeva di non essere un uomo. Lui era solo l'imitazione di un uomo, e questo era ben diverso.

Rilesse l'articolo dello scienziato giapponese relativo all'ipotesi che

esistessero altri spettri oltre a quelli noti. Dopo pochi minuti, la sua mente cominciò a divagare, ma ormai lui aveva capito il gioco, e tornò a immergersi nello studio, rinfocolando la decisione con l'odio contro gli Invasori. Era già riuscito a evitar di comunicare con loro e questa vittoria gli dava la speranza di riuscire adesso a superare i blocchi mentali, e la certezza di contrastare la volontà degli Invasori raddoppiava la sua lena.

Riuscì a poco a poco a tradurre le formule, ma non a impostare e risolvere col loro ausilio il problema che lo assillava. Gli Invasori erano ancora troppo forti. Decise allora di affidarsi al calcolatore. Aveva osservato Pat quando operava alla tastiera, e la sua memoria robotica non aveva dimenticato un gesto. Cercò fra i dati disponibili finché non ebbe trovato una scheda su cui era punzonata la teoria del campo unificato di Einstein. La inserì nel calcolatore insieme con dati inerenti ai rapporti fra gli spettri, perché la macchina li immagazzinasse nella sua memoria. Poi aggiunse le formule trovate nell'articolo dello scienziato giapponese. Per ultima cosa, si assicurò che il materiale di cui si erano serviti come schermo fosse ancora attivo, e infine chiese al calcolatore di elaborare tutte le derivazioni possibili dei dati inseriti. Se non era riuscito lui, ci avrebbe pensato la macchina. Quando cominciarono a uscire dalla fessura le risposte, si trovò davanti a tanto materiale che sarebbe bastato per anni di studi sulle radiazioni extraspettrali. Dai dati ricavati pareva confermato il suo sospetto che il magnetismo fosse il denominatore comune. Se accortamente usato, poteva fungere da trasformatore universale.

Tuttavia la macchina non poté dirgli quale banda dello spettro di Hardwick comprendesse i processi vitali. Il campo che serviva alle lucertole per localizzarsi a vicenda rientrava in quella banda e si poteva paragonare ai raggi X dello spettro normale. Ma se quel dato non si rivelava sufficiente nello sviluppo del lavoro, non ci sarebbero stati altri appigli cui attaccarsi. In qualsiasi nuovo campo, un nuovo dato poteva richiedere cognizioni molto profonde, e anche altre completamente ignote.

Norden chiese alla biblioteca altro materiale sugli esperimenti di Janiekowsky. Gli risposero che esisteva un nastro sulla Terra, e la Terra promise che gli avrebbe fatto avere il nastro nel giro di tre ore,

insieme con altro materiale che gli serviva. Questa volta, nessuno fece obiezioni alle sue richieste.

Quando ebbe finito di telefonare, guardò l'ora e rimase sbalordito: era già mezzogiorno. Si alzò per andare alla mensa. Strano che Pat non si fosse fatta vedere.

Trovò Miles che stava andando al laboratorio e gli bastò un'occhiata per capire che era successo qualcosa di grave. Miles lo portò nel suo ufficio e, indicando un fascio di messaggi giunti da poco, disse sconsolatamente: — Gli Invasori sono arrivati a venti milioni di chilometri dalla Terra. Finora noi siamo riusciti a fermarli solo per la superiorità numerica delle navi. Ne abbiamo cento contro una delle loro, e gli Invasori non possono badare a tutte contemporaneamente. Se i nostri avranno un briciolo di fortuna e riusciranno a evitare i primi missili, potranno poi rintracciarne il punto di provenienza e qualche nave riuscirà forse a sfuggire alla distruzione almeno il tempo sufficiente per inviare un tracciato visivo del loro percorso, in modo da poter risalire fino alle navi degli Invasori. Ma bisogna mantenere una distanza di sicurezza perché loro riescono a captare le radiazioni vitali, o qualsiasi cosa siano, nell'ambito di parecchie centinaia di migliaia di chilometri. Stamattina il Comando ha fatto allestire in tutta fretta il maggior numero possibile di tute con la sostanza da voi sperimentata e ne ha dotato parecchie centinaia di piloti. Non aveva scelta.

Norden lesse i dispacci. Erano stati dotati di tuta protettiva circa settecento piloti su un totale di alcune migliaia. Ne erano tornati un terzo del totale, ma nessuno di quelli dotati di tuta protettiva. Se ne deduceva che gli Invasori non solo li avevano individuati, ma avevano concentrato sulle loro navi i tiri. Era stato un fallimento completo.

Inutile ora ripetere che lui aveva insistito per metterli in guardia. Il primo risultato positivo li aveva entusiasmati, e anche il Comando terrestre si era illuso non tenendo conto dei suoi avvertimenti. Pensava ai settecento piloti la cui vita era stata forse abbreviata per colpa di un robot che aveva fallito il suo compito. Sciocchezze, cercò di dirsi, i soldati sanno di dover affrontare la morte. Ma il rimorso restava.

— E adesso cosa ne sarà di me? — domandò.

Quella domanda parve stupire Miles. — Continuerete a lavorare,

naturalmente — rispose. — Il fatto che si siano accaniti contro le navi schermate mi pare segno che siete sulla pista giusta.

— E' peggio che cercare un ago in un pagliaio. Cercare una forza vitale in grado di essere individuata, quando viviamo in mezzo a milioni di esseri viventi! Credo di aver già tentato tutto il possibile. E se siamo riusciti a scoprire e annullare l'energia emessa dalle lucertole è perché quegli animali sono unici nel loro genere. Hardwick aveva ragione asserendo che bisogna cercare forze vitali, ciascuna delle quali è unica nel suo genere. Bisognerebbe riuscire a isolare gli uomini, gli animali, anche i germi e i virus, probabilmente.

Pat, sopraggiunta nel frattempo, indicò una mappa sulla parete. – Mi pare che le installazioni minerarie sull'altra faccia della Luna potrebbero andar bene dal punto di vista dell'isolamento — disse.

Norden non aveva idea se la proposta fosse sensata o meno, ma tanto valeva tentare. Annuì, e Pat s'avviò alla porta.

— Cosa stiamo aspettando? — disse. — Ci resta pochissimo tempo.

— Voi restate qui, Pat — la fermò Norden. — Andrò io solo. Ho bisogno di essere isolato al massimo. E poi se c'è modo di comunicare tra qui e laggiù, avrò certo bisogno che voi vi teniate disponibile al calcolatore.

Vennero rapidamente riattivate le linee di comunicazione in disuso e fu trasportato nel nuovo posto di lavoro tutto il materiale che occorreva a Norden, oltre a due conigli e a due lucertole marziane di sesso diverso, con gabbie a tenuta stagna in cui si poteva pompare ossigeno dalle bombole. Norden non aveva idea di quello che poteva occorrergli e decise di far trasportare quello che pensava gli fosse utile. Tre ore dopo era installato in una baracca costruita in origine come alloggio per minatori. Quando i razzi che avevano trasportato il materiale furono ripartiti, aprì i portelli stagni per far uscire l'aria nella speranza che la mancanza d'atmosfera uccidesse tutti i batteri lasciati dagli uomini che avevano vissuto nella baracca.

Non si faceva illusioni. La sua, invece che una fortunata ricerca, poteva diventare una veglia funebre della razza umana, mentre gli Invasori si avvicinavano sempre di più. Lui, comunque, non avrebbe trascurato nulla per trasformare quella veglia di morte in una speranza di vita. L'unico vantaggio era che, non essendo un essere vivente, gli

Invasori non potevano individuarlo, e la sua sete di vendetta inasprita dall'odio era tale da spronarlo a tentare il tutto per tutto.

Gli Invasori avevano commesso un enorme errore dotandolo di tutta l'intelligenza e la capacità del vero Norden e della velocità di pensiero di un robot. E un errore ancora più grande l'avevano commesso pensando che un robot capace di capire gli esseri umani potesse restare soltanto un robot che avrebbe eseguito supinamente gli ordini. La sua natura di robot gli consentiva di lavorare ventiquattr'ore su ventiquattro, e lui non avrebbe sprecato un solo minuto.

Riempì d'aria il locale d'accesso dov'era installato il collegamento televisivo con la base per rendere possibili le comunicazioni parlate, e coprì il resto dell'edificio con una protezione pieghevole.

Janiekowsky aveva sezionato un'infinità di lucertole e, nel nastro inviato dalla Terra, erano incluse anche le foto. Norden esaminò tutto con attenzione, alla luce di quanto aveva elaborato il calcolatore circa le radiazioni e il loro comportamento nel terzo spettro. Come previsto, scoprì che alla base dell'organo ricevente della femmina c'era una minuscola particella di materiale radioattivo e che lo stesso materiale era presente nell'organo di cui il maschio si serviva per esercitare il suo richiamo. E intorno a esso si avvolgeva una sottilissima elica di materiale ultrafino paragonabile a un filo metallico. Norden ignorava quale fosse la composizione del conduttore, o come gli animali producessero la piccolissima quantità d'energia elettrica necessaria, ma era sicuro che l'elica fosse un microscopico elettromagnete.

Costruì come meglio poteva un modello e cercò di scoprire qualche indizio che rivelasse che riceveva il segnale dal maschio. Infine, fu costretto ad anestetizzare la femmina e a toglierle l'organo ricevente per esaminarlo al microscopio elettronico portatile.

La scoperta avvenne alla dodicesima prova, e fu sorprendente. La debole, appena percettibile luminosità della disintegrazione atomica si spense di colpo nel suo modello. Lui si era aspettato invece che aumentasse, ma qualsiasi fosse la forza emessa dal maschio, aumentava la velocità di decadimento del K quaranta, che sarebbe invece dovuta restare sempre uguale.

Chiamò Pat, per chiederle informazioni. La ragazza si affrettò a prendere alcuni appunti e mezz'ora dopo lo richiamò.

— Avete ragione. I minerali contenenti uranio che si trovano nello spazio ne contengono in quantità minore – in proporzione al piombo – di quelli terrestri. I geologi dicono che questo fenomeno è dovuto al fatto che le rocce dello spazio sono più vecchie, o alla maggior quantità di raggi cosmici da cui sono colpite.

— Sono ipotesi errate — ribatté Norden. — La radioattività viene inibita dai processi vitali. Ma non so come. So però che bisogna inserire quei dati nel calcolatore.

Questo significava che dovevano correggere tutte le cifre relative all'età della Terra e che, siccome la vita aveva avuto origine sulla Terra e su Marte, uno stato di semi-vita radioattiva non era naturale. Probabilmente la velocità di decadimento aveva subito delle leggere variazioni nel corso dei secoli, via via che gli esseri viventi diventavano più o meno numerosi.

Norden diede a Pat un elenco di calcoli e aspettò che il calcolatore elaborasse le risposte. Pat ricomparve davanti allo schermo che si accendeva automaticamente. — Stanno bombardando la base — riferì con voce atona. — Siamo riusciti a evitare che ci colpiscano grazie alla protezione di un grosso numero di navi che hanno fatto in tempo a essere lanciate e a deviare almeno per ora la loro attenzione. Gli Invasori si trovano a cinque milioni di chilometri. Non riusciremo a resistere ancora per molto.

— Dov'è finito il vostro ottimismo? — ribatté lui, per rincuorarla. Ma Pat lo guardò come se l'avesse schiaffeggiata. — Il calcolatore non ha detto che vincerà la Terra? — si affrettò ad aggiungere lui. — Come mai gli Invasori si sono mossi con tanta velocità?

— Sono passati tre giorni — disse Pat. — Non vi eravate accorto che state lavorando lì da tre giorni?

Lui aveva perso la nozione del tempo, ma non ebbe modo di dire altro, perché furono interrotti dallo scatto del calcolatore che aveva terminato il suo lavoro. Pat sollevò i risultati davanti allo schermo perché li registrasse. Norden esaminò a lungo i risultati, prima di assimilarli. Poi sospirò e passò ad altro. Non era possibile fabbricare uno schermo di alcun genere per oggetti più grandi della gabbia di cui si erano serviti. Non ci sarebbe mai stato modo di proteggere gli esseri umani dagli Invasori. Contrariamente a quanto aveva sperato, la sua

era una veglia funebre. Pat doveva averlo capito vedendo le risposte del calcolatore.

Norden si alzò sollevando lo sguardo al cielo, e l'odio saliva in lui, perché si raffigurava la volta celeste piena di Invasori. Fra poco avrebbero occupato la base lunare e non ci sarebbe stato scampo per gli uomini, stando almeno ai risultati ottenuti finora. Ma non era ancora troppo tardi per la vendetta o per la rappresaglia… forse.

Si mise a pensare sforzandosi di trovare tutti gli argomenti che la sua mente cercava di eludere, quei tabù che gli era impossibile approfondire, sicuro che fra essi si celava l'informazione che gli era necessaria. E finalmente riuscì a trovarla.

Gli Invasori non erano esseri viventi nel senso che gli uomini attribuivano a questo termine. Tutta la vita protoplasmatica era imbevuta di radiazioni, che trasmetteva, ed esse erano quelle misteriose forze vitali extraspettrali che aveva scoperto. Minuscole, incredibilmente deboli com'erano, potevano tuttavia inibire la velocità del decadimento radioattivo per secoli di tempo e milioni di chilometri di spazio. L'esistenza degli Invasori era una pseudo-vita basata sulla rapida decadenza degli isotopi radioattivi. Per essi, la vita protoplasmatica era come un veleno letale; non avevano scelta. O si rassegnavano all'estinzione o, per poter sopravvivere, dovevano sopprimere tutti gli esseri viventi con cui venivano a contatto.

Nel cervello del robot Norden era anche sepolta la spiegazione del sistema usato dagli Invasori per eliminare tutte le cellule viventi, ma questo per il momento non gli interessava. Quel che voleva scoprire era come riuscissero a localizzare la vita a distanza. Il punto di partenza era una capacità insita in loro, ma poi essi l'avevano resa più efficiente con mezzi meccanici affinandola grazie a cognizioni sulle forze extraspettrali e il loro controllo, completamente sconosciute agli uomini. Lui, ora, sperava di arrivare a scoprire di cosa si trattava, in modo da potersi servire di queste forze a danno degli Invasori.

Finalmente trovò quel che cercava. La teoria era molto complessa, ma la sua applicazione rientrava nell'ambito dei mezzi di cui lui disponeva. E, per fortuna, l'energia occorrente era minima.

Questa volta elaborò le formule con la certezza di fare una cosa giusta. Non si stupiva più di essere in grado di far progressi così

incredibili nel campo dei fenomeni extraspettrali. Una tal mole di lavoro avrebbe richiesto forse l'opera di generazioni di scienziati, ma lui era un robot fabbricato apposta per assimilare e capire le scoperte scientifiche umane partendo dai pochi dati di cui disponevano gli Invasori quando lo avevano creato. La sua mente era stata programmata in modo da funzionare alla massima velocità, fruendo contemporaneamente della massima adattabilità.

Terminò i calcoli e i disegni, e li trasmise via televisione. Poi, senza aspettare la risposta, andò nell'officina e cominciò a mettere assieme minuscole batterie radioattive allo stronzio e valvole di plastica proteica ingabbiate in uno strato di fil di ferro. Aveva materiale sufficiente.

Il congegno doveva servire tanto da rivelatore che da generatore di radiazioni. Lo predispose come ricevente. Bastarono pochi minuti per sostituire la piccola antenna del radar che aveva portato col congegno frettolosamente messo assieme. Poi si fece da parte, mentre l'antenna cominciava a ruotare sul suo sostegno. Aumentò il flusso di energia che regolava il grado di elettromagnetismo nel filo che serviva a sintonizzare l'apparecchio, e poco dopo comparve sullo schermo un puntino in direzione della gabbia dove riposavano insieme pacificamente le lucertole; un maschio e una femmina castrata. Norden aumentò la frequenza finché non comparve un altro puntino, questa volta in direzione della gabbia dei conigli. Regolò in modo da ottenere la massima luminosità. Nella parte dello schermo corrispondente alla zona della Luna dove si trovava la base si accese all'improvviso un vivido bagliore; questo significava che le radiazioni riuscivano a passare attraverso la massa della Luna. Poi trovò la frequenza precisa, e tutto lo schermo si accese per il sovraccarico dell'amplificatore. Evidentemente tutti gli esseri viventi della Terra emanavano radiazioni alla stessa frequenza. Abbassò la leva che regolava la frequenza, perché ormai non si aspettava di scoprire altro, quando all'improvviso comparvero sullo schermo altri puntini, corrispondenti a oggetti che viaggiavano nello spazio. Anche gli Invasori emanavano radiazioni nello stesso spettro, ma a una frequenza talmente alta che nessun nucleo atomico era abbastanza piccolo da poter essere intaccato dalle radiazioni.

Mentre Norden continuava a guardare, il punto centrale diventò via via sempre più luminoso, e la sua posizione indicava chiaramente che stava scendendo dritto verso l'apparecchio!

Anche gli Invasori possedevano rivelatori che funzionavano a quella frequenza, e il suo rozzo prototipo non era abbastanza perfezionato da non lasciar filtrare una debole traccia. Gli Invasori lo avevano localizzato, e stavano andando a distruggerlo.

6

Norden imprecò per la propria stupidità e calcolò il tempo che gli restava a disposizione. Se gli Invasori avevano deciso di sterminare tutti gli esseri viventi di quella zona, o di catturare lui e distruggere il suo apparecchio, poteva disporre di parecchi minuti. Se invece avessero deciso di lanciare uno dei loro missili superveloci, non c'era più niente da fare.

Supponendo che la prima ipotesi fosse quella esatta, aveva il tempo di sintonizzare l'apparecchio in modo da farlo funzionare come arma. Poiché emetteva radiazioni in linea retta, non c'era pericolo di danneggiare gli uomini, lontani tremila chilometri. Era finalmente arrivato il momento della vendetta.

Ma prima gli restava ancora una cosa da fare, e afferrò carta e matita. A quell'ora, gli scienziati della base avevano ricevuto gli schemi del suo apparecchio. Bisognava avvertirli di star bene attenti che i loro generatori e rivelatori non avessero perdite di radiazioni e che gli Invasori non fossero in grado di localizzare i loro apparecchi.

Appena ebbe terminato di scrivere, corse a trasmettere le informazioni disponendo il foglio davanti alla telecamera. Poi corse di nuovo verso il laboratorio, ma si era appena voltato che si fermò: subito fuori dal portello di accesso si vedevano le pinne di un razzo, e la spia rossa accesa indicava che qualcuno stava entrando nel compartimento stagno. Poco dopo, il portello interno si aprì ed entrarono Miles e Pat.

Senza lasciar loro il tempo di aprir bocca, Norden urlò: — Per carità, restate in questo locale, in laboratorio non c'è aria. Stanno arrivando gli Invasori!

Con un salto raggiunse la porta stagna ed entrò in laboratorio. Il segnale sullo schermo aveva raggiunto il massimo della luminosità. La nave degli Invasori doveva trovarsi solo a qualche decina di migliaia di chilometri a picco sopra di lui, pronta a irrorare di sostanze mortali la

superficie lunare.

E, nel locale adiacente, due esseri umani correvano il rischio di essere colpiti dalle radiazioni emesse dal suo apparecchio. Bisognava che approfittasse di quegli ultimi minuti per cercare di perfezionarlo in modo che le radiazioni procedessero tutte in linea retta e non ci fossero perdite. Restrinse l'elica di filo metallico che serviva da avvolgimento, badando bene che i fili fossero intatti. Questo era tutto quel che poteva fare per il momento. Miles e Pat correvano ancora pericolo, ma era solo un rischio, mentre sarebbero sicuramente morti se fossero stati colpiti dai raggi degli Invasori.

Il pensiero di quei due fece scattare qualcosa nella sua mente, come un riflesso ritardato: lo avevano visto entrare nel laboratorio privo d'aria senza tuta spaziale. Ormai sapevano che non era umano! Scoperto! Esplodi!

"No" gridò senza voce nella stanza priva d'aria. Prima doveva colpire gli Invasori.

Non aveva idea del tempo che gli restava mentre sistemava delle batterie nuove e cercava di allineare il suo apparecchio nella direzione indicata dal rivelatore. Sollevò l'arma improvvisata e la puntò verso il cielo nero, solcato dalle invisibili navi nere degli Invasori e premette il grilletto spostando avanti e indietro il reostato in modo da coprire tutta la frequenza letale.

Sentì vibrare il pavimento e scorse con la coda dell'occhio Pat, in tuta, che urlava qualcosa nel casco.

Poi riuscì a scorgere la nave degli Invasori, a qualche miglio dal laboratorio, stagliata contro il cielo dai raggi obliqui del sole. Scendeva in picchiata a velocità incredibile, puntando direttamente su di lui. Norden continuò a fissarla, poi si rilassò. Si era spostata e sarebbe precipitata a un paio di chilometri. L'arma aveva funzionato. Nessuna nave si sarebbe avvicinata alla superficie a quella velocità, se il suo pilota non fosse morto.

Afferrò Pat e la gettò a terra lontano da qualsiasi cosa che potesse cadere su di loro e schiacciarli. Non vi fu alcun rumore, ma l'edificio fu scosso violentemente, e un accecante bagliore giallo-verdastro avvampò all'improvviso. La nave aveva colpito la superficie ad altissima velocità, disintegrandosi completamente. Poi tutto tornò

tranquillo, e Norden si alzò in piedi.

Adesso!

Riuscì a dominarsi. Non poteva esplodere lì, così vicino ai due esseri umani. Doveva uscire, allontanarsi. Facendo uno sforzo enorme per resistere all'impulso, corse verso la porta, mentre Pat si alzava. Miles lo aspettava dall'altra parte e gli bloccò il passaggio... No, no, doveva correre al portello stagno e uscire all'aperto.

— Norden! — gridò il generale, tenendolo saldamente per le braccia. — Norden, se uscite vi seguo. E seguirò anche la vostra sorte. Dovete ascoltarmi.

Norden si divincolò cercando di liberarsi, ma l'altro era molto robusto. Intanto, li aveva raggiunti anche Pat.

— Bill! Bill! — gridava la ragazza. — Bill, lo abbiamo sempre saputo... Sapevamo che siete un robot. Non importa. Se esplodete, moriremo con voi.

Lui riuscì a trascinarsi fino al portello coi due aggrappati addosso, spinto dall'impulso di uscire ed esplodere. Doveva farlo.

— Sono gli Invasori che ve lo ordinano, Bill — urlò Miles. — Loro vogliono farvi esplodere. Quei maledetti Invasori vogliono distruggervi. Li amate al punto da voler far morire anche noi? O li odiate?

Le parole del generale si fecero strada nella sua mente. Gli Invasori volevano ucciderlo. Lui li odiava. Essi si erano serviti di lui per il loro sporco lavoro. Non gli avevano dato nulla, ed esigevano in cambio tutto, anche la sua vita. Volevano ucciderlo insieme con i suoi amici. Li odiava.

L'odio salì, salì fino a dominarlo. Era un odio freddo, profondo, reso più forte dalla mancanza di altre emozioni. Non avrebbe mai dato agli Invasori la soddisfazione di ucciderlo!

— E' passata — mormorò. — Siete salvi. Potete tornare alla base.

Miles lo fissava sorridendo nonostante la stanchezza e la tensione. — Abbiamo sempre saputo tutto di voi, Bill — disse. — Il fatto che foste l'unico essere umano rimasto incolume sull'asteroide ci mise in sospetto fin dal principio, e gli psicologi che vi hanno esaminato non erano degli stupidi. Decidemmo allora di stare al gioco nella speranza di riuscire a ottenere da voi qualche informazione sul loro rivelatore

prima che poteste danneggiarci. Norden era l'unico scienziato esistente le cui cognizioni potevano farci sperare di ottenere un risultato positivo. Morto lui, non ci restava che sperare che gli Invasori avessero trasmesso a voi la sua memoria in modo che poteste sostituirlo. Pat si offrì di farvi da assistente per tenervi d'occhio. Inoltre avevamo installato delle telecamere sensibilissime agli ultravioletti in tutti i locali dove potevate andare, in modo da tenervi sotto continua sorveglianza.

S'interruppe, e Norden non riuscì a trovar niente da dire. Guardò Pat come a cercare una conferma, e la ragazza annuì. — Vi abbiamo sempre tenuto d'occhio, Bill — disse — ma avevamo torto a diffidare di voi. Gli Invasori vi hanno fatto talmente perfetto, così umano… troppo umano, che per forza avete dovuto agire di testa vostra. E dopo quello che è successo ad Armsworth abbiamo smesso di preoccuparci.

— Ma se siete venuti qui… — cominciò lui.

— Non siamo venuti per spiarvi — disse Miles. — Adesso che avete trovato un'arma valida contro gli Invasori è stato deciso di evacuare la Luna. Dobbiamo organizzare il lavoro nelle fabbriche. Per questo io e Pat siamo venuti qui, dopo aver cercato inutilmente di chiamarvi. Siamo venuti per portarvi sulla Terra.

Lui li guardò senza parlare, troppo sconvolto per riuscire a connettere. Alla fine, fra tanti sentimenti contrastanti, prese il sopravvento l'amarezza. — Molto bello da parte di chi ha detto di non odiare il nemico… anche se poi non si lascia sfuggire l'occasione di sfruttare l'odio altrui quando gli torna utile. Ma cosa ne penseranno gli altri? Vorranno vivere a contatto con un mostro innescato per esplodere?

Miles gli posò una mano sulla spalla, mentre Pat andava in laboratorio. — Tranquillizzatevi, Bill. Le uniche persone al corrente della vostra vera natura siamo io e Pat, oltre a Jim, lo psicologo, che fin dall'inizio ha previsto esattamente le vostre reazioni. E a questo punto posso anche aggiungere che è una fortuna che non siate umano, perché, mentre io sono esausto, voi potete continuare a lavorare e a servirvi del vostro cervello…

Pat tornò portando con sé alcuni strumenti. — Siete due pazzi — esclamò Norden. — Volete restare uccisi, se io esplodo?

Calmatevi — lo esortò Miles. — Troveremo il modo di disinnescare la bomba.

7

Tre giorni dopo, Bill Norden, Miles e Pat stavano osservando lo schermo del radar rivelatore delle radiazioni vitali. In un punto molto lontano dello spazio si stava radunando un gruppo di oggetti che poi si diresse verso lo spazio esterno, almeno a giudicare dal movimento dei puntini luminosi. Infatti questi si allontanarono affievolendosi fino a sparire.

— Sono più veloci della luce — commentò Miles — e si dirigono verso Sirio. Poveri diavoli! Fin quando qualche pazzo terrestre non andrà lassù per fare proposte di pace, vivranno immersi nel terrore che noi possiamo distruggerli in qualsiasi momento senza che loro possano farci niente.

Norden, che poco prima si era messo in posizione di ascolto, sdraiato sul letto con le mani dietro la nuca, sapeva che gli Invasori erano ridotti alla disperazione. La Terra disponeva già di un numero di proiettori di radiazioni vitali bastanti a distruggerli tutti, e non si era che agli inizi. Gli Invasori avevano commesso un irreparabile errore di ordine psicologico: avevano seguito uno schema logico contro una razza individualista e illogica.

— Fra non molto potremo disporre anche noi del sistema di propulsione superluce — disse. — Abbiamo catturato parecchie navi i cui piloti erano morti prima che avessero fatto in tempo a esplodere, e non sarà difficile copiare il loro sistema di propulsione. Spero che la prima nave umana farà in tempo ad arrivare su Sirio prima che il terrore e la disperazione li facciano regredire allo stato bruto.

— Immagino che vorrete far parte di quella spedizione — osservò Pat. — Credo che noi tre non avremo difficoltà a ottenere il permesso.

Norden annuì. Aveva già fatto tutti i suoi progetti. Si sarebbe dedicato a ricerche più approfondite sullo spettro di Hardwick, ma non aveva intenzione di tradirsi comportandosi come un super genio. Avrebbe rivelato a poco a poco le sue scoperte, e ora che il pericolo era

passato, anche gli uomini avrebbero potuto dedicarsi alle ricerche e giungere da soli a risultati brillanti.

Miles e sua figlia avrebbero avuto il loro daffare a risistemare le installazioni degli altri pianeti distrutte dagli Invasori. E un giorno tutti e tre sarebbero saliti a bordo della prima nave interstellare umana.

— Già — disse. — Credo che sarò felice di partecipare alla spedizione. Non odio più gli Invasori e spero di riuscire a persuaderli che gli esseri umani non sono più loro nemici.

NON AVRAI ALTRO POPOLO

1

... Le guardie della casa tremeranno, e i possenti si piegheranno... e i due usci d'in su la piazza saranno serrati con l'abbassamento del suon della macina... e anche l'uomo temerà de' luoghi elevati, e avrà spaventi, camminando per la strada; e il mandorlo fiorirà... perciocché l'uomo se ne va alla sua casa perpetua; e quelli che fanno cordoglio gli andranno d'intorno per le strade...

Ecclesiaste, XII – 5,7 IL LIBRO DEGLI EBREI

Mentre il reverendo Amos Strong saliva sul pulpito, l'aria era lacerata dal rombo stridente di un razzo. Il reverendo drizzò le spalle magre, e le rughe nelle sue guance scarne divennero più profonde. Esitò un attimo, mentre i suoi occhi, sotto le folte sopracciglia grigie, si levavano al cielo. Poi si mosse e depose la busta aperta e il telegramma sul leggìo, insieme con i suoi appunti. La mano su cui spiccavano le vene bluastre e il polso nodoso che usciva dalla manica nera un po' lustra tremavano.

Senza volerlo, guardò verso il banco dove di solito prendeva posto sua moglie, prima di ricordarsi che quel giorno Ruth non c'era. Il suo ritardo era dovuto all'arrivo del telegramma. Ruth lo aveva letto prima di farlo avere a lui. Ormai, forse, non sarebbe neppure andata alla funzione. Al reverendo pareva strano, però. Ruth non aveva perso una funzione da quando era nato Richard, trent'anni prima.

L'ultimo sibilo del razzo morì nel silenzio, oltre l'orizzonte, e Amos mosse un passo avanti, afferrando con ambo le mani i bordi polverosi del leggìo. Si schiarì la gola e riuscì a dare alla sua voce la sonorità e la pacatezza necessarie. — Ho appena ricevuto la conferma che mio figlio è rimasto ucciso nella battaglia della Luna — disse alla congregazione che si chiedeva perplessa perché avesse interrotto il sermone. — Avevo chiesto, se possibile, che mi fosse risparmiata questa prova. Ma, ciononostante, Signore, sia fatta la Tua volontà, non la mia.

Abbassò gli occhi per non vedere le espressioni addolorate, chiuse

le orecchie ai mormorii di altri che avevano già sofferto. La chiesa era stata costruita quando Wesley aveva il doppio degli abitanti attuali, ma le disgrazie che avevano colpito la popolazione avevano spinto la gente nel vecchio edificio cadente, fin quasi a riempirlo. Il reverendo prese gli appunti sforzandosi di concentrarsi sul lavoro che era tutta la sua vita.

— Il testo di oggi è tratto dalla Genesi — disse. — Capitolo diciassettesimo, settimo versetto, e capitolo ventiseiesimo, quarto versetto. La promessa che Dio fece ad Abramo e di nuovo a Isacco. — Lesse dalla Bibbia che aveva davanti, sfogliandola con dita malferme. — “Stabilirò il mio patto fra me e te e i tuoi discendenti dopo di te, di generazione in generazione, come atto perpetuo, per essere tuo Dio, e dei tuoi discendenti dopo di te.

“Moltiplicherò la tua discendenza come le stelle del cielo, darò alla tua discendenza tutte queste regioni: e in essa saranno benedette tutte le nazioni della terra.”

Aveva imparato a memoria buona parte del sermone, non fidandosi più dell’ispirazione, che un tempo lo aveva guidato. Cominciò pacatamente, assaporando la propria voce che leniva e confortava l’incertezza dei fedeli. Dio aveva promesso all’uomo la Terra e un patto eterno. Perché allora gli uomini dovevano temere o perdere la fede? Per il fatto che uno sciame di mostri era sceso dalle stelle per metterli alla prova? Come ai tempi della schiavitù in Egitto o della cattività a Babilonia, ci sarebbero state sempre prove e momenti durante i quali i tiepidi di cuore avrebbero vacillato, ma l’esito finale era stato promesso a chiare lettere.

Un sermone sullo stesso argomento l’aveva tenuto anche nella sua precedente parrocchia di Clyde, quando il governo aveva cominciato la costruzione della base lunare, facendo ricorso, in quel caso, al paragone con le stelle del cielo per assopire i dubbi di coloro i quali sostenevano che l’uomo non deve violare lo spazio. Fu proprio allora che Richard gli aveva annunciato che avrebbe preso parte al progetto lunare, servendosi delle stesse parole di Amos per giustificare il suo rifiuto a divenire ministro del culto. Era stata l’ultima volta che aveva visto suo figlio.

Si era servito dello stesso passo un’altra volta ancora, più di

quarant’anni prima, ma nei suoi ricordi quell’episodio era svanito, come era svanita la passione che gli aveva procurato la fama di ragazzo evangelico. Ricordava quel sermone solo per lo choc che si era dipinto sulla faccia barbuta di suo padre quando aveva sbagliato una citazione. Quello era uno dei pochi ricordi precisi del periodo dell’adolescenza, prima che la sua voce cambiasse e il suo evangelismo avesse bruscamente fine.

Dopo aver ricevuto gli ordini, aveva invano tentato di ritrovare l’ispirazione, irritandosi profondamente per le continue intrusioni del matrimonio e della paternità sulle sue energie spirituali. Ma alla fine aveva dovuto riconoscere che Dio non aveva voluto fare di lui un nuovo Pietro l’Eremita, e si era rassegnato al lavoro che era in grado di fare. Adesso era tornato alla parrocchia che aveva visto i suoi esordi, e se non poteva più infiammare le anime del suo gregge, poteva per lo meno servire a qualcosa citando i riferimenti imparati a memoria a proposito dell’orrore provocato dall’invasione dei mostri.

Un’altra nave passò rombando sopra la chiesa. Sei mesi prima, le grandi navi erano scaturite dal nulla nello spazio per scendere sulla Luna e sbaragliare le installazioni ivi esistenti. Dopo un mese avevano cominciato qualche attacco sporadico contro la Terra, e adesso, mentre il mondo cercava di unirsi per controbatterli, quelli stavano stabilendo basi ovunque, con l’evidente intenzione di conquistare il pianeta a palmo a palmo.

Amos vide le facce dei fedeli sollevarsi piene d’odio e di incertezza, e alzò la voce per superare il rombo, per poi affrettarsi a concludere e por fine al servizio.

Esitò, mentre i fedeli cominciavano a muoversi. Il rito era terminato e le sue parole pronunciate, ma non era stato un vero servizio divino. Lentamente, come di propria volontà, le sue labbra si schiusero e lui senti la propria voce citare il Salmo Ventisette: — “Il Signore è la mia luce e la mia salvezza; chi devo temere?”

La voce era sommessa, tuttavia egli percepì la reazione dei fedeli a quelle parole pronunciate con perfetto tempismo. — “Se una schiera nemica s’accampa contro di me, il mio cuore non teme; se si leva contro di me la lotta, io rimango tranquillo”. Pareva che l’ aria vibrasse come tanto tempo prima, quando pareva che Dio fosse in diretta

comunione con lui. Quando il canto ebbe fine, non un suono si levò dai banchi. — “Spera nel Signore. Rinfrancati e il tuo animo sia forte; spera, ti dico, nel Signore.”

Il calore di quel fuoco mistico continuava ad aleggiare, quando Amos scese dal pulpito. Poi, da fuori, arrivò il rombo di una motocicletta, qualcuno bussò alla porta, e la sensazione svanì.

Qualcuno si alzò e dalla porta che era stata aperta entrò un fiotto di luce, insieme con un soffio caldo, soffocante, preludio di un’altra tempesta di sabbia. Le cavallette sparse sui gradini rammentavano alla gente la distruzione del raccolto avvenuta poco tempo prima. Amos sentiva l’amarezza tornare a sopraffare il suo gregge in ondate tangibili, ancor prima di notare la figura piccola e massiccia del dottor Alan Miller.

— Amos, hai sentito? — Ansimava come se avesse corso. — L’ha detto la radio mentre tu stavi perdendo tempo a blaterare.

Fu interrotto dal rombo di altre motociclette, che percorrevano la strada principale di Wesley dirigendosi verso ovest. I motociclisti indossavano tutti la divisa militare e erano armati. Procedevano ad altissima velocità, lasciandosi dietro una scia di polvere. Doc cominciò a tossire e a imprecare. Negli ultimi tempi, il suo ateismo era diventato sempre più evidente, mentre quando si erano conosciuti – all’epoca del primo incarico di Amos a Wesley — il dottore rispettava almeno i sentimenti religiosi altrui.

— Sei nella casa di Dio, Doc — disse brusco Amos. — E allora, cosa ha detto la radio?

Doc la smise di imprecare.

— Scusami. Ma, accidenti, i mostri sono atterrati a Clyde, a cinquanta miglia da qui. Ci hanno installato una base. Per questo si sentono passare tanti razzi.

Quelli che avevano sentito non riuscirono a trattenere un mormorio di paura, e la notizia passò velocemente di bocca in bocca. Qualcuno si lasciò cadere di schianto sulle panche, altri si affrettarono a correre fuori, o si affollarono intorno a Doc, per avere notizie più precise.

Amos si lasciò spingere in disparte, incurante della reazione del suo gregge. Prima di tornare là, era stato parecchi anni a Clyde. Cercò

di immaginare le navi che si abbassavano sulla città, inondandola di bombe e di gas. Il droghiere all'angolo coi suoi nove figli, il diacono zoppo, le due sorelle Aimes con la loro orda di cani e di gatti e la loro incessante crociata contro i giovani peccatori. Cercò di raffigurarsi i mostri umanoidi dalla pelle verde che invadevano la città, entravano in chiesa, profanavano l'altare... A Clyde abitava anche Anne Seyton, che Richard aveva amato, anche se era di fede religiosa diversa...

— E la guarnigione locale?

— domandò un grosso agricoltore urlando per farsi sentire.

— Ho mio figlio, laggiù, e mi ha detto che sarebbero stati in grado di impedire l'atterraggio delle navi...

Doc scrollò la testa. — Mezz'ora prima dell'atterraggio, un ciclone ha sconvolto la zona. Ha sfondato il tetto della caserma e ha decimato le truppe.

— Jim! — urlò l'uomo e si mise a correre verso la sua auto trascinandosi dietro la moglie. — Se hanno preso Jim...

Altri seguirono il suo esempio, ma furono costretti a fermarsi, perché stava arrivando un'altra colonna di motociclisti. Procedeva più lentamente dell'altra ed era seguita da un gruppo di carri armati. L'ultimo rallentò fino a fermarsi, la torretta si aprì e ne sporse un uomo con la faccia sporca e i gradi di maggiore sull'uniforme stazzonata.

— Mettetevi tutti al riparo! — gridò. — Non avete sentito le notizie? Andate a casa e tenete aperta la radio, prima che un aereo di quei rettili si metta a spararvi addosso per divertimento. I rettili passeranno di qui perché hanno superato Topeka, a quanto pare. — Scomparve all'interno del cingolato, che si rimise in moto in direzione di Clyde.

I giornali erano pieni delle prodezze dei rettili, e la gente si diede a un fuggi fuggi generale. Invano Amos cercò di trattenere qualcuno per un'ultima preghiera. Pochi istanti dopo era solo con Doc Miller.

— E' meglio che tu torni a casa, Amos — disse il medico. — Ho lasciato la mia macchina qui vicino. Ti do un passaggio.

Amos accettò con un cenno. Era esausto, gli pareva di aver le ossa secche e fragili e la bocca impastata di polvere. Si sentiva vecchio e, per la prima volta in vita sua, anche inutile. Seguì il medico senza aprir

bocca, grato di poter evitare il lungo tragitto fino alla casetta che la parrocchia gli aveva assegnato.

Mentre stavano per salire sull'auto di Doc, arrivò una vecchia macchina da cui scese un uomo in tuta. — Siete preparati, fratelli? Siete salvi? E' arrivato Armageddon come predisse il Libro. Mettetevi in regola con Dio, fratelli! La fine del mondo è vicina, amen!

— In che punto della Bibbia è scritto che ci sono razze diverse in altri sistemi solari? — ribatté il medico.

L'uomo ammiccò, corrugando la fronte e gridò qualcosa a proposito dei peccatori che sarebbero bruciati per l'eternità nelle fiamme infernali. Poi rimise in moto il suo macinino. Amos sospirò. Via via che la situazione diventava più critica, sarebbero spuntate torme di fanatici a profetare la fine del mondo e un falso vangelo, a danno della vera religione. Lui non aveva ancora capito se erano in qualche modo utili a Dio o se erano ispirati dalle forze di Satana.

— Nella casa del Padre vi sono molte dimore — citò Doc, mentre si avviavano. — Forse è un'allusione allegorica ad altri mondi abitati. — Alzò le spalle con una smorfia, poi sospirò staccando una mano dal volante per posarla sul ginocchio di Amos. — Ho saputo di Dick, Amos. Mi dispiace molto. E' stato il primo bambino che ho aiutato a venire al mondo, e anche il più bello! — Tornò a sospirare avviandosi in direzione di Clyde, mentre Amos non sapeva cosa rispondere. — Non capisco perché non abbiano lanciato le atomiche. Perché la base lunare non ha adoperato i missili?

Nemmeno adesso Amos sapeva cosa rispondere. Correva voce che tutte le grandi potenze avessero concentrato sulla Luna le armi atomiche di cui disponevano fin dai primi giorni dell'invasione, e che un enorme meteorite avesse sepolto tutte le riserve sotto tonnellate di pietre e non ci fosse la possibilità di recuperarle... Era un tipo di sciagura che ben si accordava con le altre che si erano rovesciate di recente addosso all'umanità.

Quando furono arrivati davanti alla sua modesta casa, Amos scese e strinse la mano a Doc, in silenzio.

Aveva bisogno di raccogliersi in meditazione. Dopo il calar del sole, quando era possibile uscire senza pericolo di essere mitragliati dagli aerei nemici, la campana della chiesa avrebbe chiamato a raccolta i

fedeli bisognosi di una guida spirituale. Se solo fosse riuscito a persuaderli che era inutile tentare di comprendere Dio, ma che bisognava accettarlo…

Trovò Ruth intenta ad apparecchiare la tavola. Il corpo minuto di sua moglie si muoveva con la solita calma, anche se la faccia era gonfia e gli occhi rossi. — Mi dispiace di non avercela fatta, Amos. Ma subito dopo il telegramma è arrivata Anne Seyton. Aveva saputo prima di noi. E…

La televisione era accesa, e lo schermo riproduceva i titoli principali del "Kansas City Star", quindi era inutile riferire a Ruth le ultime notizie. Le prese una mano. — Dio ci ha tolto quello che ci aveva dato, Ruth. Abbiamo avuto la gioia di avere Richard con noi per trent'anni.

— Sto bene, non preoccuparti. – Si liberò della mano del marito, e prese una pentola avviandosi verso la cucina. La sua compostezza forzata tradiva una enorme pena. — Hai sentito cosa ho detto? Anne è qui. E' la moglie di Dick. Si sono sposati di nascosto prima che lui partisse… dopo che tu gli avevi parlato della diversità di religione. Sarà meglio che tu vada da lei, Amos. I suoi genitori erano a Clyde, quando la città è stata invasa.

Lui guardò la moglie che usciva dalla stanza, col cuore gonfio di dolore. Solo più tardi penetrò in lui in significato delle sue parole. Non aveva mai proibito quel matrimonio. Si era solo limitato a mettere in guardia il ragazzo, che somigliava tanto a Ruth. Esitò, poi si diresse verso quella che era stata la camera di Richard. Bussò e gli rispose un mormorio soffocato.

— Anne? — chiamò entrando. La stanza era immersa nella penombra, ma lui riuscì distinguere la testa bionda e il corpo sottile. Allungò una mano e sentì il tocco delle sue dita magre sul palmo. Quando Anne si volse, Amos poté distinguere anche il suo volto, e vide che non recava traccia di pianto. Ma le mani erano scosse da un forte tremito. — Anne, Ruth mi ha appena detto che Dio ci ha dato una figlia…

— Dio! — sputò la parola con asprezza, ritraendo la mano. — Dio, reverendo Strong? Il Dio di chi? Quello che ha fatto cadere il meteorite sulla base di Dick, che ha mandato sciami di insetti a devastare i nostri

campi? Il Dio che ricorre ai tornado perché i rettili possano atterrare più facilmente? Questo Dio, reverendo Strong? Dick vi ha dato una figlia, e ora è morto. Morto!

Amos uscì arretrando dalla stanza. Aveva imparato a sopportare il tono ironico con cui Doc pronunciava il nome del Signore, ma l'invettiva di Anne gli aveva fatto accapponare la pelle e gli aveva soffocato la voce in gola. Anne apparteneva a una religione diversa, ma finora si era sempre dimostrata rispettosa e devota.

Forse era in preda a un attacco isterico. Il reverendo andò in cucina per dire a Ruth che andasse dalla ragazza.

Il battito regolare di un reattore nemico ruppe il silenzio. Non l'aveva mai sentito prima d'ora, ma si accordava perfettamente alle descrizioni, e nessun aeroplano terrestre faceva quel rumore.

Al primo se ne aggiunse un secondo, poi un terzo, e altri, fondendo i loro battiti in un rombo continuo.

E sopra al rombo si levò il crepitio di una mitragliatrice pesante subito seguito da sordi tonfi nel giardinetto dietro la casa. Rover abbaiò due volte.

Amos si precipitò verso la porta sul retro, Ma Ruth lo aveva preceduto. — Il cane di Dick! Hanno colpito il suo cane! — Prima che Amos facesse in tempo a trattenerla, la donna si slanciò fuori. La mitragliatrice riprese a crepitare. Un grido acuto, e Ruth era già caduta prima che lui fosse uscito dalla porta.

2

Dio mio, Dio mio, perché mi hai lasciato?... Io mi scolo come acqua, e tutte le mie ossa si sconnettono; il mio cuore è come cera, e si strugge nel mezzo delle mie interiora; il mio vigore è asciutto come un testo, e la mia lingua è attaccata alla mia gola; tu mi hai posto nella polvere della morte.

Salmi, XXII – 1,14-15 IL LIBRO DEGLI EBREI

Gli spari erano cessati, quando corse a prenderla fra le braccia. L'ultimo aereo a delta nemico stava allontanandosi verso Topeka o qualche altra città.

Ruth era ancora viva. Un proiettile l'aveva colpita all'addome, strappandole parte di un fianco, e la ferita sanguinava in modo orribile. Ma il cuore batteva ancora, e quando Amos la sollevò, lei emise un gemito. Quando la depose sul divano, aprì gli occhi, lo vide e cercò di sorridere. Mosse le labbra e lui si chinò per sentire.

— Mi dispiace, Amos. Che stupida. Seccatura. Mi spiace.

Tornò a chiudere gli occhi, ma sorrise ancora quando lui la baciò sulle labbra. — Contenta, adesso. Aspettato tanto.

Dalla soglia, Anne guardava incredula. Ma appena Amos si alzò, si riprese e corse a prendere la cassetta del pronto soccorso. Appena fu di ritorno, strappò l'abito lacerato e cercò di tamponare la ferita.

Amos andò al telefono, con passo malfermo e la vista confusa. Balbettò qualcosa alla centralinista, e poco dopo parlò al dottor Miller. Aveva temuto di non trovarlo in casa. Sentì il dottore promettergli che sarebbe venuto subito, ma non avrebbe saputo ripetere le parole.

L'emorragia era cessata, ma Ruth era esangue. Anne costrinse Amos a sedersi, sfiorandogli il braccio con una carezza. — Mi dispiace, padre Strong. Non volevo...

Dopo un momento, lui si alzò per andare vicino a Ruth. Dalla cucina veniva odor di bruciato, e lui corse a togliere la pentola dal fuoco gettando poi il cibo bruciato nelle immondizie. Anne lo seguì,

ma lui si accorse della sua presenza solo quando la udì piangere sommessamente. Adesso aveva il volto rigato di lacrime.

— Le vie del Signore sono diverse da quelle dell'uomo, Anne — disse, e queste parole scatenarono in lui un'ondata di emozione. Si lasciò cadere su uno sgabello, con le mani abbandonate in grembo e la testa sul tavolo, sentendosi vecchio e sfinito. — Noi amiamo la forma carnale e i nostri cuori si spezzano quando viene distrutta. Solo Dio può sapere tutto di noi e districare i fili ingarbugliati della nostra vita. E' male odiare Dio!

Lei lo seguì quando si alzò per tornare in sala. — Io non lo odio, padre Strong. Non l'ho mai odiato. — Amos non poteva sapere fino a che punto fossero sincere queste parole, ma non fece lo sforzo di chiederglielo. — Mamma Ruth non è ancora morta — sospirò Anne.

L'arrivo del dottore gli risparmiò una risposta. L'ometto entrò a precipizio e, dopo una rapida occhiata a Ruth, cercò una bottiglia di plasma nella sua valigetta. La diede da reggere ad Anne, e si mise subito al lavoro.

— C'è una probabilità — disse, quando ebbe terminato. — Se fosse più giovane o più robusta direi che ci sono buone probabilità, ma data la situazione, ti consiglierei di pregare, dato che tu ci credi.

— Sto già pregando — rispose Amos, accorgendosene solo in quel momento. Le preghiere si erano andate formulando nella sua mente fin dal momento in cui era uscito in giardino, e non erano mai cessate.

Trasportarono con tutte le cautele Ruth, sempre sdraiata sul divano, in camera da letto, dove le persiane erano chiuse e dove non arrivavano i rumori dalle altre stanze. Doc praticò un'iniezione ad Anne dicendole di andarsi a riposare nell'altra camera, poi lanciò un'occhiata interrogativa ad Amos, ma non insistette quando lui scosse la testa.

— Io resto qui, Amos — disse poi Doc. — Con te. La telefonista sa dove trovarmi nel caso che arrivi una chiamata urgente.

Tornò in camera senza chiudere la porta, mentre Amos rimase fermo in mezzo alla sala, con la testa china, per lunghi minuti.

Un uggiolio lamentoso lo richiamò alla realtà. Andò alla porta sul retro e guardò fuori. Il cane era ancora vivo e stava trascinandosi verso casa. Aveva la parte posteriore paralizzata e doveva soffrire moltissimo

per un orribile squarcio alla schiena. Ma lo vide e uggiolò, sforzandosi di arrivare fino a lui. Amos uscì nel giardinetto. Non aveva mai avuto una gran simpatia per il cane, né la bestiola gli era affezionata, ma adesso si capivano. — Ssst, Rover — disse al cane. — Taci. La padrona sta bene.

Rover uggiolò ancora e carezzò la mano di Amos con la lingua umida. Lui si chinò a esaminare la ferita, poi tornò a drizzarsi, cercando di tranquillizzare l'animale.

Trovò in un baule il fucile di Richard e, assicuratosi che non fosse arrugginito, lo caricò con cura, rabbrividendo al contatto dell'arma. Gli pareva strano doversene servire contro Rover, quando il cane e Richard avevano trascorso tante giornate felici andando a caccia con quel fucile. Ma non sopportava di vedere l'animale soffrire.

Rover lo guardò e cercò di latrare alla vista dell'arma. Amos gli si inginocchiò accanto, intuendo che il cane aveva indovinato quello che stava per fare. Lo fissava con uno strano sguardo pieno di comprensione, quando gli puntò il fucile contro la testa. Amos indugiò. La ferita era orribile, ma forse Doc avrebbe potuto far qualcosa, anche se non era un veterinario. Se si fosse trattato di un essere umano, avrebbe fatto di tutto per cercare di salvarlo.

Il cane scoprì i denti, e Amos si aspettò che ringhiasse. Invece la lingua umida tornò a lambirlo, come per fargli capire che accettava il suo destino e lo ringraziava. Lui lo carezzò, chiuse gli occhi e premette il grilletto. Il cane non ebbe nemmeno il tempo di guaire.

Se si fosse dibattuto, se avesse lottato contro il destino, se avesse cercato di voler vivere a qualunque costo... invece si era sottomesso alla decisione di chi considerava un essere superiore. Solo l'uomo era capace di sfidare una Volontà Superiore. Rover aveva accettato... e Rover era morto. Seppellì il cane nel morbido terriccio del giardino.

Quando si avviò per rientrare in casa, vide Doc sulla soglia. — Ho sentito lo sparo e ho avuto paura che tu avessi fatto una sciocchezza – disse il medico. — Ma, conoscendoti, avrei dovuto sapere che non faresti mai una cosa simile. Ho visto che seppellivi il cane e ho aspettato, nel caso che arrivassero da un momento all'altro gli aerei dei rettili, per avvisarti a tempo. A sentire la televisione, dovrebbero tornare fra poco.

Amos annuì. Trovò Ruth ancora in coma, senza che lui ci potesse far niente. Poi si ricordò degli aerei e si voltò a guardare il televisore. Topeka non trasmetteva più, ma altre emittenti stavano mandando in onda il notiziario.

A quanto risultava, i principali obiettivi degli invasori erano le scuole, gli ospedali, e simili. Molti erano rimasti vittime dei gas – anche se si sarebbero potuti salvare se avessero seguito le istruzioni ma i danni più gravi li avevano prodotti le bombe incendiarie.

Anche gli invasori, però, avevano subito gravi perdite. Dei circa quaranta aerei che avevano effettuato le incursioni, ventinove erano stati abbattuti.

— Chissà se pregano per i loro morti? — osservò Doc. — O il tuo Dio non estende la sua misericordia a razze che non sono umane?

Amos scosse lentamente la testa. Nessuno gli aveva mai posto quella domanda, ma la risposta era una sola. — Dio governa tutto l'universo, Doc. Ma quelle creature malvagie non lo adorano di certo!

— Ne sei proprio sicuro? Eppure sembrano abbastanza umane.

Amos guardò il video dove si poté vedere per qualche istante il cadavere di un invasore. In effetti, non erano molto diversi dagli uomini, salvo che erano più tozzi e muscolosi. Inoltre avevano la pelle verde e non portavano indumenti di sorta. La faccia era priva di naso e probabilmente respiravano attraverso due fori posti sotto le orecchie. Nel complesso però potevano sembrare uomini, anche se uomini deformi.

Ed erano creature di Dio come lo era lui! E, come tali, poteva rinnegarle? Poi la sua mente si ribellò, al pensiero delle atrocità, delle torture, degli atti brutali che avevano commesso, nonostante fosse chiaro che appartenessero a una civiltà progredita, come dimostravano le loro astronavi. Erano creature del male che avevano rifiutato di far parte del regno di Dio. Ed essendo tali, dovevano essere odiate. Creature del male, non potevano che adorare le potenze delle tenebre.

Questo pensiero, per associazione d'idee, gli ricordò che doveva preparare il sermone della sera. Decise che sarebbe stato molto semplice, perché sia lui sia la congregazione non erano nello stato d'animo di pensare troppo. Quella sera avrebbero adorato Dio coi sentimenti. Ricordò quell'attimo di estasi, di rapimento che aveva

provato al mattino, prima dell'arrivo di Doc, ma gli parve lontanissimo.

Da fuori giunse il lamento di una sirena, che andò via via facendosi sempre più acuto, e il suono di un altoparlante alzato al massimo. Amos si alzò e andò sotto il portico, dove Doc lo aveva preceduto, mentre il carro armato stava arrivando. Traballava sui cingoli malridotti, mentre l'altoparlante installato sul tetto continuava a ripetere il suo messaggio.

— Abbandonate tutti la città! Sfollate! C'è l'ordine di evacuare! I rettili stanno arrivando! Le nostre truppe si sono dovute ritirare per riorganizzarsi. I rettili sono diretti a Topeka e passeranno di qui. Distruggono tutto al loro passaggio. Abbandonate la città! Sfollate.

L'altoparlante tacque, poi parlò un'altra voce, che pareva quella del maggiore che aveva già parlato la mattina. — Andatevene via subito tutti! Scappate finché siete ancora in tempo. Siamo fregati... Taci, Blake. E' inutile farsi illusioni, non possiamo più fare altro che scappare. Tagliate la corda, gente. I rettili stanno arrivando!

Il mezzo cingolato continuò ad avanzare traballando, e poco dopo sopraggiunsero altri veicoli, di ogni specie e dimensione, pieni zeppi di uomini. Da uno dei camion scaturì la voce di un altro altoparlante. — Restate al coperto fino a sera! Uscite solo quando sarà buio. Noi ci riorganizzeremo appena avremo trovato un posto sicuro. Questo è l'ultimo avviso! Rimanete al coperto e sfollate appena sarà buio.

Un sibilo acuto lacerò il cielo e apparvero gli aerei nemici che scendevano in picchiata. Doc afferrò Amos per un braccio e lo trascinò in casa, ma non prima di aver visto uomini ridotti in brandelli dai missili che esplodevano incendiandosi appena colpivano il bersaglio. Alcuni soldati fecero in tempo a mettersi al riparo. Quando gli aerei si furono allontanati, uscirono allo scoperto e montarono sui veicoli rimasti indenni, lasciando sulla strada i morti e i feriti.

— Quegli uomini hanno bisogno di me! — esclamò Amos.

— E anche Ruth — gli ricordò Doc. — E poi siamo troppo vecchi, Amos. Saremmo solo d'intralcio. Probabilmente hanno dei medici e dei cappellani. Quei poveri diavoli rischiano la vita per salvarci, accidenti! L'esercito deve aver radunato tutti i feriti leggeri perché venissero ad avvertirci e attirassero su di sé gli aerei nemici, mentre le

forze valide si stanno riorganizzando, probabilmente nei boschi. Sono eroi, Amos, e non apprezzerebbero certo la tua intrusione. Ne hanno parlato, alla radio, e hanno detto che ne hanno viste di tutti i colori.

La televisione, intanto, stava diramando l'ordine di evacuazione a tutti gli abitanti della zona lungo la strada da Clyde a Topeka. Per un motivo che non erano ancora riusciti a scoprire, gli invasori di notte non riuscivano a localizzare oggetti in movimento più piccoli di un carro armato, e perciò l'ordine era di muoversi solo dopo il tramonto.

— Ruth è trasportabile, Doc? — domandò Amos.

— No — sospirò il medico. – Ma non importa. Va' da lei, sta tornando in sé. Io vado ad avvertire Anne di prepararsi.

Amos entrò in camera da letto senza far rumore, ma Ruth era in sé, come se la certezza di essere ormai sulle soglie della morte le desse la forza di poter sfruttare al massimo quegli ultimi minuti di vita. Posò timidamente la mano fragile su quella di lui e disse con voce fievole ma chiara: — Amos, lo so. E non me ne importa. Mi dispiace solo per te. Però devo chiederti una cosa. Amos mi...?

Lui cadde in ginocchio quando le venne meno la voce. Avrebbe voluto nascondere il viso nel suo petto, ma non osava perdere l'ultima occasione di vederla. Cercò le parole adatte, poi capì che occorreva qualcosa di più delle parole. Si chinò su di lei e la baciò, come l'aveva baciata la prima volta tanti anni prima.

— Ti ho sempre amato, Ruth — disse. — E ti amo ancora.

Lei sospirò, rilassandosi. — E allora non sarò più gelosa di Dio, Amos. Ma dovevo saperlo.

Sollevò faticosamente la mano per carezzargli i capelli, e le rughe del suo viso patito si distesero in un sorriso. La voce era lieta, quasi giovane: — E dimenticando tutti gli altri, mi aggrappo solo a te...

L'ultima sillaba smorì in un sussurro, e la mano ricadde.

Amos reclinò la testa e si lasciò sfuggire un singhiozzo. Le incrociò le mani sul petto e si alzò, sempre a testa china.

— E poi la polvere tornerà alla terra di dove è venuta; e lo spirito tornerà a Dio che l'ha dato. Padre, ti ringrazio per questo momento che ho vissuto con lei. Benedicila, o Signore, e serbala per me.

Chiamò Doc e Anne. La ragazza era sconvolta e lo guardava con un misto di orrore e pietà.

— Avrai bisogno di denaro, Anne — le disse. — Non ne ho molto, ma...

Lei si ritrasse scuotendo la testa. — Ne ho a sufficienza, reverendo Strong. Me la caverò. Il dottor Miller mi ha detto di prendere la sua macchina. Ma come farete voi due?

— Ho ancora del lavoro da sbrigare — le rispose lui. — Non ho ancora scritto il sermone per stasera. E quelli che hanno abbandonato le loro case avranno bisogno di conforto. In momenti come questi abbiamo bisogno tutti del sostegno di Dio.

Lei si allontanò senza aggiungere altro, e Amos andò alla scrivania e prese carta e matita.

3

Gli empi hanno tratta la spada, e hanno teso il loro arco, per abbattere il povero afflitto e il bisognoso; per ammazzar quelli che camminano dirittamente. Io ho veduto l'empio possente, e che si stendeva come un verde lauro.

Salmi, XXXVII - 14,35 IL LIBRO DEGLI EBREI

Stava calando la sera quando accompagnarono Anne all'auto del medico. Per prima cosa, si assicurarono che il serbatoio fosse pieno. La ragazza era calma, si era ripresa, ma faceva di tutto per evitare Amos. Prima di avviarsi, disse al dottor Miller: — E voi cosa farete? Avrei dovuto chiederlo prima, ma...

— Non preoccuparti per me, cara — le rispose lui, col calore che metteva nella voce quando voleva persuadere un vecchio che poteva campare altri quarant'anni. — Ho modo di cavarmela. La centralinista sarà una delle ultime ad andarsene, e andrò con lei, nella sua auto. Tu precedici, ti abbiamo segnato l'itinerario. E se trovi qualcuno che ha bisogno di un passaggio lungo la strada, fallo salire. E' ancora troppo presto perché si siano scatenati gli istinti peggiori. Ruberie, assassinii, stupri verranno poi, quando sarà passato il primo momento di panico.

Lei gli tese la mano, poi salì in macchina. Un attimo prima di partire strinse la mano anche al reverendo. Poi premette l'acceleratore e la macchina partì a tutta velocità.

— Mi odia — disse Amos. — Ama troppo gli uomini e troppo poco Dio, per capire.

— E forse tu ami troppo Dio per capire che ami anche gli uomini, Amos. Non preoccuparti, capirà. La prossima volta che la vedrai, sarà cambiata. Aspettami, vado a sentire quando Nellie lascerà il centralino. Ci vediamo più tardi.

Prese la valigetta e si avviò verso l'ufficio telefonico. Amos lo seguì con lo sguardo, chiedendosi perplesso come mai un uomo potesse negare Dio con tanto fervore e nel contempo vivere secondo i

comandamenti divini, salvo il primo. Erano amici da molti anni, e se il parroco aveva ormai smesso di angustiarsi per questa amicizia e l'accettava senza riserve, non aveva ancora risolto l'enigma di quello che loro due potevano avere in comune.

Si udì il rombo lontano di un razzo che atterrava, e quelli meno forti e più scoppiettanti di alcuni reattori nemici, che poco dopo passarono sopra di lui, senza tuttavia sparare.

Dopo essersi voltato a guardare per un'ultima volta la finestra della stanza da letto dove giaceva Ruth, Amos si avviò verso la chiesa. L'aprì, spalancando i battenti. Il sagrestano non si vedeva, ma lui aveva già suonato altre volte la campana. Si tolse la giacca e afferrò la fune.

Era una faticaccia, e le sue mani non erano abbastanza callose. Una volta si sarebbe divertito, ma adesso gli pareva di avere i polmoni troppo deboli per riuscire a pompare nel sangue l'ossigeno necessario. Alla fine, aveva la camicia appiccicata alla schiena e gli girava la testa.

Poco dopo cominciò a squillare il telefono nello studiolo adiacente la chiesa. Amos si avviò vacillando, col fiato corto. Era Nellie, la telefonista, che domandò con voce stridula: — Cosa succede, reverendo? Perché suonate la campana?

— Per chiamare i fedeli alla riunione serale, naturalmente. Per che altro?

- Stasera? Be'... – E riattaccò.

Amos accese qualche candela e la dispose sull'altare, da dove il bagliore era visibile fino in strada, attraverso la porta, senza però illuminare verso l'alto, in modo che la luce non fosse visibile agli aerei nemici. Poi si sedette in attesa, chiedendosi cosa trattenesse l'organista.

Dalla strada buia arrivavano a tratti grida e richiami. Passò una macchina, un'altra la seguì. Poi ne passarono alcune in gruppo. Il reverendo andò sulla soglia e vide un andirivieni di gente che caricava sull'auto fagotti e masserizie, mentre altri sfollavano a piedi. Qualcuno lo salutò passando, ma nessuno si fermò.

Amos tornò all'altare e s'inginocchiò. Nella sua mente non si articolavano preghiere definite. Rimase semplicemente così, inginocchiato, con le mani nodose congiunte e gli occhi alzati a fissare

il simbolo esteriore della sua vita. Dalla strada continuava a giungere un bailamme di suoni. A lui non importava se quella sera nessuno aveva scelto di trovar rifugio in chiesa. La casa di Dio era aperta, come sempre nei momenti di crisi. Lui aveva smesso da anni di cercar di attirare verso la religione coloro che non erano ancora pronti.

Poi, lentamente, i fili degli eventi di quel giorno cominciarono a intrecciarsi nel tessuto della sua vita. Aveva imparato ad accettare; da quando era morta in fasce la sua bambina, non aveva più trovato alcun modo di por fine al dolore che pareva parte integrante della vita. Tuttavia, poteva seppellirlo sotto la sua devozione e accettare e sopportare tutto quello che gli era destinato, senza provare ira contro la volontà del Signore. E anche ora accettava il suo destino.

Udì un rumore di passi alle sue spalle e si voltò, senza alzarsi. Era Angela Anduccini, la sarta, che esitava sulla soglia. Sebbene vivesse a Wesley da quando aveva diciott'anni, non aveva mai messo piede in chiesa. Si fece il segno della croce, con gesto esitante, e attese.

Lui si alzò. — Entrate, Angela. Questa è la casa del Signore, e tutte le sue figliole sono benvenute.

Negli occhi di lei si leggeva una profonda paura. — Pensavo... forse l'organo.

Lui aprì lo strumento e girò l'interruttore. Cercò poi di spiegarle i comandi, ma la donna gli fece capire con un sorriso che non occorreva. Le sue dita callose sfiorarono leggere i tasti, come se suonasse solo per se stessa. Il reverendo andò a sedersi su un banco. Erano due anni che detestava l'organo, ma ora si rese conto che la colpa non era stata dello strumento, ma del suonatore. La musica sembrava strana, in chiesa, ma gli piaceva.

Una coppia che si era trasferita da poco nella grande fattoria ai margini della città entrò, tenendosi per mano, come se i due sposi volessero sorreggersi a vicenda. Un minuto dopo arrivò barcollando Buzz Williams che si diresse, cercando di non far rumore, verso il banco dove stava seduto Amos. Da quando gli erano morti i genitori, era diventato un problema per tutti. Adesso era mezzo ubriaco, anche se non violento e chiassone come al solito.

— Non ho auto e ho bevuto — bisbigliò. — Posso restare qui finché arriva qualcuno... o qualcosa?

Con un sospiro, Amos gli indicò un banco. Doveva pur esserci da qualche parte un'automobile per quei quattro derelitti Che si erano ricordati di Dio non avendo trovato altro conforto. Se uno dei due sposi sapeva guidare e lui fosse riuscito a procurarsi un veicolo, era suo dovere far di tutto perché si mettessero in salvo.

La musica cessò e lui tornò alla realtà. Sulla soglia vide il dottor Miller, che aveva subito afferrato la situazione. — Solo quattro disperati, Amos? Credevo che la chiesa fosse piena. — Poi, avvicinandosi a Buzz, disse: — Ho qui fuori una macchina. Chiama gli altri e andatevene.

— Ho bevuto — disse Buzz, arrossendo.

— E con questo? Se non altro lo sai, e poi non ci saranno problemi di traffico. Va' verso Salina, sta' sotto i sessanta e tutto andrà bene. — Doc andò all'organo e indusse Angela Anduccini ad alzarsi, mentre Buzz si occupava della coppia. — Andatevene tutti, presto!

Salirono tutti in macchina, con Buzz al volante e Angela seduta al suo fianco. La città era morta. Amos chiuse l'organo, poi andò a chiudere anche la porta della chiesa.

— Ho un trattore a due passi da qui, Amos — disse Doc. — Per noi due andrà benissimo. Non sarà elegante, ma così potremo seguire anche le stradine secondarie dove non passano le macchine. Nellie se n'è già andata, con la macchina stracarica.

Amos scosse la testa. Non ci aveva mai pensato coscientemente, ma nel suo intimo aveva già deciso fin dal principio.

Ruth era ancora a casa e doveva seppellirla in modo decente. Non poteva abbandonarla come non l'avrebbe abbandonata se fosse stata ancora viva. — Dovrai andartene da solo, Doc.

— Me l'ero immaginato — sospirò il medico, asciugandosi la fronte sudata. — Non mi dimenticherò mai finché campo che i credenti hanno più coraggio degli atei. Ma adesso ci siamo dentro insieme, Amos. Non è logico, ma è così che la penso. Dobbiamo restare insieme. E adesso spegni le candele, è meglio.

Amos eseguì, chiedendosi cosa avrebbe potuto fare per persuadere l'amico ad andarsene. Aveva già percepito in distanza un rumore di spari, segno che gli invasori si stavano avvicinando.

Più vicino, nella strada, si sentì il rombo di un motore ansimante.

Tossicchiò due o tre volte, poi si spense. Doc corse alla porta. In mezzo alla strada c'era un uomo che spingeva una vecchia auto, mentre la moglie stava al volante.

— Se siete capace di guidare un trattore, ce n'è uno mezzo isolato più in giù — disse Doc all'uomo.

Questi gli lanciò un'occhiata, si voltò un attimo a guardarsi indietro, poi trascinò la moglie giù dall'auto. Pochi attimi dopo risuonò il pesante rombo del trattore. Doc e Amos erano rimasti soli, senza un mezzo per potersi allontanare. Gli invasori intanto erano vicinissimi, si vedeva una luce spuntare dietro la curva della via.

Non c'era altro posto in cui nascondersi se non in chiesa. I due trovarono una finestra dove la vetrofania che voleva imitare i vetri istoriati era strappata, e sbirciarono da quella fessura. Le avanguardie nemiche erano già in vista. I soldati passavano veloci di casa in casa e ovunque passavano lasciavano dietro di sé qualcosa che emetteva un fumo abbagliante, ma senza fuoco. Se non altro, le case non bruciavano.

Proprio mentre passava il grosso della formazione nemica, si spalancò la porta di una casa e un omino usci di corsa trascinandosi dietro la moglie grassa e il figlio ancora più grasso. Si misero a correre come disperati strappandosi gli abiti di dosso e grattandosi furiosamente la pelle arrossata. Subito echeggiarono degli spari, e tutti e tre sobbalzarono, ma continuarono a correre. Dapprima Amos pensò che gli invasori avessero sbagliato mira, ma poi capì che la loro tattica era ben più crudele: si divertivano a colpire a poco a poco, prima le mani, poi le braccia, poi il resto, per non perdere l'occasione di torturare a fondo le vittime.

Per la prima volta nella sua vita, Amos si sentì stringere lo stomaco da un nodo di rabbia e di paura. Si alzò, raddrizzando le spalle e la testa, avviandosi verso la porta. — Sorgi, o Signore; Dio, solleva la Tua mano; per non dimenticare gli umili. Perché i malvagi disprezzano Dio? Il malvagio ha l' odio nel cuore, ma Tu non vuoi odio, Signore. Tu lo sai, perché Tu hai sofferto il tradimento e gli sputi. Il povero si affida a Te; Tu sei la speranza dell'orfano. Spezza il braccio dell'empio e del malvagio; perseguita la loro malvagità finché non sarà scomparsa...

— Piantala, Amos — gracchiò aspra la voce di Doc. — Non fare l'idiota. E poi hai sbagliato la citazione dell'ultimo verso.

Queste parole dissiparono la nebbia della sua ira. Capì che Doc aveva fatto apposta a ricordargli suo padre, ma il trucco funzionò, e il ricordo del babbo che si infuriava quando lui sbagliava qualche citazione prese il sopravvento sull'ira. — Non possiamo sopportare una cosa simile...

Doc non rispose. Gli invasori avevano ormai fatto a pezzi i loro bersagli umani.

— Non possiamo far niente, Amos — disse il dottore, con voce scoraggiata. — Non riesco a capire una razza tanto intelligente da costruire navi spaziali e tanto stupida e crudele da divertirsi a questo modo. Ma, a lungo andare, avremo la meglio noi. Mentre le nostre truppe si riorganizzano, i rettili perdono tempo in queste stupidaggini. E cosi noi potremo prepararci meglio.

Gli invasori non si divertivano a tirare al bersaglio solo contro gli esseri umani. Massacrarono un gatto allo stesso modo, e poi caricarono tutti i cadaveri su un grosso carro trainato da venti di loro.

Esplorarono a fondo case e negozi – da una macelleria asportarono pezzi di carne che ammucchiarono sul carro insieme con i cadaveri – e quando arrivarono all'altezza della chiesa si fermarono. Dopo aver esaminato a lungo il campanile, due di loro andarono a prendere un mortaio. Poco dopo si sentì un'esplosione smorzata, e la campana, con un ultimo tintinnio di agonia, precipitò a pezzi nel cortile sottostante.

Poi puntarono il mortaio contro la porta della chiesa. Doc e Amos si acquattarono dietro un banco. — Si vede che non gli vanno le chiese — osservò Doc. — Bel posto abbiamo scelto per nasconderci. Attento alle schegge!

La porta andò in frantumi sotto il violento urto del proiettile, e Amos rabbrividì al fracasso.

I due aspettarono un po', poi tornarono a sbirciare in strada. Gli invasori si erano rimessi in cammino. Nonostante disponessero di navi spaziali e di aerei a delta, non avevano veicoli terrestri a motore, e il carro procedeva solo per lo sforzo combinato di venti esseri dal colorito verdognolo. Adesso il carro passava esattamente sotto il punto di osservazione di Doc e di Amos. Alla luce delle torce portate dagli

invasori di scorta Amos poteva distinguere i cadaveri. Per lo più, erano sconosciuti, ma, a un tratto, in mezzo a essi riconobbe Ruth, col viso composto nella serenità della morte.

Allora si avviò con passo malfermo, e stavolta Doc non fece niente per trattenerlo. Risalì la navata, scavalcò le macerie della porta, nell'aria ancora calda e polverosa, e cominciò a scendere i gradini. Camminava con passo più sicuro, e il nodo di paura e di rabbia che gli aveva chiuso lo stomaco si era sciolto.

Vide gli invasori fermarsi a guardarlo, borbottando parole incomprensibili, e continuò a camminare con lo stesso passo lento e sicuro di quando aveva percorso la navata al braccio di Ruth il giorno del loro matrimonio. Arrivato al carro, sollevò una delle braccia inerti di Ruth. — E' mia moglie — disse. — La porto a casa con me.

Cercò di sollevarla liberandola dal peso degli altri corpi, e non rimase sorpreso quando si accorse che Doc lo aveva seguito e cercava di aiutarlo.

Ma, improvvisamente, una dozzina di invasori saltò addosso ai due uomini. Amos si lasciò sopraffare senza opporre resistenza. Doc lottò per un attimo, poi anche lui si rilassò, mentre gli invasori li legavano e li gettavano sul carro.

4

Egli ha teso il suo arco, come un nemico; la sua destra si è presentata a battaglia, a guisa di avversario, e ha uccisi tutti i più cari all'occhio; egli ha sparsa la sua ira, a guisa di fuoco, sopra il tabernacolo della figliola di Sion.

Il Signore è stato come un nemico; egli ha distrutto Israele; egli ha distrutti tutti i suoi palazzi, ha guaste le sue fortezze, e ha moltiplicato nella figliola di Giuda tristizia e duolo.

Il Signore ha gettato via il suo altare, ha distrutto il suo santuario, ha messe in man de' nemici le mura de' palazzi di Gerusalemme; essi hanno messe grida nella Casa del Signore come si soleva fare a' dì delle solennità.

Lamentazioni, II 4 – 5,7 IL LIBRO DEGLI EBREI

La prima reazione di Amos fu il disappunto perché gli si era sporcato il vestito, l'unico decente che avesse. Cercò di sistemarsi in modo da sfiorare appena il carnaio che gli stava sotto, rimproverandosi per la propria meschinità. Tuttavia, anche se il vestito di un ministro poteva essere logoro e macchiato, lui non tollerava che si profanasse l'altare di Dio con quelle macchie.

Aveva fatto tutto il possibile, e adesso era troppo tardi per le recriminazioni. Adesso non gli restava che accettare le conseguenze, come aveva sempre accettato tutto quel che Dio aveva ritenuto opportuno di mandargli.

Non era mai stato particolarmente coraggioso, ma la forza di Dio lo aveva sostenuto nei dolori e nelle traversie che l'uomo sopporta nella vita. E avrebbe continuato a sorreggerlo.

Doc gli stava accovacciato di fronte. Con un sorriso che pareva una smorfia, disse: — Ormai siamo fritti, caro mio. Ma non sarà una cosa lunga e mi auguro, data l'età, che moriremo presto. Una volta morti, almeno sarà finita, quindi non c'è senso ad aver paura di morire.

Se aveva parlato così per provocare una discussione, si era

sbagliato. Amos non apprezzava né condivideva quel genere di filosofia, però se a Doc serviva di conforto... Del resto, anche la sua fede nell'aldilà lasciava alquanto a desiderare. Era sicuro nell'immortalità dell'anima e credeva fermamente nel paradiso e nell'inferno, tuttavia non era mai riuscito a raffigurarseli in modo soddisfacente.

Il carro aveva fatto un'ampia curva e adesso ripercorreva la strada già fatta, tornando verso Clyde. Amos cercò di non far caso ai disagi fisici guardando le case e contandole in attesa di arrivare davanti alla sua. Ci arrivarono, finalmente, ma fu Doc a notare il particolare importante. — La mia macchina! — esclamò.

Amos aguzzò gli occhi, fissando nell'ombra oltre la luce delle torce. La macchina di Doc era parcheggiata di fianco alla casa, con la portiera anteriore aperta. Qualcuno doveva aver detto ad Anne che lui non se n'era andato, e lei, dimentica del risentimento che provava nei suoi confronti, era tornata aggirando l'orda nemica, per salvarlo!

Amos cominciò a pregare perché gli invasori non si accorgessero dell'auto, passando, e sulle prime parve che la sua preghiera fosse esaudita. Ma d'un tratto si sentì un grido, e la faccia di Anne comparve per un attimo dietro il vetro d'una finestra. Doveva aver visto lui e Doc sul carro.

Amos aprì la bocca per lanciarle un grido di avvertimento, ma era ormai troppo tardi. La porta della casa si spalancò di botto e Anne uscì a precipizio imbracciando il fucile di Richard. Amos si sentì venir meno. Gli invasori non l'avevano ancora vista. Se lei avesse aspettato...

Il fucile crepitò. O per pura fortuna o perché lei era una buona tiratrice, uno degli invasori fu colpito. Anne stava correndo verso il carro, ora, e nel frattempo ricaricava il fucile. Sparò, e un secondo invasore cadde sanguinando abbondantemente.

Questa volta non persero tempo a divertirsi. Il conducente del gruppo estrasse dalla fondina una specie di tubo, e risuonò una secca esplosione. Anne fu scagliata all'indietro, colpita in fronte, e il fucile le cadde di mano.

L'invasore ferito si trascinava penosamente per terra. Due suoi compagni si gettarono su di lui trattandolo con la stessa spietatezza che riservavano agli esseri umani. Il suo cadavere seguì quello di Anne

nella parte anteriore del carro, dove Amos riusciva appena a vederlo.

Questa volta la ragazza non aveva agito in preda a un attacco isterico. Capì che era stata la sua tendenza all'isteria a indurlo a sconsigliare Richard dallo sposarla, e non la differenza di religione. Adesso gli dispiaceva di non aver avuto modo di conoscerla meglio.

Doc sospirò e disse con voce rotta, ma in cui vibrava una nota di orgoglio: — L'uomo possiede una dote impossibile anche a un essere onnipotente come il tuo Dio. L'uomo può essere coraggioso. Può dimostrare un coraggio che rasenta la follia quando deve difendere una persona o un'idea. Amos, il tuo Dio mi fa pena, se penso che l'uomo un giorno potrà combatterlo.

Amos s'irrigidì, ma non si offese come le altre volte, a queste idee blasfeme. Aveva la mente intorpidita. Si sdraiò, e vide che le nuvole nere andavano scorrendo con eccessiva velocità nel cielo. Gli pareva che non fosse una cosa naturale e si ricordò che parecchie volte le forze armate umane erano state distrutte o disperse negli ultimi tempi da uragani di inusitata violenza. Forse avevano iniziato il contrattacco, e gli invasori avevano trovato il sistema di regolare il tempo atmosferico, e quel temporale faceva parte della loro offensiva. La luna era già scomparsa dietro le nuvole fitte.

Mezzo miglio più avanti, il conducente gridò. Da una laterale sbucò un trattore maldestramente guidato da un invasore. Con molta fatica e numerosi errori di manovra, il trattore fu finalmente sistemato davanti al carro, che diventò un rimorchio. Poi si rimisero in marcia a quaranta chilometri l'ora, col trattore che arrancava e il carro che seguiva sobbalzando. Quella parte del tragitto fu un inferno. Per fortuna, rallentarono all'ingresso di Clyde. Amos si asciugò le labbra che aveva morsicato a sangue e cercò di sistemarsi in modo che i sobbalzi non lo colpissero nelle parti già indolenzite. Nei sobborghi della città, si trovava lo spazioporto dei razzi nemici, illuminato a giorno, dove strani veicoli erano adibiti allo scarico delle astronavi. I conducenti dei veicoli erano diversi dagli altri invasori.

Quando uno dei furgoni passò davanti a loro, Amos ne poté distinguere chiaramente il conducente. Non aveva niente di umano. Un torso conico coperto di peli bianchi terminava in basso con quattro arti che manovravano i comandi del veicolo. Al posto della testa

c’erano otto brevi tentacoli guizzanti.

Tutti i veicoli erano guidati da quelle strane creature, almeno quelli che incontrarono attraversando la città fantasma di Clyde. Evidentemente due erano le razze alleate contro l’umanità, e questo spiegava come quei barbari avessero potuto attraversare lo spazio. I verdi erano i soldati, e i coni i tecnici. Da come si comportavano, però, anche i piloti dei bombardieri dovevano essere stati reclutati tra i verdi.

Clyde era cresciuta, da quando Amos ci era vissuto, e ora avevano costruito anche un nuovo supermercato nella stessa strada dove si trovava la sua ex chiesa. Il trattore e il carro vi si fermarono davanti. Gli invasori si misero subito a scaricare i morti, che sistemarono nei grandi frigoriferi, mentre due di essi presero in spalla Doc e Amos. Per fortuna non sistemarono anche loro in frigo, ma li portarono in una gabbia di rete metallica che doveva esser stata in origine la cassa. Le sbarre andavano dal pavimento al soffitto, e costituiva quindi un’ottima prigione. La serratura che scattò alle spalle dei due invasori, quando se ne andarono, era troppo robusta per poter sperare di forzarla.

Nella gabbia c’era già un occupante, un giovane di statura media, in cui Amos riconobbe il dentista locale, Smithton. Questi singhiozzava rannicchiato in un angolo e guardò i due nuovi venuti senza vederli. — Io mi sono arreso — balbettava fra sé. — Sono un prigioniero di guerra. Non possono farlo. Mi sono arreso...

Un invasore più robusto degli altri, l’unico fra loro che Amos avesse mai visto vestito, si avvicinò alla gabbia, li guardò, e il dentista emise un gemito e svenne. L’invasore si tirò su la tunica per grattarsi lo stomaco contro il banco della cassa senza distogliere gli occhi da loro. — Umani — disse con voce raschiante ma senza accento. — Strani. Niente standardizzazione.

— Che mi venga un colpo — borbottò Doc. — Parla inglese.

L’altro lo guardò con stupore, agitando le orecchie. — Perché il dono delle lingue è tanto insolito? – domandò. — I preti di Dio Signore Onnipotente parlano tutte le lingue umane. E’ un miracolo comune, mica come la levitazione.

— Bello. E potremmo sapere perché ci tenete qui? — domandò Doc.

Il prete alzò le spalle. — Per mangiarvi, no? I “grethi” mangiano qualsiasi tipo di carne – anche la nostra – ma noi dobbiamo consultare le leggi per vedere se possiamo mangiare anche voi. In caso affermativo, ci occorrono esemplari appena uccisi per motivi di studio, per questo non vi abbiamo ancora ammazzati.

— Volete forse dire che siete venuti qui a invaderci per procurarvi da mangiare?

— No! — gorgogliò il prete. — No! La nostra è una missione sacra. Siamo venuti qui per sterminarvi. Il Signore Onnipotente ci ha ordinato di scendere sulla Terra dove esistevano creature abominevoli perché le sterminassimo senza lasciarne solo una in vita.

Ciò detto, si voltò e arrancò fuori del negozio, portando con sé l’unica torcia, di modo che i prigionieri erano illuminati solo dal riflesso della luna sulle vetrine.

Amos si lasciò cadere sullo sgabello del cassiere. — Avrebbero dovuto chiuderci in chiesa — disse. — Là almeno avremmo avuto una probabilità di cavarcela.

— Come? – si affrettò a chiedere il medico.

Amos fece del suo meglio per descrivere il passaggio scavato sotto il pavimento non ancora finito della chiesa e raggiungibile mediante una botola. Anni prima, un gruppo di minorenni avevano scavato una galleria lunga una ventina di metri per farne un club privato, ma erano stati scoperti, e l’ingresso era stato chiuso dall’esterno con un muretto di mattoni. Però il terreno era soffice, e di mattoni ce n’era solo uno strato. L’altra estremità del tunnel dava in una boscaglia che portava a un fosso di scarico il quale si gettava a sua volta nel fiume Republican. Dalla chiesa, avrebbero potuto raggiungere il fiume e scappare lontano senza essere visti. Dietro il supermercato una volta c’era, e forse c’era ancora, un viottolo alberato che andava fino alla chiesa.

Amos non aveva ancora finito, che Doc stava già armeggiando con la serratura. Si cacciò una mano in tasca e ne estrasse una manciata di monete. — Gli invasori non sono onniscienti, Amos. Questa gabbia era fatta per impedire che gli estranei ci entrassero, e quindi la serratura è all’interno. Guarda le viti.

Amos tastò nella penombra. Quattro viti tenevano a posto la serratura. Valeva la pena di tentare. Erano fortunati, o doveva vedere

anche in quello la mano di Dio?

Doc intanto aveva inserito di lato una moneta nella fessura di una vite e riuscì a rimuoverla, anche se a fatica. Anche le altre tre finirono col cedere, e poco dopo la gabbia era aperta.

Doc si chinò su Smithton, scuotendolo. — Seguitemi e fate quel che faccio io. Se parlate o vi allontanate da me vi spezzo il collo.

La porta sul retro era chiusa a chiave, ma dall'interno. L'aprirono, e si trovarono in un cortiletto pieno di rifiuti. Il vialetto non era cosi buio come avevano sperato, ma i tre si misero all'ombra degli alberi e si avviarono verso l'abside della chiesa. Non c'erano invasori in vista.

Amos si fece avanti, poiché lui conosceva la chiesa. Si avviò verso la porta sulla destra, che dava nei locali di servizio.

Per fortuna era aperta. Entrarono in quella che era stata la cucina sociale e si fermarono in ascolto. Dalla chiesa giungevano rumori e odori indistinguibili, ma che fecero rabbrividire Amos. Si tolsero tutti e tre le scarpe legando le stringhe e mettendosele intorno al collo. Per arrivare al locale della botola bisognava attraversare un breve corridoio che passava di fianco all'altare e portava in uno studiolo.

Amos si concesse un attimo di respiro appoggiandosi al muro. Gli pareva di avere una corona di spine che gli stringeva il cuore e aveva la gola così secca che gli sembrava di soffocare. C'era dell'acqua, nella stanza, ma non poteva correre il rischio di far rumore aprendo il rubinetto.

Pregò Dio che gli desse forza, più per gli altri che per sé, perché ormai era rassegnato alla morte. Quando a Dio sarebbe piaciuto chiamarlo, lui sarebbe stato sempre pronto. Tutti coloro che amava e che aveva cercato di aiutare erano morti, e lui era vecchio e sentiva il proprio corpo allo stremo. In condizioni normali, sarebbe forse potuto campare altri vent'anni, ma a che scopo? Oltre il lavoro, non aveva niente per cui vivere, e anche la sua missione era stata un mezzo fallimento. Ma era ancora responsabile per Doc Miller e per quel povero mentecatto di Smithton, adesso.

v

Strizzando gli occhi, guardò verso la porta. Il corridoio che sul lato opposto dava verso l'altare era illuminato, ma non si vedeva nessuno, e c'erano dei tendaggi da cui avrebbero potuto spiare il resto del

percorso. Avanzò cauto, seguito dagli altri.

Arrivato alla porta che si apriva verso l'altare, scostò i tendaggi e guardò attraverso la fessura. Davanti all'altare c' erano una ventina di invasori. L'altare era stato depredato e demolito, e davanti a esso era stato eretto un monticello di terra.

Amos allargò la fessura, sorpreso nel sentirsi così curioso, come non avevano mancato di sorprenderlo i mutamenti avvenuti di recente nel suo animo.

Inginocchiati in mezzo alla navata c'erano due preti che indossavano complicati paramenti. Ma li notò appena, perché il suo sguardo non riusciva a staccarsi dal cumulo di terra. Sulla sommità spianata c'era una cassetta di legno su cui erano incisi quattro segni indecifrabili, ma che dovevano formare un disegno o una frase. E, sopra la cassa, un velo dietro cui qualcosa splendeva senza luce.

Nel suo cervello prese a pulsare un pensiero che si tramutò in parole: "IO SONO COLUI CHE SONO, colui che li liberò dalla schiavitù in Egitto e che scrisse sulla parete davanti a Baldassarre MENE MENE TEKEL UPHARSIN, come sarà scritto ovunque sulla Terra da questo giorno in avanti. Perché Io ho detto alla discendenza di Mikhtchah tu sei il mio popolo eletto e Io ti esalterò sopra tutte le razze sotto il cielo!"

5

E le fu dato di far guerra ai santi, e di vincerli; le fu parimenti data potestà sopra ogni tribù, e lingua, e nazione. Se alcuno mena in cattività, andrà in cattività; se alcuno uccide con la spada, bisogna che sia ucciso con la spada.

Apocalisse, XIII – 7,10 IL LIBRO DEI CRISTIANI

La discendenza di Mikht-chach. Quella discendenza erano gli invasori…

Non c'era tempo e c'era tutto il tempo, se le cose stavano così. Amos si sentì fermare il cuore, ma il sangue pompava nelle arterie con un vigore che ignorava da decenni. Senti la mano di Ruth muoversi nella sua, col ritorno della vita, e seppe che lei non era mai esistita. Accanto a lui, vide i capelli di Doc Miller diventare improvvisamente candidi come neve e seppe che era vero, anche se, dalla posizione in cui si trovava, non poteva vedere Doc.

Sentì l'ira della Presenza posarglisi sopra, pesando tutti i suoi pensieri dalla nascita alla morte certa, quando lui non sarebbe più esistito e avrebbe continuato a esistere in eterno, e tuttavia sapeva che la Luce dietro il velo non percepiva la sua presenza, ma solo quella dei due preti Mikhtchah inginocchiati e inconsapevoli.

E lui percepiva tutto questo solo con una parte della sua mente, mentre questa nel suo complesso partecipava del tempo e dello spazio, pur essendone esclusa. E contemporaneamente tutte le sue percezioni venivano registrate dalla mente che era stata e che sarebbe stata in avvenire, eccetto solo il presente, e questo era un concetto che Colui che gli stava davanti non aveva risolto.

Amos vide uno strano uomo su una montagna bassa che riceveva delle tavole di pietra leggerissime e incise con una scrittura che tutti erano capaci di leggere. E conosceva l'uomo, ma rifiutava di crederci perché gli abiti non erano quelli della sua immagine mentale e la faccia dai lineamenti marcati meglio si adattava allo strano diadema egiziano

che alla descrizione parlata.

Amos vide che tutte le preghiere della sua vita venivano catalogate, ma non esisteva più il manto del calore divino che aveva conosciuto da ragazzo e che, per un attimo, aveva sentito ancora quella mattina, in chiesa. Questo pensiero portò con sé un senso di disagio frammisto a ira; ma quel pensiero era fisso nella sua mente e nulla poteva toccarlo.

Eppure ognuna di queste cose era falsa, perché lui non poteva capire cosa fosse vero.

Tutto ebbe bruscamente fine così com'era iniziato, un microsecondo o un miliardo di secoli prima. L'esperienza lo lasciò intontito ma vivo, rinato. E lo lasciò morto come nessuno era mai morto prima.

Sapeva solo che davanti a lui c'era il Signore Iddio Onnipotente, che aveva stipulato un patto con Abramo, con Isacco e con Giacobbe e con tutta la loro discendenza; e che l'umanità era stata respinta, e Dio stava ora dalla parte dei nemici della discendenza di Abramo e di tutte le nazioni della terra.

Anche questo era troppo per una mente umana non più in contatto con la Presenza, di cui restava solo un'ombra.

Amos sentì Doc Miller, al suo fianco, riprendere a respirare mentre si passava le dita tremanti fra i capelli candidi e mormorava una sola parola: — Dio!

Uno dei preti Mikhtchah alzò gli occhi e si guardò in giro con sguardo assente.

Poi, Smithton gridò. Dalla sua bocca spalancata uscì un fiotto incessante di urli mentre i polmoni si gonfiavano e si sgonfiavano a un ritmo sempre più veloce. Aveva gli occhi sbarrati, fissi, spaventevoli e, come una marionetta di legno tirata dai fili, uscì dal nascondiglio e si diresse verso la Luce celata dal velo. La Luce scomparve all'improvviso ma non per questo Smithton cessò di avanzare. Si fermò mentre il velo cadeva, e il grido cessò all'istante.

Doc aveva afferrato Amos per un braccio trattenendolo indietro. Amos non sapeva che fare, non sapeva dove andare. Tutto dipendeva dalla volontà di Dio, adesso, o...

Smithton girò sui tacchi, con la faccia rigida e priva di espressione, una faccia da folle. Si diresse meccanicamente verso i preti che,

all'ultimo momento, si scostarono estraendo due pistole di fattura umana: Smithton si diresse verso la porta centrale della chiesa, che era aperta. Arrivò sulla sommità della scalinata, seguìto dallo sguardo dei due preti. Scese i gradini come un automa, e solo allora i due spararono.

Smithton sussultò, si fermò e il grido che gli uscì di bocca questa volta era un grido umano, di estremo dolore. Scalciò prima di ricadere, e finì rotolando giù per la gradinata. Era morto, i Mikhtchah sapevano mirare quando volevano, ma ebbe un ultimo guizzo prima di immobilizzarsi per sempre.

I due preti si scambiarono una rapida occhiata, poi gli corsero appresso urlando.

Amos si riprese quel tanto da mettersi a correre, seguito da Doc, finché non ebbe raggiunto la stanza della botola. Erano cinque anni da quando era stato lì l'ultima volta e temeva che l'ingresso fosse crollato. Ma la botola c'era, nascosta sotto un tappeto, e si aprì abbastanza facilmente. Non senza fatica, i due si calarono nella galleria, richiudendo la botola sopra le loro teste. La galleria era intatta e ben presto si trovarono davanti la parete di mattoni. Impiegarono dieci minuti ad abbatterla, rovinandosi le unghie e facendosi sanguinare le dita, mentre di lontano giungevano attutite le urla dei Mikhtchah. Presero fiato solo quando si furono inoltrati un bel tratto nei boschi.

Adesso il rischio maggiore era il canale di scolo, in certi punti quasi privo di acqua. Ma la fortuna era dalla loro e riuscirono ad arrivare al fiume Republican, dove trovarono ormeggiata una barca dal fondo piatto.

Pochi minuti dopo, navigavano seguendo la corrente e potevano tirare un po' il fiato perché la barca era facile e leggera da manovrare. Era ancora notte, e l'unica luce era quella della luna. Per il momento, potevano ritenersi al sicuro dagli attacchi aerei nemici. Doc si frugò in tasca alla ricerca di una sigaretta, l'accese, aspirando profondamente, e infine disse: — Va bene, Amos, avevi ragione: Dio esiste. Ma, accidentaccio, adesso che lo so non sto meglio di prima. Non riesco a vedere come Dio possa aiutarmi e neppure in che modo faccia tanti favori ai Mikhtchah. Che cosa ne ricavano, quelli, salvo qualche miracolo col bel tempo e il brutto tempo? In fondo, sono loro a fare il

lavoro sporco al posto di Dio.

— Conquisteranno la Terra, immagino... ammesso che lo vogliano — replicò Amos, poco persuaso. Non era sicuro che gli invasori volessero diventare padroni del pianeta, né loro né altre razze extraterrestri. Forse, fino a poco fa avrebbe saputo cosa rispondere, ma adesso tutto quel che disse fu: — Doc, anche se credi in Dio, tu sei rimasto ateo.

L'altro ridacchiò. — Ho paura che tu abbia ragione. Ma almeno io sono coerente, Amos, mentre tu non puoi dire lo stesso di te. Tu hai improntato tutta la tua esistenza sulla certezza che Dio avesse ragione e che fosse tuo dovere servirlo... mentre il tuo unico dovere sarebbe stato di servire l'umanità. Cosa farai, adesso? Dio ha sempre ragione, ma per la tua fede e le tue convinzioni questa volta ha torto marcio, e, se lo servi, tradisci i tuoi simili. Quale etica seguirai, adesso?

Amos si limitò a scuotere stancamente la testa, nascondendosi la faccia fra le mani. Anche a lui si era presentato lo stesso problema, e la sua prima reazione era stata quella di confermare la propria ubbidienza a Dio senza discutere. Sessant'anni di condizionamento mentale non potevano essere cancellati con un brusco colpo di spugna. Eppure, adesso, si rifiutava di accettare questa decisione. Come uomo, non poteva inchinarsi a quello che considerava male in senso assoluto, e i Mikhtchah erano il male, in tutte le accezioni del termine.

Poteva dire ai suoi fedeli come stavano realmente le cose ed estirpare la fede dai loro cuori? Poteva consegnarsi al nemico che non sapeva cosa farsene di lui, se non adoperarlo come carne da macello? O poteva invece indurre la gente a combattere, con le antiche parole "Dio è con voi", quando sapeva che quelle parole erano false? E la loro resistenza poteva condannarli alle fiamme eterne dell'inferno, perché avevano osato opporsi a Dio?

Rimase colpito nel constatare che non riusciva a ricordare niente che potesse farlo decidere per una alternativa o per l'altra. Cosa ne era di un popolo, quando Dio lo abbandonava? Era abbandonato nel senso fisico della parola e ancora libero però di salvarsi spiritualmente, oppure era completamente perduto? Coloro che Dio aveva abbandonato venivano privati dell'anima e tuttavia riuscivano a sopravvivere? O le loro anime cadevano automaticamente all'inferno,

per quanto nobili potessero essere? Non aveva trovato risposta a nessuna di queste domande. Sapeva che Dio esisteva, ma questo l'aveva sempre saputo anche prima di vederlo. Oltre a questo, non sapeva altro. Non sapeva nemmeno quando Dio aveva cominciato a preferire i Mikhtchah all'umanità. Gli pareva impossibile che fosse un avvenimento remoto, perché, in caso contrario, come avrebbe potuto percepire la fiamma ardente quando era un giovane evangelista?

— Esiste un'unica risposta razionale — disse, dopo aver pensato a lungo. — Quel che io posso decidere non ha alcuna importanza. Io non sono che un uomo.

— Era un uomo anche Colombo quando sosteneva che la Terra è rotonda. E per esserne così sicuro non aveva bisogno di illuminarsi tutto in faccia come è successo a te da quando abbiamo visto Dio. Adesso capisco cosa vuole dire la Bibbia asserendo che la faccia di Mosè splendeva quando scese dalla montagna, tanto che dovette coprirla con un velo. Se quel che penso è vero, il destino dell'umanità è segnato, se tu prendi una decisione sbagliata.

Doc gettò il mozzicone nell'acqua e accese un'altra sigaretta. Amos rimase turbato nel vedere che gli tremavano le mani.

Il medico scrollò le spalle e disse, con voce normale: — Vorrei poterne sapere di più. Tu hai pensato quasi sempre esclusivamente secondo i termini del Vecchio Testamento, con qualche pizzico di Apocalisse, come capita a molti evangelisti. Io non ho mai pensato realmente a Dio... Non riuscivo ad accettarlo, e cosi l'ho bandito dal pensiero. Per questo forse ci è stato concesso di vederlo come l'abbiamo visto. Vorrei solo sapere come può inserirsi Gesù in tutto questo. Ci sono troppe lacune, troppi fattori imponderabili, troppi vuoti. Disponiamo solo di due fatti e non siamo neppure in grado di capirli. Esiste una manifestazione di Dio che ha toccato sia l'umanità sia i Mikhtchah, e il Signore ha dichiarato che è sua intenzione far scomparire l'umanità. Dobbiamo attenerci a questo.

Amos fece ancora un tentativo per negare il problema che gli si presentava. — E se Dio avesse voluto mettere alla prova un solo uomo, come ha già fatto in passato?

— Mettere alla prova? — ripeté il medico, con fare sprezzante. I capelli candidi lo facevano sembrare più vecchio, e il tono non più

faceto che gli era abituale lo rendeva un estraneo. — Amos, gli Ebrei si scannarono per conquistare Canaan; dopo quarant'anni di peregrinazioni intorno a un solo miglio quadrato di territorio, Dio disse loro di punto in bianco che quella era la terra promessa e che dovevano prenderla con lo stesso sistema sempre adottato dall'uomo per conquistare un territorio. I miracoli non decisero proprio un bel niente. Gli Ebrei uscirono da Babilonia perché i vecchi profeti ce l'avevano messa tutta, notte e giorno, per tenerli uniti come popolo, e perché, a furia di lotte, erano riusciti a trovare una via d'uscita. Ai nostri giorni, hanno fatto le stesse cose per conquistare Israele... e senza miracoli! A me pare che Dio all'ultimo momento si tiri sempre indietro, e gli uomini si devono arrangiare da soli. Quindi, una prova come quella cui alludi tu mi lascia molto perplesso.

Amos sentiva che tutti i valori su cui aveva fondato la sua vita si sgretolavano, svanivano. Si rese conto di mantenere una certa lucidità, di non crollare solo grazie alla presenza di Doc, altrimenti sarebbe impazzito, come qualunque mente costretta a risolvere l'irrisolubile. Non riusciva più a capire se stesso, figuriamoci poi Dio! E gli si insinuò nella mente la sensazione che neppure Dio riusciva a capire a fondo lui.

— Può una creatura sfidare chi l'ha creata, Doc? E se questo è possibile, credi che io ne sarei capace?

— Quasi tutti i bambini si trovano in una situazione simile — osservò Doc. — E poi, è un problema che devi risolvere tu. Quel che posso fare io è indicare alcuni punti... e forse non serve. Intanto siamo ancora in territorio Mikhtchah, e fra poco sarà giorno.

La barca scivolava sospinta dalla corrente, mentre Amos cercava di far ordine nei suoi pensieri, ma il risultato era un garbuglio sempre più intricato. Cosa poteva fare un uomo che adorava incondizionatamente Dio, nel momento in cui scopriva che Dio era l'opposto di tutto quanto lui aveva sempre considerato il bene?

Gli si insinuò nella mente una versione dell'imperativo categorico di Kant, che una volta qualcuno – forse Doc – gli aveva citato: "Quindi agisci in modo da trattare l'umanità sia nella tua propria persona sia in quella altrui, in qualunque caso, come un fine e assolutamente mai come un mezzo". Dio, ora, trattava l'uomo come un fine o

semplicemente come un mezzo per raggiungere un dato scopo, in cui l'uomo aveva fallito? E l'uomo aveva mai trattato veramente Dio come un fine, invece che come un mezzo per raggiungere l'immortalità dello spirito e come un antidoto alla paura della morte?

— Ci seguono! — bisbigliò Doc a un tratto. Indicò un punto alle loro spalle, e Amos riuscì a vedere una luce appena oltre un'ansa del fiume. — Guarda... c'è un casa lassù. Quando la barca tocca il fondo, scendi subito e cerchiamo di raggiungerla.

Si curvò sui remi, e un momento dopo toccavano il fondo e saltavano sulla riva, dopo aver spinto la barca nella corrente. La casa era a una trentina di metri dal fiume, e i due arrancarono in quella direzione. Alla luce della luna videro che era una bicocca abbandonata da tempo. Doc s'infilò attraverso una delle finestre rotte, trascinandosi appresso Amos.

Attraverso una fessura del muro, scorsero un'altra barca scendere la corrente. A bordo c'erano due Mikhtchah con una torcia. Uno remava, l'altro stava seduto a prua con in mano la torcia accesa. Poco dopo erano scomparsi.

— Sarà meglio che restiamo qua — decise Doc. — Fra mezz'ora farà giorno. Forse non si prenderanno la briga di frugare in una catapecchia malandata come questa.

Trovarono una scala ripida e salirono al piano superiore dove si sdraiarono sul pavimento di uno stanzino. Amos brontolò perché non riusciva a trovare una posizione comoda, ma, poco dopo, senza quasi rendersene conto, si addormentò.

Si svegliò perché un raggio di sole si era infiltrato nella stanza. In lontananza si sentiva un nutrito fuoco d'artiglieria. Stava per riaddormentarsi, quando un aereo di passaggio mitragliò il tetto. L'aereo si allontanò, e il cannoneggiamento ebbe termine poco dopo.

Doc tornò a svegliarlo che stava calando la sera. Non c' era niente da mangiare, e Amos aveva i crampi allo stomaco per la fame. Si sentiva il corpo indolenzito, e il solo camminare gli strappava gemiti di dolore. Doc alzò gli occhi a guardare le stelle, come per orientarsi, poi si avviò, gemendo e sbuffando, segno che non era in condizioni migliori di Amos.

Tuttavia il medico trovò energia sufficiente per ricominciare la

discussione. — Sarei proprio curioso di sapere cosa ha visto Smithton — disse. — Non certo quello che abbiamo visto noi. E cosa ne dici delle leggende sulla guerra in cielo? Non ci fu una gran battaglia che per poco Lucifero non riuscì a vincere? Forse Lucifero ha preso il posto del Dio che ha scacciato.

— Lucifero era Satana, lo spirito del male. Cercò di togliere a Dio il suo regno.

— Uhm. Ho letto da qualche parte che noi conosciamo solo il resoconto del vincitore, il che significa che i fatti possono essere stati alterati. Come possiamo sapere come andò veramente? Comunque, se ingaggiò battaglia, Lucifero doveva esser certo dr avere una probabilità di vincere e sapeva per cosa combatteva.

Lo sforzo di camminare non facilitava la conversazione, e Amos tagliò corto con un'alzata di spalle. Ma la sua mente continuava a macinar pensieri.

Se Dio era onnipotente e onnisciente, perché aveva permesso che lo spiassero? Oppure non era più onnipotente nei confronti di una razza che aveva bandito? C'era differenza per Dio in quello che l'uomo poteva tentare, ora che lo aveva condannato? La Presenza che avevano visto era Dio nella sua interezza o solo una sua manifestazione?

Gli pareva di aver le gambe di legno, era intontito dalla stanchezza e dalla fame, ma continuava a rimuginare intorno al problema fondamentale. Qual era adesso il suo dovere? Dalla parte di Dio, o contro di lui?

Trovarono da mangiare in una casa abbandonata e cominciarono a prepararsi qualcosa alla luce di una lanterna schermata, ascoltando il notiziario da una piccola radiolina a transistor che gli abitanti della casa avevano dimenticato di portar via. Era un malinconico resoconto di atterraggi da parte degli invasori e ritirate da parte degli uomini, detto tuttavia senza quel tono disperato che ci si sarebbe aspettati. Amos e Doc stavano mangiando, quando scoprirono il perché.

— Edizione straordinaria! — annunciò la radio. — E' appena arrivato un dispaccio dalla zona di Denver. Il nostro secondo missile atomico è esploso con notevoli risultati. La base degli invasori è stata completamente distrutta, tutte le astronavi hanno riportato danni irreparabili. Appare chiaro alla luce dei fatti che l'insuccesso delle altre

atomiche era dovuto a un difetto di montaggio del detonatore. Una volta scoperto il difetto, molti altri volontari sono stati addestrati in modo da poter sostituire il pezzo nelle bombe. Prigionieri di tutte e due le razze sono posti attualmente sotto interrogatorio a Denver, ma sembra che le comunicazioni siano rese ardue dallo stesso fanatismo religioso già riscontrato a Portland.

Poi il notiziario proseguì col resoconto di altri sbarchi nemici, mentre Doc e Amos si guardavano attoniti. Era troppo perché potessero digerirlo tutto in una volta: l'ammissione ufficiale che esistevano due razze, il fatto che le bombe erano state sperimentate, la dichiarazione – fatta come se si trattasse della cosa più naturale e comune del mondo – che per sostituire un pezzo difettoso si erano offerti dei volontari suicidi. Era come se Dio fosse in grado di controllare il tempo e le macchine, ma non la volontà degli uomini decisi. Libero arbitrio o...

Amos cercò affannosamente di trovare fra i suoi pensieri qualcosa che potesse spiegare il successo dei bombardieri suicidi, quando le macchine avevano miracolosamente fallito il loro compito, collegando questo fatto alla reazione di Dio, ai suoi pensieri sull'ardore mistico che l'aveva illuminato nell'adolescenza. Qualcosa a proposito degli uomini...

— Possono essere sconfitti — commentò Doc, in un sussurro.

Amos sospirò mentre si alzavano per riprendere la loro impossibile spedizione. — Può darsi. Noi sappiamo che Dio era a Clyde. Possiamo sapere se si trovava contemporaneamente in altri posti per fermare le bombe coi suoi miracoli?

Si trascinarono nella notte, tagliando attraverso la campagna illuminata dalla luce della luna, e per quanto Amos continuasse a rimuginare alla ricerca di una risposta che gli indicasse la decisione da prendere, non vi riuscì.

L'alba li sorprese in una zona boscosa. Doc riuscì ad aiutare Amos a issarsi su un albero da dove poteva avere una più ampia visuale del territorio circostante. Oltre il limitare del bosco c'era una casa, ma per raggiungerla avrebbero impiegato parecchi minuti. Era rischioso, tuttavia decisero di tentare.

Stavano uscendo dal bosco, quando si udì il sibilo lacerante di un

aereo nemico. Doc, che era all'avanguardia, tornò indietro da Amos. — Troppo tardi — commentò. — Ci ha visto. Bisogna che abbia un bersaglio.

E allora – dato un violento spintone ad Amos che cadde al riparo dell'albero più vicino si precipitò allo scoperto mettendosi a correre sulle gambette tozze, facendo grandi balzi attraverso la radura. Amos stava alzandosi, ma ormai era già troppo tardi.

Si sentì un crepitio di mitraglia, e la terra zampillò intorno a Doc. Il medico corse ancora per un paio di metri, poi barcollò, cadde e rimase immobile.

L'aereo si allontanò, e solo allora Amos riuscì a districare un piede impigliato in una radice. Quando fu finalmente libero, l'aereo era ormai lontano. Doc gli aveva offerto un bersaglio, ed evidentemente il pilota era soddisfatto.

Quando Amos gli si inginocchiò accanto, Doc era ancora vivo. Era stato colpito da due proiettili, ma riuscì a sorridere, sollevandosi su un gomito. Tuttavia era questione di minuti, e non c'era più niente da fare per lui. Amos trovò una sigaretta e l'accese con le mani che tremavano.

— Grazie — mormorò il dottore, dopo aver tirato una boccata. Cominciò a tossire, ma riuscì a dominarsi, con una smorfia di dolore. E poi parlò, con ritmo irregolare, ma con voce normale: — Credo che andrò all'inferno, Amos, dato che non mi sono mai pentito... posto che l'inferno esista! E lo spero vivamente. Spero che sia pieno di tutte le anime dei poveri dannati che morirono senza la grazia divina... Perché ho intenzione di trovare il modo...

Si drizzò improvvisamente, scosso da un violento accesso di tosse. Poi riuscì a trovare un ultimo barlume di energia e guardò Amos con quel suo sorriso cinico che gli era caratteristico.

—... il modo di persuadere Lucifero a mettersi con noi — finì. Si lasciò ricadere, rinunciando alla lotta, e pochi secondi dopo era morto.

6

... Tu non avrai altro popolo all'infuori di me... Tu non stipulerai patto alcuno con loro contro di me... Tu non ti concederai loro, tu non sarai loro schiavo... perché io sono un popolo geloso...

Esultazioni, XII – 2,4

IL LIBRO DELL'UOMO

Amos passò il resto della giornata nella casa dove aveva trascinato il cadavere di Doc. Non andò nemmeno in cerca di cibo. Per la prima volta in vita sua, da quando gli era morta la madre, a cinque anni, non aveva protezione contro il dolore. Non l'amara convinzione che si fosse fatta la volontà di Dio a consolarlo della perdita di Doc. E, rendendosene conto, sentì anche l'acuto dolore per le altre perdite dolorose, come se fossero anch'esse avvenute insieme con la morte di Doc.

Rimase lì, solo, con la sua pena e il suo odio rinfocolato, lo sguardo fisso in direzione di Clyde. Dormì tutto il giorno, ma risvegliandosi più volte, di soprassalto. Infine, uno schianto tremendo, accompagnato da violente scosse del terreno, lo fece balzare in piedi. Ma non si vedeva niente intorno. Era quasi notte, ora di rimettersi in cammino.

Ebbe un momento di esitazione. Sarebbe stato tanto più facile restare lì nascosto, accanto all'amico morto, e lasciare che le cose andassero come volevano. Ma il senso del dovere lo spronava e, nel profondo della propria coscienza, sentiva agitarsi qualcosa che gli diceva che aveva un lavoro da fare.

Trovò un pezzo di pane raffermo e del formaggio stantìo e trangugiò qualche boccone. C'era ancora troppa luce per avventurarsi allo scoperto, però il percorso che doveva compiere passava attraverso la boscaglia, e non si sentivano aerei vicini. Quando calò la sera, si avventurò sulle strade secondarie che portavano in direzione di Wesley.

Aveva la sensazione di doverci tornare; là c'era la sua chiesa; se gli

uomini dovevano respingere gli invasori con le armi, fra i soldati dovevano esserci anche i suoi fedeli. E in caso contrario era partendo da là che avrebbe dovuto seguirli.

I pensieri che gli si agitavano nella mente erano troppo imprecisi e profondi per poter essere espressi a parole, e lui era sfinito. Camminava quasi automaticamente, spinto solo dalla forza di volontà. Una suola delle scarpe si era bucata, e Amos aveva i piedi coperti di vesciche, ma continuò a camminare senza darsi per vinto. Era suo dovere mettersi alla testa dei suoi, adesso che erano giunti gli invasori, così come li aveva guidati in tempi migliori. Più in là non riusciva a pensare.

Quando spuntò l'alba, si nascose in un fienile, evitando la casa attigua, perché sull'ingresso c'erano i cadaveri mutilati degli abitanti, abbandonati lì dagli invasori che li avevano uccisi. Questa volta dormì del sonno profondo dovuto alla stanchezza e quando si svegliò aveva un pugno chiuso puntato in direzione di Clyde. Aveva sognato di essere Giobbe e che Dio lo aveva abbandonato senza rispondere ai suoi tormenti, fino alla morte, mentre corpi mutilati gemevano intorno a lui e gli chiedevano invano che li guidasse.

Era l'alba, quando pensò che avrebbe fatto bene a cercare un'auto. Non aveva visto macchine, fino a quel momento, ma poteva anche trovarne una abbandonata da qualche parte. Se ci fosse stato Doc, sicuramente l'avrebbe trovata... ma era troppo tardi per i rimpianti. Intanto, era arrivato ai margini di un paesetto, e si avviò lungo la piccola strada principale alla ricerca di un negozio dove trovare qualcosa da mangiare.

C'era una piccola drogheria con la porta socchiusa. Amos l'aprì e si sentì lo squillo di una campanella a cui fece subito eco il latrare di un cane. Dal retro, una voce umana gridò: — Cuccia, Shep! Un minuto... sto arrivando. — Una porta si apri, e dal retro emerse un vecchio curvo che reggeva una lampada a kerosene. — Manca ancora la corrente, per la miseria! Ho fatto bene a restare. Loro volevano che me ne andassi, ma io devo badare al negozio. Mi sono dovuto nascondere nel vecchio pozzo. Tante sciocchezze per... — S' interruppe ammiccando dietro le lenti spesse e spalancò la bocca. Deglutì e, quando riprese a parlare, lo fece con voce acuta e sorpresa: — Signore, chi siete?

— Un uomo che è riuscito a sfuggire agli invasori — rispose Amos. Non aveva ancora pensato a come doveva riuscire scioccante il suo aspetto. — Ho bisogno di mangiare e di un posto dove riposare fino a sera. Ma purtroppo non ho denaro con me.

Il vecchio distolse lentamente lo sguardo. Pareva che tutta la sua sicurezza lo avesse abbandonato. Poi annuì e indicò con un gesto il retro. — Non ho mai respinto chi mi ha chiesto un boccone — disse, ma senza convinzione.

Un vecchio cane andò ad acquattarsi sotto un divano, quando Amos entrò nel retro. Il vecchio depose la lampada e andò in un'attigua cucinetta a preparare da mangiare. Amos prese la lampada e la spense. — Ci sono davvero gli invasori — disse. — E sono peggio di quanto possono avervi raccontato.

Il vecchio lo guardò incredulo, poi annuì. — Se lo dite voi. Solo che non mi par logico che Dio permetta a dei mostri come loro, di scorrazzare su e giù per il Kansas.

Portò in tavola un piatto di uova, e Amos ingollò avidamente il primo boccone e stava per trangugiare il secondo, quando si fermò. Di punto in bianco si sentiva strano. Aveva lo stomaco pesante come un macigno, la stanza aveva preso a ruotargli intorno e dalla fronte gelata gli colava un copioso sudore. Si afferrò al bordo del tavolo per non cadere, poi sentì che qualcuno lo trascinava verso il divano. Cercò di protestare, ma il corpo si rifiutava di obbedirgli. Tremava tutto e dalla bocca gli uscivano parole prive di senso. Percepì sotto di sé la morbidezza del divano, poi fu travolto da nere ondate di nausea finché non perse i sensi.

Fu l'odore del cibo a risvegliarlo, e quando si mise seduto, ebbe la netta sensazione che fosse passato troppo tempo. Il vecchio uscì dalla cucina e gli si avvicinò. — Siete stato molto male, signore. Probabilmente era un pezzo che non mangiavate e non dormivate come si deve. Va meglio, adesso?

Amos annuì. Provava un leggero senso di vertigine, ma stava già passando. Prese i vestiti, che erano stati puliti e messi in ordine, e andò a sedersi al tavolo. — Che giorno è?

— Sabato sera — rispose il vecchio. — Almeno credo. Su, mangiate e bevetevi un buon caffè. — Rimase a guardare finché Amos non ebbe

cominciato a mangiare, poi si lasciò cadere su uno sgabello. — Quando stavate male, avete detto un sacco di cose. Sono vere?

Dopo un momento d'incertezza, Amos annuì, incapace di mentire al suo benefattore. — Mi dispiace, ma purtroppo è proprio così.

— Già, me l'ero immaginato, guardandovi. Be', spero che riusciate ad arrivare dove siete diretto.

— E voi? — domandò Amos.

Il vecchio sospirò. Aveva preso un fucile e lo stava caricando. — Io non ho intenzione di piantare la mia bottega per quattro invasori. E se il Signore a cui non ho mai mancato per tutta la vita ha deciso di mettersi dalla parte sbagliata, be', penso che finirà per vincere. Ma dovrà passare sul mio cadavere.

Niente avrebbe potuto fargli cambiare idea. Quando Amos si avviò lungo la strada al lume delle stelle, il vecchio stava seduto sulla soglia del negozio, col fucile in grembo e il cane vicino.

Dopo il primo tratto di strada, Amos restò sorpreso nel constatare che si sentiva molto meglio. Cibo e riposo, uniti alle cure che il vecchio aveva praticato alle vesciche e alle escoriazioni, lo avevano rimesso in forma. Ma la voce interiore lo spronava con maggior energia, e il ricordo del vecchio le dava nuovo vigore. Accelerò il passo, lasciandosi il paesetto alle spalle, e si diresse verso la strada che – a detta del vecchio – l'avrebbe portato a Wesley.

Era passata da poco la mezzanotte, quando vide le luci di una colonna di veicoli che risalivano la strada. Non sapeva se erano guidati da uomini o da invasori, ma continuò a camminare. Sentì ancora rumore di traffico su una strada che incrociava il viottolo che stava percorrendo, ma ormai stava avvicinandosi a Wesley e accelerò ancora il passo.

All'alba non cercò un riparo. Guardò la campagna che gli si stendeva intorno, devastata dalle cavallette che potevano essere sterminate se gli uomini si fossero messi d'impegno come si mettevano d'impegno a litigare e a farsi guerra. Vide la terra arida e sterile frantumarsi in polvere e trasformare in un paesaggio d'incubo una landa già fertile. Gli uomini dovevano porre fine a tutto questo.

A provocare tanta rovina non era stato un atto divino, ma la follia degli uomini. E senza neppure l'aiuto di Dio l'uomo poteva rimediare

in poco tempo.

Dio aveva abbandonato gli uomini. Ma non per questo l'umanità si era fermata. Da solo, l'uomo era riuscito ad arrivare sulla Luna e a spezzare l'atomo. Aveva trovato, con la sua audacia e la sua cocciutaggine, il mezzo di servirsi delle bombe a idrogeno contro il nemico, quando Dio si era servito dei suoi miracoli contro di lui. L'uomo era riuscito a tutto, tranne che a dominare se stesso... ma sarebbe stato capace anche di questo, se ne avesse avuto il tempo.

Amos vide un autocarro all'incrocio, poco oltre, e si fermò, ma il conducente era un uomo. Vide che apriva lo sportello, e affrettò il passo. — Vado a Wesley.

— Salite. — L'autista lo aiutò a sistemarsi. — Ci torno anch'io per prendere dei rifornimenti. Direi che fareste bene a farvi curare all'ospedale da campo, appena arriviamo. Credevo che fossimo riusciti a rastrellare tutti i dispersi... molti sono tornati da soli appena abbiamo fatto spargere la voce che eravamo a Clyde.

— L'avete riconquistata? — domandò Amos.

— Sì. Li abbiamo centrati con una bomba. Non hanno neanche avuto il tempo di muoversi. Poi abbiamo cominciato a fare un bel repulisti nella zona. Non c'è rimasto un solo invasore.

Arrivati alla periferia di Wesley, Amos indicò la sua casa. — Lasciatemi qui, per favore.

— Sentite, io ho ordine di portare tutti i dispersi all'ospedale da campo — asserì con fermezza il conducente. Poi si voltò a guardare Amos, esitò, e infine annuì. — Come volete. Lieto di esservi stato utile.

C'era ancora acqua, in casa, e Amos poté fare un bagno. Poi si vestì con indumenti puliti e cercò di migliorare un poco l'aspetto della faccia stanca e sparuta, radendosi. Ma quando incontrò il proprio sguardo nello specchio, rimase senza fiato e indietreggiò involontariamente di un passo. Quelli non erano i suoi occhi, non li aveva mai visti. Aveva solo scorto l'ombra di quello sguardo, a volte, durante gli anni della sua adolescenza, ma adesso era cento volte più intenso. Distolse finalmente lo sguardo, tremando, ed evitò di guardarsi ancora negli occhi per tutto il tempo che impiegò a radersi. Ma, nonostante tutto, quello che aveva visto gli procurava una singolare soddisfazione. Incominciava a capire perché il vecchio gli avesse creduto e perché il

conducente del camion gli avesse ubbidito.

La maggior parte degli abitanti era tornata a Wesley e c'erano anche molti soldati. Avviandosi alla chiesa, passò davanti all'ospedale da campo in piena attività. Vicino c'era una troupe di telecronisti che riprendevano immagini e interviste di coloro che erano riusciti a fuggire dal territorio nemico dopo il bombardamento.

Qualcuno lo salutò, ma Amos proseguì finché arrivò alla gradinata della chiesa. La porta era nelle stesse condizioni in cui l'aveva lasciata, e la campana non c'era più. Amos si fermò in attesa. A poco a poco, nella sua mente stava prendendo forma un pensiero preciso, mentre guardava la gente che cominciava a riconoscerlo e si passava parola l'un l'altro. Poi vide Angela Anduccini e le fece cenno di avvicinarsi. Lei rimase un momento incerta, prima di decidersi a seguirlo nell'interno della chiesa e a mettersi a sedere all'organo.

Il piccolo Hammond funzionava ancora. Amos salì sul pulpito, ascoltando lo scricchiolio familiare dei vecchi gradini di legno. Posò la mano sul leggìo, guardando le nocche sporgenti e le vene azzurre in rilievo mentre apriva la Bibbia e si preparava a leggere per la riunione della domenica mattina. Raddrizzando le spalle, guardò i banchi, in attesa che i fedeli entrassero.

Dapprima erano solo in pochi. Poi ne vennero altri, e altri ancora, alcuni per pura consuetudine, altri per curiosità, e molti probabilmente perché avevano sentito dire che era stato catturato dagli invasori ed era riuscito a fuggire. Entrò anche la troupe televisiva e si fermò in fondo alla chiesa a installare i potenti riflettori e a preparare le telecamere. Amos sorrise loro, facendo un cenno di assenso.

Adesso sapeva cosa doveva fare. La decisione era venuta formandosi in lui a pezzi e bocconi. In parte la doveva a Kant, che aveva trascorso l' esistenza alla ricerca di un principio etico fondamentale, e l'aveva esposta in una frase che diceva "l'uomo deve essere considerato un fine, non un mezzo". In parte l'aveva tratta dall'accettazione passiva di Rover che non si era opposto alla decisione di un Dio incapace di fare qualcosa per lui, e dall'atto di ribellione con cui Anne si era guadagnata il suo rispetto. Era stata distillata dall'ultima sfida di Doc e dal vecchio, seduto col suo fucile sulla soglia

del negozio.

Non esistevano parole con cui esprimere il suo messaggio alla gente in attesa. Nessun oratore aveva mai posseduto una simile padronanza di linguaggio. Ma uomini rozzi e di poche parole erano già riusciti a trascinare le folle. Mosè era sceso dalla montagna con la faccia risplendente e aveva cozzato contro le obiezioni di un popolo ostinato. Pietro l' Eremita aveva predicato una implacabile crociata a tutta l'Europa, senza disporre né di radio né di televisione. Era qualcosa che trascendeva le parole o la voce.

Quando la chiesa fu piena e l'organo tacque, Amos abbassò lo sguardo sull'uditorio.

— Il testo di oggi — annunciò, mentre i mormorii si andavano smorzando. — Apprenderete la verità, e la verità renderà liberi gli uomini.

S'interruppe un momento per studiare le facce dei presenti, sentendo che la decisione si andava sempre più rafforzando nella sua mente e che non c'era alternativa. Coloro che aveva sempre cercato di servire, quando ancora credeva di servire Dio, avevano bisogno di lui. E lui li considerava un fine, non un mezzo, e trovava che ciò fosse giusto.

— Sono tornato dalla cattività presso gli invasori — incominciò. – Ho visto le orde il cui unico intento era quello di cancellare la memoria dell'uomo dalla polvere della terra che lo generò. Mi sono soffermato dinanzi all'altare del loro Dio. Ho udito la voce di Dio proclamare che egli è anche il nostro Dio, e che ci ha respinti. E io gli credetti, così come gli credo ora.

Sentiva che qualcosa di strano, intangibile, più grande delle parole, emanava da lui, come mai era accaduto nemmeno ai tempi della sua adolescenza. Vide l'orrore e il dubbio sorgere, e lentamente svanire, mentre proseguiva a raccontare gli eventi di cui era stato testimone, e a rivelare onestamente i dubbi che ancora lo tormentavano. Non avrebbe mai potuto sapere molte cose, e neppure se quel Dio venerato sull'altare degli invasori era lo stesso Dio che aveva abitato il cuore degli uomini per centinaia di generazioni. Nessun uomo era in grado di capire a fondo. Ma dovevano conoscere i dubbi che lo dilaniavano e quello che sapeva.

Quando terminò, un silenzio assoluto regnava nella chiesa. Amos si drizzò e sorrise, traendo il sorriso dalle riserve che erano rimaste latenti in lui fin da quando aveva messo alla prova la sua aspirazione, da ragazzo. Vide qualche sorriso unirsi al suo, dapprima incerto e dubbioso, poi via via più sicuro.

Sentì quei sorrisi giungere a lui, mentre le telecamere riprendevano tutta la scena. Sentiva che la forza che tornava in lui li rinsaldava, sentiva che erano divenuti un tutt'uno, qualcosa di indivisibile.

Ma c'era ancora dell'altro. Sulla chiesa aleggiava un luminoso senso di estasi, di comunione profonda, che lo elevava e lo accomunava a loro. E allora si aprì senza riserve. Una volta aveva creduto che questo gli venisse da Dio. Ora sapeva che veniva dagli uomini e dalle donne che gli stavano di fronte. Lo sentiva emanare da loro e da se stesso come una forza fisica che li univa e li impegnava.

Egli l'accettò come prima aveva accettato Dio. Il nome non aveva importanza, dal momento che la cosa era sempre la stessa.

— Dio ha denunciato l'antico patto e si è dichiarato nemico dell'umanità — disse, e la chiesa risuonava al rombo della sua voce. — E io vi dico che egli ha trovato un valido antagonista.